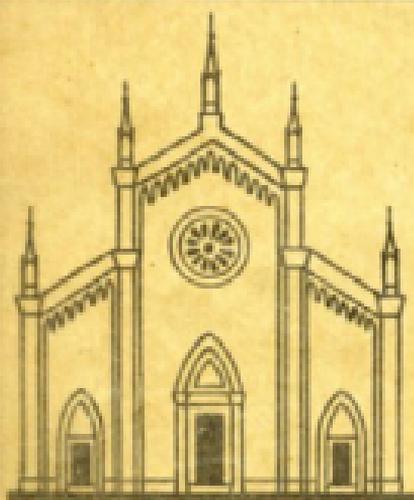


Modena, 11-20-1942/59

Luca Frappini

PIETRO
MENIS



BUIA
È IL SUO
DUO
MO

6. TOSO-SEMORA

PIETRO MENIS

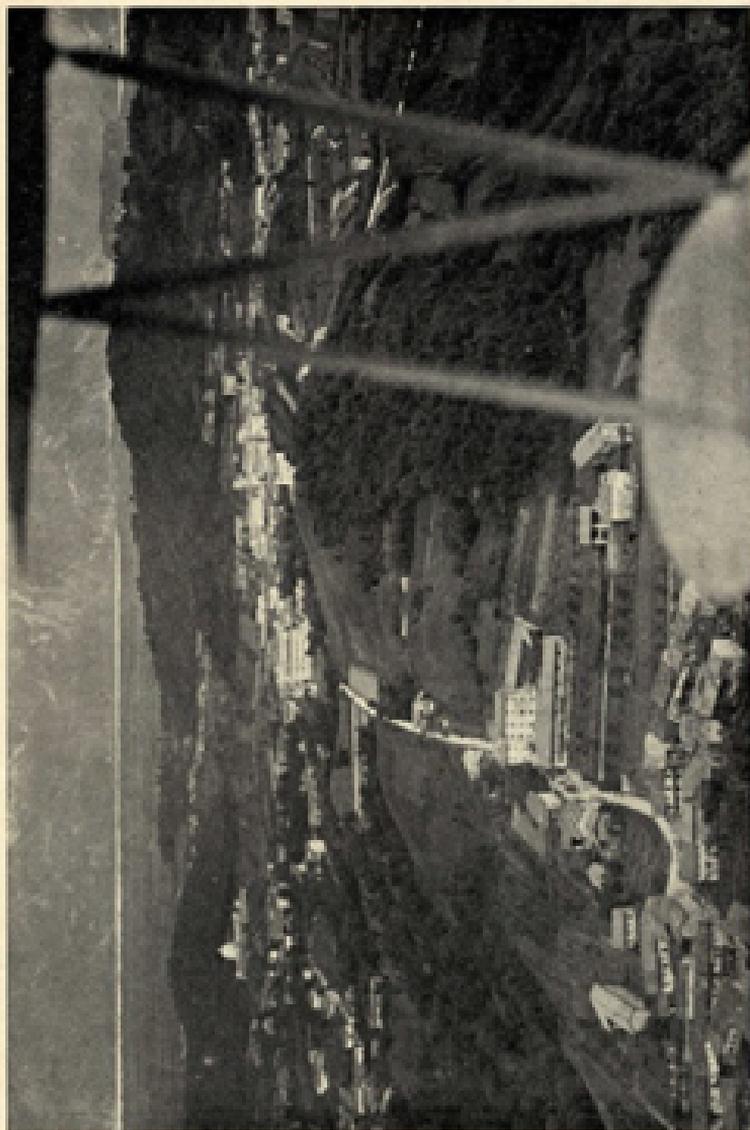
BUIA
E IL SUO DUOMO

ORIGINI E VICENDE



GEMONA DEL FRIULI
TIPOGRAFIA GIACOMO TOSO
1942 - XX





BIALA - PANORAMA VISTO DALL'AEROPILANO

Prof. Mons. GIUSEPPE VALE

BIBLIOTECARIO DELL'ARCIVESCOVILE DI UDINE

Carissimo Piero

La vostra fatica fa onore a Voi ed alla vostra Baia.

Avete voluto ordinare tutta la sua storia civile e religiosa, siete risalito alle più remote origini, avete vagliati commenti, fatti e tradizioni, ed avete compiuta una bell'opera di ricostruzione.

Felice Voi, che potete ripetere l'oraziano: Exegi monumentum aere perennis!

Cardiali auguri a Voi ed all'opera Vostra.

Aff.^m

Sac. GIUS. VALE

14 - 5 - 1940

A PIETRO MENIS

BULA

PREFAZIONE

Pietro Menis è un affezionato ammiratore e studioso delle memorie della sua terra: per la sua Buia ha scritto molte e fervide pagine dettate da nobile amore, da lodevole indagine per il passato, da sempre vivo piacere di illustrare la storia del proprio paese. Questa volta Menis ci presenta la "Storia di Buia", che esce dopo lungo studio e instancabili minute ricerche. Ed è tanto più meritevole di ammirazione il nostro autore perchè compie questi suoi lavori nei margini di tempo che gli rimangono disponibili nelle sue quotidiane occupazioni. Certamente Buia non ha avuto finora chi abbia illustrato tanto largamente e in modo completo il suo passato come fa ora questo suo figlio col presente volume, che viene pubblicato in una fausta ricorrenza. Quest'anno si celebra il millecentocinquantesimo anniversario di Buia. Di questa data si parla nel libro ed è superfluo che io ne tratti. L'autore in altre pubblicazioni ha rievocato, con pari affettuosa cura e diligenza, e storia e leggenda del matto loco; ho qui sotto i miei occhi i suoi lavori, editi in quest'ultimo quindicennio: "Le leggende di Buia", - "Cenni storici sul Castello di Buia", - "La Pietra di Buia". Il resto è sparso in articoli d'occasione sopra periodici regionali. Nel volume, che esce ora, il Menis pubblica tutto quanto ha potuto raccogliere della storia del

suo paese. Ed è degno egli di parlare delle vicende secolari, civili, ecclesiastiche, delle opere del lavoro, dei sacrifici, degli eroismi della sua gente perchè non solo possiede intelligenza, capacità e grande amore per farlo, ma anche perchè ha amato coi fatti la piccola Patria e la grande Patria: fu egli combattente per tutta la durata della prima guerra mondiale, riportò ferite, soffrì la prigionia (di cui ha scritto il diario). Anche nell'attuale conflitto servì con fedeltà di gregario la Gran Madre Italia.

Pietro Menis è noto come narratore; le sue novelle vengono pubblicate in quotidiani e in riviste da più di un ventennio. Prosa semplice e schietta, ma soffusa di garbati e soavi colori e dove l'artificio od il cerebralismo sono completamente assenti: vi dominano il sentimento buono, sobrio e graziosa fantasia, retti principi educativi. Non è una prosa bizzarra e strana quale spesso si legge sulle terze pagine dei giornali. La prosa del Menis riflette la realtà della vita semplice e laboriosa del popolo e dolce e bella immaginazione d'una evidente spontaneità. Scrive per il popolo, cui sa piacere, e del quale è interprete fedele, sincero e amoroso. Dell'arte del Menis scrivem anni fa Giuseppe Ellero: "Lei non si è torturato il cervello in combinazioni complicate; ha lasciato parlare il cuore, come ogni artista deve fare. Ha osservato piccoli fatti della vita e li ha levati sull'ali del suo sentimento dando loro l'andanza e il colore di quel sentimento... Queste parole mi ricordano quanto Niccolò Tommaseo diceva dell'arte e della prosa della scrittrice friulana Caterina Percoto: "Il pregio di questi scritti si è che l'autrice parla di cose a lei note per quanto si può, che non cerca almeno l'incognito a

bello studio per gabbare se stessa; come fanno taluni che si figurano che quel che essi non sanno debba essere ignorato da tutti, e che però tutti abbiano a farsene ammiratori sorpresi, nessuno giudice intelligente. Il reale che l'autrice si pone dinanzi non è del più basso, nè affettatamente volgare, come in certuni che cercano con il fuscellino il mostruoso dell'inezia, l'eroica della trivialità. Ma la realtà che ella prende a ritrarre è nobilitata, non però trasmutata, appunto perchè un senso tale, seguendo la legge del bene, muove dalla norma del vero, che è il bello sovrano...

La miglior scuola letteraria è sempre quella che con adeguate parole e con sano realismo descrive il vero, il bello, il buono. Menis appartiene a questa scuola. Egli viene dal popolo, vive col popolo, per il popolo scrive. Ed oggi pubblica un libro col quale rende popolare la storia documentata della sua Buia. Egli ha scritto e scrive in prosa dialettale nella particolare parlata del suo paese: racconta leggende, fatterelli, scherzi divertenti e ricreativi. A proposito dello scrivere in dialetto, togliamo ancora quanto disse il Tommaseo della Percato: "Si fece più popolo che molti scrittori del popolo stesso non degnino; e non potendo al dialetto toscano, attinse al proprio dialetto. Sentì per istinto come nel fondo di tutti i dialetti italiani è un che di comune alla Nazione tutta; come pensando il friulano pretto ella fosse non lontana dal vero toscano di que' tanti che toscaneggiano per grammatica, e sforettono non co' Fioretti di S. Francesco (più friulani anch'essi e più milanesi e più siciliani di quel che più), ma col Boccaccio e col Bembo...

Senza seguire scuole e mode, il nostro Menis continua a scrivere le cose che meglio conosce e che ama, come le vede e le sente, così come non solo il Tommaseo, ma anche i nostri grandi, Orazio e Dante, insegnano. Ma il Menis si prefigge soprattutto uno scopo morale-educativo, e perciò rife-

riamo a questo riguardo le precise parole del Manzoni: "Le belle lettere saranno trattate a proposito quando le si riguarderanno come un ramo delle scienze morali ... E uno scrittore vivente dice: "L'arte, di cui la penna è strumento, deve avere anche questo di suo: la facoltà di diffondere tra gli uomini quanta più gioia sia possibile, quanta più fede, quanto più amore, quanta più bellezza ... Ed io aggiungerei: quanta più bontà.

Nello stendere questa promessa in tono amichevole e sereno, ho creduto di fare il miglior commento citando il pensiero dei grandi, che così facendo non si erra mai, e spero di aver detto bene e quanto dovevo.

Osoppo, 13 Gennaio 1942 - XX

ANTONIO FALESCHINI

Le notizie a carattere storico da me pubblicate in precedenza, sparse su giornali ed opuscoli, sono state una preparazione alla presente raccolta; fin da principio dunque il mio intendimento era quello di fare una storia il più possibile completa che soddisfacesse alle aspirazioni dei batesi così avidi di sapere le patrie vicende attraverso i secoli.

Se sono riuscito non so; io però ci ho messo tutta la mia passione.

Per la compilazione della storia ho attinto a tutte le fonti possibili; fonti che cito di volta in volta nel testo per cui non ho creduto di compilare la bibliografia d'uso.

Ho tenuto conto dei suggerimenti datimi da amici e competenti ed altresì ho apportato quegli emendamenti che gli stessi si compiacquero indicarmi.

Tutte le leggende, di cui è così ricca la nostra terra, che avessero attinenza con la storia le ho riportate; non ho dato credito invece ad altre tradizioni concernenti il castello, alcune delle quali raccolte oltre frontiera dalla nostra gente che da un secolo e mezzo è usata a percorrere le strade del mondo per guadagnarsi la vita.

E questa mia raccolta di notizie vede la luce sotto gli auspici della locale Sezione del Dopolaro e con il concorso

del Municipio nel 1150° anniversario del primo documento storico di Buia, per mezzo del quale il paese ha avuto il suo " battesimo ...

Data questa che viene consacrata ancora in una riuscita medaglia modellata con fine maestria dal concittadino Mattia Guerrino Marassi.

Ringrazio quanti mi diedero consiglio ed aiuto nella compilazione della storia ed in modo del tutto particolare l'III.^m e Rev.^m Mons. Giuseppe Vale, bibliotecario dell'Arcivescovile.

Ringrazio pure la Prof. F. L. D'Orlandi che con squisita gentilezza e senso d'arte ha disegnato la copertina e l'illustrazione dell'ultima pagina.

p. m.

Buia, 8 Febbraio 1942 - XX



LA CHIESA MATRICE DI MONTE

BUIA

LA prima volta che in atti si nomina Buia, nel 792, appare con la voce di *boga*. E *boga* nell'antica lingua dei Celti, come spiega il conte Girolamo Asquini nei suoi scritti sulla lingua gallo-celtica, segnalatoci da Monsignor G. Vale, significa arco. Anche nella lingua runica (l'antica lingua della Svezia) abbiamo la radicale *bog* o *bug*, o *bok* o *buk* che nelle lingue arcaiche del nord Europa ha il significato di cerchio. Due parole quindi che si equivalgono e che potrebbero riferirsi all'arco o cerchio delle nostre colline, come pure alla sommità quasi circolare su cui sorge la Pieve, Chiesa Matrice di S. Lorenzo.

L'Occioni - Bonafons nella sua Bibliografia a pag. 306, voce 626, dice che l'abate Luigi Camavitto su il « Cittadino Italiano » del 29 Giugno, 2 e 3 Luglio 1881 raccoglieva le « notizie più strane attorno il nome di Buia ».

Questi infatti nella prima parte del suo scritto risale alla presunta origine dai Bovii, famiglia di colonizzatori romani, ma poi si affretta a soggiungere che il nome « potrebbe essere stato dato ai primordi del secolo IX° quando venne

occupato il Friuli dai Longobardi o dai Franchi, se non prima da altri barbari», e ciò «avendo riguardo alla forma della costruzione semicircolare o arcuata» del castello.

E ci viene spiegando che «appunto nella lingua germanica e nell'antica dei franchi, tra le quali vi era non poca vicinìtà glotica, le voci *bog* (*bogen*) e *bug* nel nostro idioma non rispondono che ad *arco* od *incurvatura* quindi l'una o l'altra di queste voci applicate al nostro castello l'indicherebbe come costruito a semicerchio, ad arco, a curva (*arc-curve*).

Si potrebbe anche supporre - prosegue lo stesso Camavitto - che il nome fosse imposto «nei bassi tempi dell'Impero Romano, quando la lingua latina era scaduta e imbarbarita, dappoichè noi troviamo la voce latino-barbara *bugis* la quale vuol essere interpretata *edicola*». Giungendo con questo alla spiegazione che «i pagani degli antichi tempi di Roma avevano eretto, sul colle di Buia (Monte), un qualche tempietto a qualche loro divinità».

E conclude dicendo che egli non crede a queste etimologie ma trarrebbe piuttosto l'origine del nome Buia dalle voci slave *bugra* (*faggio*) o *bujna* (*rigoglioso applicato al bosco*).

Ma ciò porterebbe troppo innanzi la fondazione del paese, che in questo caso non sarebbe nè gallica, come dimostreremo appresso, nè romana come concordano gli scrittori di cose patrie. Verrebbe fissata così l'origine del luogo al tempo delle invasioni avariche, al principio del secolo VI dopo Cristo.

I Bovii, asserisce Mons. Vale, non figurano in nessun monumento aquileiese o friulano e fare risultare da *Bogen*, o *Bajus* la nostra Buia ci sembra uno sforzo da giganti.

E prosegue così «che da *Boga* derivi *Buga* e *Buia* (sec. X° e XI°), *Bugula* (1140), *Buvia* (1158), *Bugha* (1190), *Buga* (1194), e *Buia* (1247) e poi sempre *Boga* e *Buia* fino

ai nostri giorni, si può ammettere, ma che derivi dallo slavo ci sembra grossa ».

Abbiamo inoltre qualche variante di poco conto e di facile accomodamento, quali sarebbero « Castel del Bue » oppure « Castel del Bove ». (1)

(1) Sulla coincidenza del nome Bala nelle terre dell'Impero, località a metà strada circa tra Macallè e l'Ambo Alagi, è stata inventata, al tempo dell'occupazione, la seguente storiella pubblicata su « Il Popolo del Friuli ».

I buloi percorrono e percorrono tutti gli angoli della terra.

Ora avviene che nei tempi dei tempi uno ne capitasse anche in Abissinia e così si unisce ad una carovana che percorreva quelle regioni.

È noto che quando un buloso è fra estranei, questi, vien sempre chiamato Bala, cioè col nome del paese di origine e non con quello di battesimo oppure con il cognome.

Così « Bala », veniva chiamato quel nostro lontano antenato fra le genti della carovana che lonta andava sotto il sole bruciante per selve vergini, pianie deserte, anbe altissime, valli profonde.

Caravina e caravina... sosta e caravina ancora...

Una mattina « Bala » non uscì dalla sua tenda: era giunto alla meta ultima; riposava ad occhi aperti, senza buca...

Allora i compagni di viaggio gli cercarono il presso una buca e ve lo adagiaron su di un giaciglio di foglie aromatiche; poi lo ricoprirono con la terra e sopra la terra covciarono un mucchio perchè le fiere del deserto non lo divorassero; sul mucchio, con le punte dei pugnali tracciarono una croce e vi incisero il nome che di lui conoscevano: « Bala ».

Quando molto tempo dopo, su quello stesso posto, sorsero dei « tukulù » questi si chiamarono con il nome che era scolpito su quel masso lì sulla sponda del torrentello, e cioè Bala.

TRA STORIA E LEGGENDA

A circa venti chilometri al Nord di Udine, Buia occhieggia vaga e gentile da un mare di verde che conquista ed incanta. E l'incanto varia ogni volta che tu sali sulle balze, sui poggi e sui dossi delle nostre colline dove si arrampicano dolcemente o si annidano le più che venti borgate che formano il Comune.

Il colle maggiore è chiamato « Monte » dove sorse il primo nucleo abitato, al centro del quale abbiamo la Pieve millenaria ed alle estremità gli avanzi dei castelli, e precisamente quanto diede fasto, nome e gloria alla terra.

Di lassù l'occhio spazia ammirato su di un panorama grandioso e imponente: quasi tutta la terra friulana compresa fra le enormi braccia delle Alpi Giulie e Carniche e giù fino al mare che nella chiarezza mattinata luccica or sì ed or no come per dare segnali misteriosi

E vicino, tutt'interno al « Monte », i villaggi con le loro chiesine bianche, con i vigneti opimi, i corsi argentei delle acque fluenti lungo le praterie verdissime, giocanti a rimpiazzino fra le macchie degli alberi attruppati sulle sponde

Del castello di Buia e quindi della terra, si dice senza l'ausilio di documenti, e perciò con sapore di leggenda, che

fosse costruito nel 568 di Roma da una colonia di Galli-Boj: cioè cinque anni prima di Aquileia.

Ciò è stato ricamato soprattutto su di una pietra, che dicesi di «fatura romana», adibita ad architrave della porta laterale della vetustissima Pieve, nella quale sono effigiati un'aquila ed un bove, unitamente ad una mezzaluna e al dio *Belens*, divinità gallica venerata nella nostra regione fino alla propagazione del cristianesimo.

L'aquila significherebbe il dominio di Roma sulla colonia dei Galli-Boj, rappresentati dal bove: i quali, donati da Lucio Porcio, forse abbandonarono il sito che il Pretore romano poscia fortificò, pur mantenendogli il nome, in difesa degli sbocchi delle Alpi carniche.

Questa asserzione è stata suffragata dai ritrovamenti di antiche armi sui nostri colli e specialmente su quello di Urbinagacco, dilungantesi fra le paludi, ora scomparse, dell'attuale rio Rosso verso Artegna, e le torbiere di Zegliacco e di Bueris⁽¹⁾, facendo supporre che quivi fosse un'accampamento romano.

Il Joppi dice « non esservi dubbio sulla origine romana del Castello di Buia ».

Di altri ritrovamenti si ha memoria, quali ad esempio di monete con l'effigie di Giano, di un pugnale dell'età del bronzo, di una statua con la figura di Pallade o Minerva, tutti oggetti ritrovati nei pressi del castello e ai piedi della maschia torre pentagona⁽²⁾ adibita a campanile, ed incorporata

(1) Qui è stato posto l'interrogativo se Bueris non potesse derivare da *Boj-eria*. « In questa palude, torbiera di sbarramento: dove si vorrebbe ricercare testimonianze di abitazioni lacustri su palafitte, si è ritrovato un pugnale di bronzo a lama piatta, lunga 14 cm. e a doppio taglio; oggetti simili, si dichiara, furono trovati nelle palafitte e nelle torronare, e quest'arma si deve assegnare all'età del bronzo ». (Quaranta. « Popolo del Friuli » 26 - 9 - 1911).

(2) Fin qui si faceva per certo che la torre pentagona fosse una costruzione romana, ma non è così; se non bastassero a dimostrare il contrario i numeri romani MDXX, impressi nella pietra su falso cornicione sotto gronda, ci viene in aiuto il disegno della chiesa, su di una vecchia pergamena, la quale ci mostra non una torre ma un campanilino a vela con due archi.

alla facciata della chiesa matrice. A Nord del castello stesso, nel bosco, si rinvenne un frammento di lapide con la scritta PROCULUS MEDIOL..... che venne poi collocata nel Museo di Udine.

A S. Floriano, borgata di Buia, è stato ritrovato un coperchio di urna cineraria romana, di forma circolare, del diametro di cm. 40, in pietra bianca, nella cui parte superiore è sculto un cane accucciato, simbolo di fedeltà, avente il muso fra le zampe anteriori distese verticalmente. Esso si conserva nel costituendo Museo cittadino.

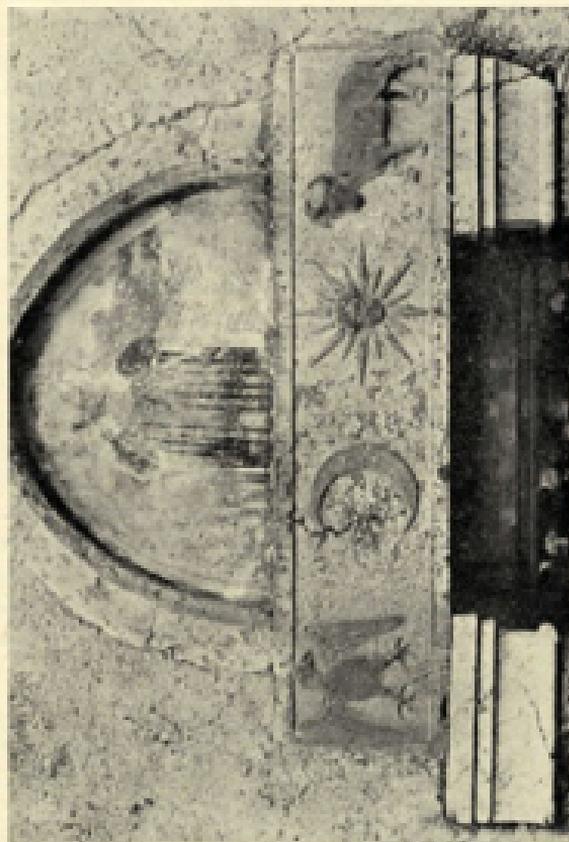
Questi rinvenimenti, assieme ad altri elementi topografici locali, fecero pensare che dove sorge l'attuale Buia fosse anticamente una città fortificata, non escludendo che potesse essere l'antica città di TAURISCIS NOREIA, in DESERTA BOJORUM (1).

Questa ipotesi, basata sugli elementi che abbiamo citato, è stata avvanzata da Nino Barnaba al Prof. Giovanni Del Puppo, che di essa ne faceva argomento per una lezione in una tornata dell'Accademia di Udine. Relazione che si può leggere, con i commenti e le illustrazioni da esso apportate, in appendice al VII° volume della V° serie degli atti accademici.

Nel giornale « La Patria del Friuli » del 6 novembre 1929 il Del Puppo, ribadiva ed arricchiva di nuovi elementi la tesi, asserendo che la sua prima lettura all'Accademia era stata « accolta favorevolmente » dall'assemblea.

A richiamare inoltre l'esistenza di una città, soggiungono i citati autori, troviamo la rispondenza del nome stesso di una nostra località URBIGNÀ - URBS, con desinenza gallica -

(1) Il Dizionario Geografico dell'Italia, edito da Vallardi al principio del secolo, alla voce « FRIULI », enumerando le città importanti della regione che salirono di fama prima dell'era volgare cita una « Noreia » (trascribendo il nome di Noreia), come esistita « presso Venzone, e di cui non esiste più traccia ». « La creduta Noreia dei nostri vecchi, si scrive Mons. Vals, non era al di qua delle Alpi, ma al di là ».



L'ARCHITRAVE DELLA PORTA NELLA CHIESA MADRICE

di cui si parla a pag. 17

mentre ci può fornire un'idea dell'importanza della stessa l'aver dedicato uno dei principali colli agli Dei Mani o familiari, - *Colles Mani* - donde l'attuale Colesemano o Collosomano (1).

Una prova decisiva dell'esistenza di una città sarebbe quella di aver avuto qui i "limes", o pietre di confine.

Così appare infatti nei più antichi documenti del paese è in una causa tra il nostro Comune e quello di Gemona si legge precisamente così: « 28 settembre, 1600. Nella medema « (medesima) Campagna lontano del sudetto Sasso per spazio « di un quarto di miglio verso il levar del Sole vi è un'altro « Sasso posto per confine nel quale è intagliata l'arma della « Comunità, un Buc ed un Armentaro (bovaro) col Bottazzo « (borraccia di terra cotta) e Corno e guarda con la faccia « verso Buia ».

In favore dell'origine « Bojana », diremo così, del nostro paese, oltre al nome abbiamo lo stemma del Comune, « un bue passante su tre colli ». (Come l'aquila per Aquileia).

Il Del Puppo, sul giornale citato, ricordava che « in fatto di archeologia le cantonate, purtroppo, non sono infrequenti » e concludeva così: « Nemmeno io la pretendo ad archeologo consumato, ma fin dove arriva la mia scienza limitata, sento in cuor mio di applaudire allo sforzo del Barnaba ».

(1) Su questo colle, nel 1880, ad una profondità di m. 1,60, venivano rinvenuti, in modo da supporre lo scheletro di un cadavere col capo a ponente, i seguenti oggetti che si conservano nel Museo Civico di Udine.

Lama di spada in ferro con impugnatura cotta presso la base; anellone di acido e frammenti del rispettivo bruciato in ferro; due fibbie in ferro; lama di coltellaccio in ferro; punta di lama e bussola in ferro; lama di pagdolo in ferro, spezzata; meda (pianette) in bronzo; una moneta, manovella indoleira, porzione di femore, di cranio e di altre parti di scheletro.

Croce d'oro in lamina senza disegni; croce d'oro in lamina con disegni a rilievo (shales).

Paolo Orsi, in « Atti e memorie della R. Deputazione di storia Patria per la Provincia della Romagna, per la storia dell'archeologia e orofreria », scrive che le due crocette rinvenute a Buia sono « longobarde » perché « uguali a quelle rinvenute nella tomba di Gisulfo Duca longobardo ».

Fin qui i citati autori, ai quali noi accostiamo questi altri elementi, senza alcuna pretesa di apportare alla tesi gran lume.

Una località del colle di Urbignacco, dove, come dicemmo, si vuole che vi fosse un campo romano fortificato, è chiamato "clop da l'arcie..."; qui fino a qualche anno fa si poteva vedere a fior di terra un masso scavato a guisa di urna cineraria, nella quale, soggiunge la leggenda, anticamente era sepolto un grande capo militare.

Di urne cinerarie rinvenute nella nostra terra leggiamo anche in un documento del 1600, che precisa così:

« In un campo fuori delle mura et della porta occidentale del castello sono state scoperte delle urne romane della sepoltura dei Gentili, e queste le ha aggiustate Giacomo em Zuanne Caligaro, quando era famiglio in casa di me Nicolò em Lenardo Camereto, in Monte, e queste urne sono state esposte verso la piazza di S. Lorenzo ».

Dove sono finiti questi preziosi cimeli?

Nell'atrio della casa del Fascio leggiamo quanto segue su di due pezzi di pietra rettangolare che assieme misurano centimetri 49 × 44:

URSUS MAGNI
FECERUNTO

IROCUIUS
MIDIOL.

Il Prof. Augusto Silvagni, insegnante di archeologia all'Università di Roma ed all'Ateneo Lateranense, da una fotografia dell'iscrizione che gli facemmo pervenire, la giudicò senz'altro, "frammenti di iscrizioni sepolcrali...".

« Come siano venuti a Buia i due pezzi si potrà questionare », dice Mons. Pio Paschini, l'insigne storico friulano, ma tenuto conto della notizia precedente, cioè della presenza

di urne cinerarie in Monte, ci vien facile di pensare che i « frammenti » conservati siano appartenuti alle anzidette urne.

Mons. Giuseppe Vale, pur non entrando in merito alla nostra tesi, per suo conto dice così della iscrizione riportata sopra:

« A mio modo di vedere i due frammenti sono della medesima iscrizione; quello sotto faceva parte, o meglio stava nella parte superiore, quello sopra contiene la conclusione » (dell'iscrizione).

« La forma arcaica "fecerunt", me la farebbe pensare del I° o fine del II° secolo avanti Cristo ».

E la stessa colonna che innalza la statua della Giustizia sulla piazza Contarena di Udine, tolta dai colli di Buia, non dice forse qualche cosa?

Così infatti dice il verbale del Cancelliere della città, Ser Giovanni Bottana:

« Già molti anni fa - 1580 - fu dal Comune (di Udine) fatta levare dai colli di Buia, in questa Provincia, una colonna di pietra bianca et nera, assai lunga et grossa che di peso eccedeva le 10 milla libbre, a fine che lavorata et pulita fusse diricciata in sopra essa piazza et fu dato principio al lavoro di erezione il 20 maggio 1614 et il 24 seguente al suon di trombe piffari e tamburi fu eretta ».

« Come si spiega la presenza di una colonna di tal fatta in un paese di campagna che di per se è un monumento? »

I PRIMI DOCUMENTI DELLA TERRA

IL CASTELLO E LE SUE VICENDE

QUALI avvenimenti si siano svolti nella nostra terra, né quali funzioni avesse il paese nei lontani secoli non ci è dato di saperlo.

Il primo documento che ricordi la nostra Baia è del 792 (Joppi), cioè dei primi anni della dominazione dei Franchi in Friuli. In quell'anno, Carlo Magno che nel 775-776 aveva vinto l'esercito friulano «perito colle armi alla mano, assieme al fiore della nobiltà, a S. Paolino, friulano di nascita e fedelissimo all'imperatore», salito sul trono di S. Ermacora, donava la Pieve di Baia, con «tutte le sue pertinenze e possessioni» (1).

I possessi della Pieve erano vasti e comprendevano, oltre a Baia, le moderne Parrocchie di Vendoglio, Mels, Pers, Maiano e Farla, con le borgate annesse, chiese e terreni (2).

(1) La data di donazione, 792, è ammessa anche da Mons. Vale, mentre il Mamiani la porta all'801; Mons. Pio Paschini, nella sua «Storia del Friuli», dice che non si può escludere che il nostro diploma sia giunto a noi senza interpolazioni.

(2) In «Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV - Venetia, Istria e Dalmazia» a cura di Pietro Sella e Giuseppe Vale - Biblioteca apostolica Vaticana 1941 pp. XXVI, si legge: «1495-1501 - Elenco delle Pievi e rispettive «Biali dell'Arcidiocesi inferiore nella Diocesi di Aquileia, che devono essere visitate non dai suffraganei del Patriarca, ma dall'Arcidiacono di Aquileia».

«Inscriptae sunt plebes dioc. Aquileiensis, visitandae per Archidiaconum, «Aquileiensem, nec non villae suppositae singulis plebibus».

«Plebs Baja: villa de Baja, villa de Farla, villa de Maian, villa de S. Lina, «villa de Pers, villa de Melrossa, villa de Mels, villa S. Salvatorj, villa d'Anzia, «villa de Vendogio, villa Terpi parvi, villa Cargnani, villa de Sella, villa de Cuis, «villa Colmani».

Certamente fin da allora la Pieve aveva la sua importanza, derivantegli oltre che dall'ampiezza dei suoi domini, anche per la sua posizione felice, « ante Alpes », e probabilmente dalla sua antichità.

Fin dai primi tempi della chiesa aquileiese l'evangelizzazione trovò qui ottimo terreno, che diede presto i suoi frutti e il tempio pagano, dedicato alla guerra, venne tramutato in chiesa cristiana.

Al tempo della donazione sappiamo che la nostra Terra aveva un'antichissima « forma di governo », che giunse fino nei più tardi secoli e che gli statuti stessi del Comune rispettarono.

L'11 giugno 983, a Verona, in una solenne dieta nella quale era presente il Patriarca Rodoaldo, Ottone II confermò efficacemente alla chiesa di Aquileia cinque castelli che le appartenevano, cioè: Buia, Fagagna, Udine, Gragnano e Brazzacco, concedendo ad essi (Patriarchi) un circuito di tre miglia entro il quale erano riservati loro i placiti, i censi, l'eratico ed ogni diritto immunitario, piacendogli che « fossero dati al Signore piuttosto che a perversi devastatori ».

Con tale atto Buia passava in proprietà dei Patriarchi, venendo così a formare, si afferma, il primo nucleo del potere temporale del patriarcato.

Fino all'avvento della Repubblica veneta in Friuli - 1420 - il castello, come « paese e ville annesse » veniva dai Patriarchi infeudato o ceduto in affitto ai loro fedeli, mostrando di tenerlo sempre in gran conto, come vedremo in appresso.

Le prime memorie seguenti alle più sopra citate le abbiamo molto tempo dopo.

Nel 1265 sappiamo che Enrico da Tricano rinunciava alla Gastaldia di Buia nelle mani del Patriarca Gregorio di Montelongo (Thes. Eccl. Aquil.).

Il Nicoletti ci dice che il castello fosse abitato nel 1263 da una famiglia, anzi da più famiglie, discese parte dalla stirpe

dei Villalta e parte da quella di Varmo, le quali prendevano il nome del castello. E vi erano tre genealogie "inter se non coeuentes..."; e pare che avessero dimora una a Santo Stefano, una nei borghi di Codessio *et Malonte* (Madonna) e la terza, in parte, in vicis Buia e in parte fuori di Buia.

Il Manzano invece scrive che nel castello abitava la « nobilissima famiglia di Buia » che aveva comune il sangue con quelle di Villalta e Varmo, la quale « prese il nome del castello » e si distinse tra i nobili ministeriali nel pubblico servizio. Da questa derivarono Odorico e Pacagnacco di Buia, ai tempi del Patriarca Raimondo della Torre (1).

Ma forse la famiglia di Buia, che certamente era nei lontani secoli, si estinse o perì nelle invasioni che si susseguirono, spietate e feroci, nei secoli precedenti. Tant'è vero che il primo castello di Buia non è quello che tutt'ora mostra le sue rovine, bensì un'altro, che sorgeva sul colle di S. Sebastiano e di cui parleremo più avanti.

La morte del Patriarca Raimondo della Torre - 22 febbraio 1299 - gettò la Patria in quei gravissimi disordini, a

(1) A Malonte (Madonna) e precisamente nella vicina Codessio, abitava la famiglia Rinzardi o Rinzardis, appellata « Conti di Codessio e Signori di Udine », la quale, secondo l'albero genealogico della famiglia Barabata, da questa discende, e più tardi si sarebbe trasferita a Verona. (In quella Provincia, a Nagraz, si trova una famiglia nobile con tale cognome ma quella si dice oriunda « dalla Riviera Bresciana del Lago di Garda ». (Alto d'oro della nobiltà italiana).

L'« albero » in parola risale al 1070, dimostrando quasi subito, una delle quali discendenze è appunto quella dei Rinzardi, e discende con dei nomi fino ai giorni nostri; ma di date, dopo il 1070, ne troviamo poche fino alla fine del 1700, quando, con tutta probabilità, l'albero fu compilato, e non si pensò neppure di allacciarlo con le famiglie dei Villalta e dei Varmo.

Che si sia spenta così senza lasciare traccia di sé una famiglia che aveva tre discendenze, non «inter se non coeuentes» (Nicolotti) e che in passato si era «distinta» (Manzano) tra i nobili ministeriali?

Un Corrado Rinzardi fece costruire subito dopo il 1350 la scomparsa chiesetta di S. Caterina in Codessio, detandola poi dei suoi beni (1372); questa famiglia « benemerita delle chiese di Buia », fino al 1674 tenne che tombe gentilizie, una nella chiesa di Madonna e una nella chiesa di Monte; quest'ultima, tuttora esistente, passata alla Faldiericchia in seguito a loro rinuncia in compenso di messe per i loro morti, nel 1718 veniva « restaurata » da un Vicario Barabata, che vi fece imprimere in il nome della sua famiglia per quanto si può capire dall'introcchio della sigla che si vede su quella pietra di chiavara.

basi di saccheggi e rapine, che si susseguivano ad ogni successione di patriarca, ciò che doveva fatalmente portare il patriarcato alla perdita della secolare sovranità.

I signorotti friulani avevano eletto al posto vacante di Capitano della Patria, l'eterno nemico dello stato aquileiese, Arrigo Conte di Gorizia.

La Comunità di Udine e di Gemona però erano rimaste fedeli al Patriarca; il Conte impermalito per tale affronto, minacciò vendette, ma esse Comunità non temettero le sue ire.

Difatti mentre Arrigo assaliva con numerose schiere la città di Udine, le milizie gemonesi, capitanate dal noto Artico di Prampero, mossero alla conquista di Artegna i cui signori parteggiavano per il Conte di Gorizia.

Di qui arditamente quelle milizie piombarono su Buia; il presidio sopportò l'urto, ma dopo pochi giorni di difesa dovette cedere e risaltare il vessillo patriarcale issato sulla torre del castello.

Chi avesse in possesso a quel tempo il nostro maniero non è detto, ma certamente quegli era un ribelle al legittimo signore e sovrano.

L'11 novembre 1312 il Patriarca Ottobono de Razzi investì il Prampero del castello in premio della sua fedeltà e dell'opera prestata, come paciere tra esso Patriarca e il Duca d'Austria, da lunghi anni in guerra.

Ma l'anno seguente, 1313, essendo Enrico, Conte di Gorizia, in lotta col Patriarca Ottobono, « si pose sotto Buia occupandosi di interrompere il fiume⁽¹⁾ che bagna Udine per prendere più facilmente la città », poi assalì il castello, perchè il Prampero ospitava, assieme ad altri, Francesco di Pers, col quale aveva avuto dei precedenti dissapori; lo catturò e lo

(1) Non sappiamo quale potesse essere questo « fiume ».

costringe a seguire le armi nemiche se vuole salva la vita.

Si presuppone che il Conte abbia posseduto il castello di Buia fino al 1315. Il 25 maggio di quell'anno infatti fu fatta una lega (iura) contro questo Conte prepotente, e Buia venne occupata da Artico di Prampero. Ma il Conte, armate nuove soldatesche, tornò alla riscossa, danneggiò le campagne circostanti, occupò i castelli di Susans e di Colloredo che distrusse; il 18 luglio Buia era ancora in possesso del Conte.

Alla occupazione seguivano le consuete razzie; rapine, incendi ed effusione di sangue.

Nell'ottobre del 1334 veniva in sede il nuovo Patriarca, il valoroso Bertrando di S. Genesio, ed allora, come sempre, insorgono ovunque i nemici dello stato aquileiese.

Tuttavia Bertrando affronta coraggiosamente la situazione e riesce a porre freno a quelle forze in fermento.

Rivendicato il nostro castello alla sua giurisdizione e constatato che era assai diroccato per l'antichità e gli urti guerreschi, nel 1335, lo rafforza e restaura, come tanti altri della regione, perchè fosse di valida difesa alla Patria.

Così riattato, il 1° gennaio 1341, quel grande Principe lo trasmette per otto anni al Sig. Vicardo di Colloredo, per 40 marche di denari aquileiesi, onde poter far fronte alle spese di guerra contro il Conte di Gorizia, perpetuo martello del patriarcato.

Il 22 novembre 1349 Bertrando, per esternare la sua riconoscenza alla Comunità di Gemona, sempre fedele alla Chiesa aquileiese in tante guerre e sventure, assoggettava a quel Comune le terre di Artegna e di Buia erigendole in Gastaldia, con tutti i garitti e le giurisdizioni ad esse spettanti.

Si faceva però eccezione per il castello che restava libero e a disposizione del legittimo signore.

Il 6 giugno 1350 il Patriarca Bertrando veniva proditoriamente fatto trucidare da una parte della nobiltà friulana ribellatasi alla sua autorità, mentre col suo seguito tornava da un Concilio tenutosi a Padova.

Molti di questi signorotti, compromessi nel delitto, quando le masse si sollevarono contro la loro violenza, si rifugiarono nel nostro castello come luogo sicuro ed inespugnabile.

Ma gli udinesi rimasti fedeli al loro principe, « con un fortunato colpo della loro manganella » il 28 maggio 1351 riescono a scacciare i ribelli e ad occupare il castello.

Altri scrisse che in quella circostanza Buia venne « affamata e perciò dovette cedere ».

Pochi giorni dopo, il 20 giugno, questo maniero agognato da tanti potenti e prepotenti, dal Patriarca successore, Nicolò I di Boemia, veniva dato nuovamente ai Prampero.

Nel 1357, il castello sempre riconosciuto di proprietà della Chiesa aquileiese, minacciava ancora rovina. Allora il Patriarca lo consegna con tutti i fortificati e pertinenze ai fratelli Alessandro, Giovanni e Giuliano Bugni di Tolmezzo, con condizione giurata di ripararlo immediatamente e di essere nel contempo sempre fedeli alla Chiesa ed al suo Principe.

Con lo stesso atto i Bugni ricevettero l'investitura della Gastaldia di Buia e di Artegna.

Compiuta la riparazione convenuta, il 2 dicembre 1366, si facevano i rilievi dei lavori eseguiti, cioè « nel girone interno del palazzo vecchio e nella sua torre » nelle quali opere si impiegarono « molte passa di legna, di muro e di ferro, con di più molte tegole nel palazzo nuovo »; si costruirono pure le « scale di pietra ed un'arca fuori del castello e si restaurò anche il ponte ».

Una sobria descrizione ci dice la maestosa imponenza del castello, la sua importanza, e se vogliamo la sua ricchezza.

Era « di una circonferenza notevole, avente due porte, una ad oriente e l'altra ad occidente, mettentisi da una parte all'altra ed era fatta a forma di semicircolo, sopra grosse mura ».

Restaurato così solidamente, nel 1370 pur esso viene dichiarato gastaldia, come mai fino allora si era fatto, e dal Patriarca Marquardo investito a Federico Savorgnan, essendo allora questi considerato uno fra i principali e più forti campioni della Patria.

Ma l'8 aprile 1375, il castello che il Patriarca aveva ancora richiamato a se, viene venduto con ogni diritto e proventi, al Vicedomino Francesco Savorgnan, padre di Federico, per la somma di 1500 lire d'oro (circa 24.000 lire delle nostre).

Il Patriarca d'Alençon il 21 novembre 1385 diede in feudo il castello al fiorentino Michele di Antonio da Rabatta che era stato suo maresciallo (Bianchi).

L'anno seguente pare che il Savorgnan, consegnasse di nuovo il castello al Comune di Venezia che lo tenne fino nel 1390, anno in cui lo troviamo in mano di Tristano suo figlio.

Questi lo tenne fino al 1412, cioè fino a quando veniva spodestato, confiscato dei beni e bandito dalla Patria perchè aveva ucciso il Patriarca Giovanni di Moravia, per vendicare il padre suo ucciso dai sicari patriarcali nel 1394.

Questo periodo - gli ultimi trent'anni del dominio patriarcale - è particolarmente tragico; assassini, guerre, devastazioni, scorrerie ed eccidii.

Udine è per la Repubblica di Venezia ed ha per duce il Savorgnan; Cividale parteggia per il Patriarca con l'aiuto di Re Sigismondo d'Ungheria.

I veneziani avevano avuto un Patriarca che parteggiava per loro, con la nomina alla cattedra di S. Ermagora di Antonio Pancera da Portogruaro; ma anche questi, impotente, « a dominare una così aggrovigliata situazione, il 3 giu-

gno 1411 aveva rinunciato all'alto seggio (Leicht) (1).

Nel 1412 una Bolla di Papa Giovanni XXIII riconfermava a Gemona i privilegi concessi dal Patriarca Bertrando; cioè l'ammissione della Gastaldia di Buia ed ritegna a quella Comunità.

Altrettanto sanzionava, il 19 maggio dell'anno appresso, 1414, da Udine, Re Sigismondo.

Allorchè nel 1420, dopo sette secoli, tramontava per sempre la sovranità patriarcale cedendo il posto al glorioso Leone di S. Marco, in premio delle loro benemerienze verso la Repubblica i Savorgnan riavranno la Gastaldia di Buia fino a quando nuove leggi e nuove forme di vita guideranno il consorzio umano, e precisamente fino al 1797.

Dopo l'avvento della Serenissima non si fa più menzione speciale del nostro castello.

Si è scritto che nelle guerre e nelle lotte civili seguenti, durante le quali più volte venne occupato e saccheggiato da questa o quella fazione, e soprattutto mancandogli il legittimo signore interessato alla sua conservazione, il vetusto maniero cadde in rovina e ne più risorse alla magnificenza antica (2).

(1) A questo periodo di lotte più vivaci e sconvolgimenti, a cui il nostro paese non resta estraneo, un'altra nota oscura si aggiunge.

- Il 4 novembre 1409, il Patriarca Antonio Pasceva (quello del partito veneziano) pronuncia sentenza privatoria del beneficio di Buia, contro il Piovano Incaspino del Torno, dichiarandolo ribelle, scismatico e scomunicato (Baldissera).

Parteggiava forse per il partito patriarcale?

In sua vece veniva nominato F. Cristoforo da Ceneda, abitante a S. Daniele; a questi nel 1412 succedeva un'altro sandanichese, F. Giovanni Antonio, e poi ancora nello stesso anno, il tedesco F. Giovanni di Walschenberg, chirurgo della diocesi di Ratibona.

Questo susseguirsi di Rettori nella nostra Pieve, per quanto fossero commendatari, è una riprova dei turbidi e delle difficoltà politico-religiose dei tempi.

Per maggiori ragguagli leggi: Pier Silverio Leicht, *Breve Storia del Friuli* pp. 131 e segg.

(2) Narra la leggenda che nel sotterraneo del castello, nella solita galleria di tutti i castelli medioevali, sia sepolta una catena d'oro, lunga e massiccia, che in antico si usava esporre nelle grandi festività e nei solenni ricevimenti patriarcali, cingendo in più volte la torre centrale, lista di merli e feritoie, e questo a significare la ricchezza del castello e del suo signore.

Il Camavitto precisa che il castello cadde definitivamente nel 1513, durante la guerra di Cambraj.

Invece noi abbiamo rintracciata una vecchia nota fra le pagine di un libro anagrafico della Pieve, che dice testualmente così :

« 1511 a di 26 marzo fu un grandissimo terremoto in
« la Patria del Friuli, et in altri logi, et ruinò il castello
« (di Buia) et cose molte, et massime a Gemona, et amazzò
« molte persone, et se aprirono quasi tutte le case e li ca-
« stelli, et cascò il castello di Udane ».

Il nostro castello cadde dunque nel 1511; o meglio il terremoto completò l'opera demolitrice che il tempo aveva iniziato per l'incuria degli uomini.



FRAMMENTI DI URNE SEPOLCRALI

di cui si parla a pag. 20

I SAVORGNAN

LA REPUBBLICA VENETA

IL castello di Buia ricordato dalla storia, sorgeva a levante della collina principale chiamata « Monte », del quale oggi si possono vedere ancora le ultime rovine ricoperte di edera e sterpaglie; due muraglioni aperti di feritoie, l'uno con la faccia a mezzogiorno e l'altro ad oriente che tuttora conserva una porta ad arco.

E quello che era ad occidente dello stesso colle e le cui fondamenta dalle ciclopiche mura, assieme alla chiesetta castellana sorgente nel mezzo del suo recinto⁽¹⁾ che scomparve nel 1909, di chi era? Quando cadde?

Attribuire la rovina e la distruzione ad Attila è comodo ma non è da escludersi; oppure esso venne distrutto in una

(1) La chiesetta di S. Sebastiano sorgeva dove attualmente abbiamo il Parco della Rimembranza ed è citata nel 1300 per la prima volta.

Veniva chiamata anche chiesa di S. Rocco, alla cui protezione si ricorreva in occasione di calamità pubbliche e specialmente in tempo di colera; epidemia questa assai frequente nei tempi passati. (In S. Rocco si aveva una Festeria istituita nel 1597 e della quale si conservano gli Statuti; si crede sia stata soppressa con la famosa legge di Napoleone sulle Confraternite).

Una memorabile epidemia di colera scoppiò in molti paesi del Friuli nel 1834; Buia non fu risparmiata; in venti giorni morirono colpiti dal terribile morbo ben trenta persone (da tenersi conto la popolazione del tempo che non superava forse le 3500 anime). In quell'anno si cominciò a fare la festa di devozione del Santo nella chiesetta accidentata, in « gratiarum actionem »; ma poi cadde. Oggi il 15 agosto si celebra tuttavia la messa nella Matrice (dove è trasportato il vecchio altare in legno) ed è consuetudine di portare tutti i bambini della Dottrina.

delle tante invasioni precedenti; forse in quella gota, od anche in quella franca, durante la quale « il fiore della nobiltà (friulana) perì » ed altra si sottrasse alla distruzione fuggendo oltre le Alpi.

Una tradizione locale afferma che il castello si estendesse dalle rovine attuali a quelle scomparse, e che appunto in quest'ultima ala sarebbe stata la residenza estiva dei patriarchi.

Essendo materialmente impossibile la costruzione di un castello di tali dimensioni, ci vien fatto di pensare che, caduto o distrutto il primo maniero a ponente, si sia costruito un'altro a levante e da questo sia nata la dianzi citata tradizione.

Ne fa fede in certo qual modo lo schema tracciato nel rovescio di una pergamena datata del 1432, che dell'uno, mostra le fondamenta affioranti dal suolo, e dell'altro delle costruzioni ben definite. Ed il tracciato non è certo dell'anno 1432 se, come abbiamo veduto, il castello cadde nel 1511.

In quanto alla millantata tradizione della residenza estiva dei patriarchi non sapremmo dove questa attingesse, a meno che non avesse preso alla lettera questa notizia:

nel maggio del 1212 il Patriarca Volchero, dando in perpetuo il lago di Cavazzo a Ottone di Gemona gli faceva obbligo, e così agli eredi, « di fornire il pesce al Patriarca pro tempore quando veniva a Gemona, Venzone e Buia, o quando lo stesso avesse voluto fare trattamento in questi luoghi a qualche principe ». (Mons. Pio Paschini: *Guida della Carnia e Canal del Ferro*).

È risaputo che i Patriarchi non avevano stabile dimora: « dimoravano ora nell'una ora nell'altra delle loro piccole città e castelli traendosi seco la propria corte e chi aveva bisogno di discutere degli affari alla presenza del Prelato doveva recarsi dove questi si trovasse ». (P. S. Leicht: *Storia del Friuli*).

I Savorgnan però non avevano rinunciato al sogno di una ricostruzione del castello di Buia. E si mirava precisamente ad una costruzione nel luogo primiero, non nella seconda costruzione, dove era ancora facile un restauro perchè i muri basilari tuttora resistevano. E certo il pretesto non si basava sul lato pratico o economico, bensì su quello ideale e storico; a S. Sebastiano era la culla feudale.

Ecco quanto leggiamo su di una scrittura « al taglio »:

« Avanti al Tribunal del Magnifico Luogotenente, 28 maggio 1506.

« Conciosiacosachè fra li Magnifici mis Antonio e Zuanne Savorgnano da un parte, e li Uomini e Coman di Buia da l'altra... è stabilito tra l'altre cose; li prefati mis Antonio e Zuanne, e lor eredi, se mai voranno fabricar lo castello suso lo Monte de S. Sebastiano non possano astrenzer (costringere) lo Coman, e Homeni di Buia a far alcun Piovigio (aiuto) ne con Persona ne con lo Carro ma sia in libertà di esso Coman, se vorranno per sua humanitate, e non per obligation far alcun Piovigio... ».

I Savorgnan, come abbiamo visto, colla Serenissima tenero la terra di Buia, non però come infeudati, bensì come « grandi giurisdicenti della Patria ».

Nel 1671 così essa famiglia, in un rapporto, dichiara « alli Signori Provveditori sopra li Beni :

« Abbiamo nella Villa di Buia, suo territorio, e pertinenze la giurisdizione civile, e criminale di prima, e seconda istanza, con mero e misto imperio, potestà di sangue, ed ultimo supplizio, esenzione dalle visite, che fanno gli illustrissimi Sigg. Luogotenenti della Patria, e con tutte le altre prerogative e preminenze come nelle altre giurisdizioni scritte anticamente.

« Per l'esercizio della qual giurisdizione viene da noi costituito e creato un Ecc. Giureconsulto per ordinario, o

« altro soggetto di cognizione quale con titolo di Capitano
« risiede nel luogo di Buia, ed ivi con due uomini del luogo
« da esso Capitano Nostro invece Nostra Deputati, ed eletti
« con titolo di Giurati, esso Capitano sedendo in mezzo ai
« Giurati medesimi tutti e tre uniti formano il Tribunale di
« prima istanza, e giudicano in Nostro Nome le cause tutte
« così civili come criminali degli abitanti però di Buia sola-
« mente, e suo Distretto, mentre detti abitanti di Buia, ovvero
« chi contro di loro agitasse, compariscano a proporre loro
« in istanze in primo giudizio avanti esso Capitano, e Giurati,
« essendo in libertà de' litiganti di comparire anco in prima
« istanza avanti di Noi Giurisdicenti, ovvero l'Eccell. Vicario,
« e Giudice Nostro infrascritto, che risiede in Udine, nel
« qual caso tocca a lui l'espedizione in tutto, come resta
« stabilito con antico accordo tra li Nostri Autori, e quel
« Comune l'anno 1506, 6 maggio.

« Per il giudizio poi di seconda istanza viene creato, e
« costituito da Noi un Eccell. Dott. in Leggi, quale risiede,
« e rende ragione in Udine nel Palazzo Nostro, secondo l'uso
« antico, e precedenti investiture, e adesso si devolvono tutte le
« appellazioni delle sentenze fatte da esso Capitano e Giurati
« Nostri in Buia in prima istanza, siccome anco quelle giudica-
« ture civili e criminali che dai litiganti venissero in prima
« istanza introdotte e portate avanti di lui, come si è detto di
« sopra, e le sentenze poi di esso Vicario, o Giudice Nostro
« di appellazione, quando restano appellate vanno alla ca-
« mera dell'Illustrissimo Sig. Luogotenente della Patria.

« E per l'esercizio di questi Nostri due Tribunali viene
« creato da Noi un Notaro pubblico, quale risiede in Buia,
« ed esercita quella Cancelleria di prima istanza, ed un'altro,
« che risiede in Udine, ed esercita la Cancelleria di seconda
« istanza, con gli emolumenti soliti, e con questi da esse
« cariche risultanti.

« Gli abitanti veramente della Villa di Furla, Maiano,
« Chiavacco, Treppo Piccolo, Vendoglio, Casa Sola, compresi
« territori, Contrada e pertinenze, rende ragione in prima
« istanza il solo Capitano Nostro sopraddetto di Buia senza
« l'intervento dei Giurati, così in Civile come in Criminale,
« e le appellazioni delle sue istanze si devolvono alla censura
« dell' Eccell. Vicario Nostro Giudice di appellazione, che
« come si è detto di sopra risiede nel Nostro Palazzo di
« Udine, e giudica in seconda ed indi poi al Tribunale del-
« l' Ill.^{mo} Sig. Luogotenente della Patria.

« Si crea pure da Noi nella villa di Buia un Cancelliere
« dei Pegni che esercita la Camera, così per la Villa di Buia,
« come per le altre ville pronominate e soggette alla Nostra
« Giurisdizione, costituendo anco gli Ufficiali, e Ministri ne-
« cessari pel buon servizio della Giustizia, tutte cariche di-
« spensate senz'obbligo alcuno di contribuzione a Noi Giurisd-
« centi, acciò abbia maggior occasione di rettamente esercitarla.

« Abbiamo anco in Buia il castello posto sopra un'erto
« Monte con certi fondi, e Borghi posti nello stesso Monte
« e col luogo dov'era già il Borgo di esso castello, quale ora
« si trova distrutto, ed inabitabile, che non si riservano altro
« che muri diroccati e scoperti ». (Archivio Savorgnan, Padova).

Ed il capitano governava in armonia « delli Homeni,
Comun et Villa di Buia », secondo le « consuetudini et antiche
usanze locali » conservate e tenacemente difese in tutti i tempi,
come geloso ed intangibile patrimonio.

Forma antichissima di governo che esisteva prima del
dominio patriarcale, e cioè prima del 792, e che, più tardi,
gli stessi Statuti della Comunità⁽¹⁾, proclamati in una solenne

(1) Gli Statuti Buiesi sono composti di 69 capitoli e trattano delle cose più
disparate per regolare la vita, la giustizia, i commerci e le economie. Erano scritti
in latino ed una copia, come si vien di leggere in un vecchio inventario degli
anni del Comune, « era scritta in volgare a canto dello stesso latino, (contenuta)
in un libro di corame nero ».

assise di notabili, « et multitude copiosa », nel 1371, rispettavano e sanzionavano.

Quel governo consisteva in un « Consiglio di 24 homeni » ineccepibili nella condotta, scelti a ciò dodici fra i nobili della terra ed altrettanti fra il popolo; probabilmente erano deputati dalla Vicinia e dovevano giurare accettando la carica « sui Santi Evangelii ».

Caduto il castello anche la storia si tacque, poichè per molto tempo non troviamo citato il nostro paese se non per dare alla Patria in guerra un *elmo*, cioè tre uomini armati, ed una *balestra*, consistente in un uomo a cavallo. (Nel 1327 fra i *Nobiles Castellani*, Buia, doveva soltanto un *elmo*).

Della famiglia Savorgnan invece se ne parlerà a lungo nei secoli avvenire.

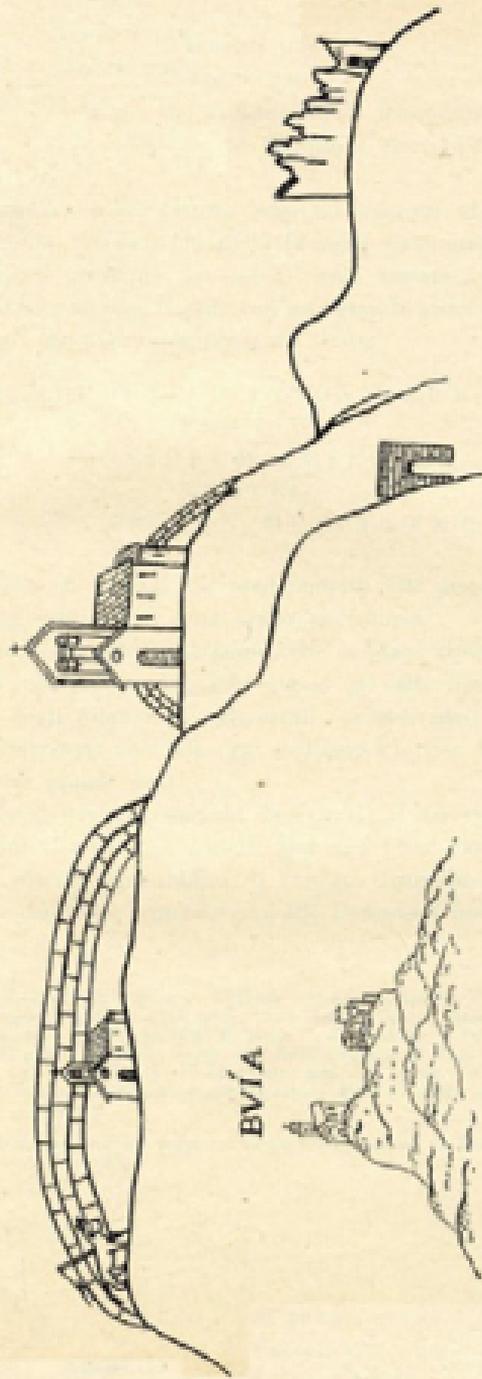
Quel gruppo di case che esistono tuttora in Arrio, ultime sulla sinistra di chi sale a Madonna, era, tra le altre, di questa famiglia. Qui risiedeva il capitano o rappresentante di essi, come abbiamo visto, e precisamente in quella casa tuttodì chiamata *palazzo* o *cancelleria*.

Nelle controversie fra i giurisdicenti ed il Comune di Buia si legge spesso che il « Capitano delli Savorgnani debba seder con gli homeni della villa sulla Piazza di Santo Stefano » - more solito - e non mai questi ultimi presentarsi nella « casa delli Magnifici Sigg. Fratelli Savorgnani, posta in Contrada chiamata Riù o Rivo », (Arrio o Ario).

Nell'altra casa si aveva la prigione e l'abitazione delle milizie.

Così infatti ci viene descritta dagli stessi giurisdicenti questa casa :

« Abbiamo nel piano della Villa di Buia, nella Contrada « detta Riù, una Casa coperta di coppì, in parte scoperta per « occasione di incendio seguito per il passato, con orto con- « tiguò e terreno di questa ragione, quale di presente serve



BVIA

DISEGNO DI MONTE

esistente nel Municipio di Osoppo (gruppo Faboschia)

DISEGNO DEL XV SECOLO SUL BOVESCHIO DI UNA PIRGAMENA:

da sinistra a destra: S. SEBASTIANO - LA PIEVE - LE ROVINE DEL CASTELLO

« di abitazione del Nostro Cancelliere, tenendosi in essa la
« Cancelleria, e prigione, che da quella non caviamo alcuna
« utilità » (1).

Anche la casa, tuttora esistente accanto al duomo, in Piazza Santo Stefano, era della famiglia Savorgnan.

Fino al principio del secolo sulla testata della casa in Arco era murata una lapide con una grande arma Savorgnana, in rilievo, che recava la seguente scritta :

PUBLICO INNOXIORUM
PRÆSIDIO
NOXIORUM REFLECTUS
EXITIO
AN: MDCCLXXX(2)

Monito ai cattivi, agli inadempienti alle prescrizioni giurisdizionali che a lor volta erano perentorie.

Una di queste prescrizioni, che ci piace riportare, preludeva i tempi moderni, poichè siamo già alla limitazione del numero degli immigrati, agli ospiti *indesiderabili* e a quant'altre restrizioni che noi oggi vediamo adottate in più vaste misure dai grandi stati.

Ecco il decreto emanato da Venezia il 16 giugno 1769:

« Noi Gio Carlo e fratelli Marchesi C' C' Savorgnani per
« la Serenissima Repubblica di Venezia Giurisdicenti di Buia
« e Ville annesse; Convenendo alli Padroni Giurisdicenti ri-

(1) La nostra Buia è ricca di leggende; alcune fantasiose e tragiche, altre gentili e ingenuo, qualche altra eresia. Nel corso di questa storia ne citeremo qualcuno in testo ed in note. (Cfr. F. Menis: « *Le leggende di Buja* »).

Una di queste leggende vuole che dalla prigione di Arco si diparta una galleria e, sotto roghi, piano ed erto, salga fino alle rovine del castello soprastante nella quale trascorressi sepolta la catena d'oro ricordata in una nota del precedente capitolo.

(2) Questa lapide è ora posta nel riedificato castellotto di Artegna del conte Fulvio Bonatti - Savorgnan.

« conoscere qual sorte di persone e Professioni s'introducano
« nelle loro Giurisdizioni onde riparare possibilmente quegli
« inconvenienti che non sarebbero compatibili, se talvolta
« ammessi venissero que' tali o di superfluo impiego o di
« carattere inquieto con la sempre voluta buona armonia e
« discreto stato dei propri sudditi; così a scanso di qualun-
« que arbitrio che nel proposito insorger potesse nella sudetta
« Nostra Giurisdizione, e Ville annesse, diveniamo con il No-
« stro presente Decreto a deliberare e comandare :

« Che non possa introdursi in essa Giurisdizione, Ville,
« ne da chi si sù esser introdotta alcuna persona forastiera,
« ne tampoco permesso alla stessa, di formarsi domicilio, ne
« Bottega per l'esercizio di verun genere di Negozio, o
« Professione, se prima, da Noi, o dal Sig. Capitano Nostro
« non averà ottenuta la dovuta licenza e permissione, e ciò
« sotto quelle penne, che saranno dall'arbitrio Nostro, credute,
« alle quali pure anderanno soggetti, li Degan, Giurati, o altri
« a quali annualmente incombesse, si nella detta Giurisdizione,
« che nelle annesse ville sopra ciò invigilare, e che al caso
« di rilevata intromissione di tal genere di Persone, non le
« denunziassero a questo Ufficio ».

E più avanti si soggiungeva che il decreto doveva avere
la sua « inalterabile esecuzione in ogni tempo », e dove oc-
corresse doveva essere letto due volte all'anno dai Parroci
della Giurisdizione e delle annesse Ville, in giorno festivo,
« inter Missarum Solemnia a chiara intelligenza di ognuno ».

I Savorgnan avevano inoltre dei diritti « su l'Acque del
« Ledra, per quanto capisce la Giurisdizione di ragione del
« Feudo, insieme con le Pesche (la pesca). Non potendo al-
« cuno ingerirsi in esse Pesche senza nostra licenza, salvo che
« il Comun, dentro però delli limiti accordati, e concepiti
« nella transazione prescritta, 1506, a 6 maggio ».

Essi Savorgnan poi avevano « il jus di fare le visite ogni

« tanto tempo, che richiede il bisogno di detta Giurisdizione,
« personalmente, ovvero col mezzo del Eccell. Vicegerente
« nella qual visita si scrutano gli atti convenienti, a corre-
« zione dei disordini e sollievo dei Popoli. Il quale *ius* an-
« tico di visitare, restò anco confermato con giudizio dell'Ecc.^{mo}
« Magistrato (di Venezia) in contraddittorio col Comun di Buia
« l'anno 1660, a 4 febbraio ».

Ma tutto cambia e muta in questo basso mondo e il tempo, come l'acqua, tutto livella e sommerge.

Cadde la Repubblica Veneta, passò come un soffio l'epopea napoleonica, vicenda seguì a vicenda.

In questa ridda di avvenimenti i Savorgnan perdettero ogni loro privilegio o possesso su Buia.

L'ultima loro vestigia, un'arma dipinta a fresco, scomparve nel 1925, quando si ampliò il molino sul Ledra a S. Floriano, sulla strada di Tomba.

Era su di una ancona che essi si vulte avessero fatta erigere, prima del 1700, in quella loro proprietà.

DALLA CADUTA DELLA REPUBBLICA VENETA AL REGNO D'ITALIA

NELLE contese che succedettero fra la Casa d'Austria e la Francia repubblicana, dopo la caduta di Venezia, nel periodo che va dal 1797 al 1814, non abbiamo notizie precise.

Certo anche Buia ebbe a soffrire tutte le angherie, le rapine, gli incendi comuni a tutta la regione, nelle varie tornate degli eserciti in contesa: l'austriaco ed il napoleonico.

La costituzione infine da parte dell'Austria del Regno Lombardo-Veneto segnò un lungo periodo di pace.

La piccola e vecchia Buia, cattolica e rurale, in questo periodo, non certo per merito dell'Austria e delle sue leggi, incomincia la sua forte ascesa demografica tanto che in un secolo le unità della popolazione sono quadruplicate; difatti da 2858 anime che si contavano nel 1821, nel censimento del 1921 si sale alla cifra di 11373.

Si inizia altresì in questo periodo quel movimento migratorio che, rompendo la breve cerchia di vita e possibilità della terra, ha portato la nostra gente in cerca di lavoro oltre le Alpi e oltre i mari riportando alle proprie famiglie ed al paese benessere e talvolta prosperità.

Florisce allora tra la casta del clero, che aveva dato in tutti i tempi, alla nostra e ad altre diocesi, schiere di

bravi sacerdoti, quell'acuto ingegno che fu l'Arcivescovo Mons. Andrea Casasola, e nasceva l'altro Arcivescovo, il francescano Mons. Aurelio Briante, figura rimasta quasi ignorata perchè la sua stella si accese fra le mura del chiostro, rifulge e si spense lontano dalla Patria.

E fra gli umili balzano improvvisamente alla ribalta della vita cittadina ardite figure di patrioti, alcune delle quali più tardi si distinguerà nella battaglia, nell'assedio di Osoppo ed in quello di Venezia.

Ma la dominazione austriaca, esercitata con pugno di ferro, suscitò anche qui malcontenti e reazioni da parte dei più animosi, acuendo negli animi il desiderio di liberazione dal giogo nemico.

In paese si ricordava ancora dai nostri padri le discezioni e gli espedienti usati per non militare nelle armate austriache, le vicende dolorose di altri, meno fortunati, cui toccò la sorte di essere soldati, per anni e talvolta per lustri, nei reggimenti dislocati nelle più lontane città dell'Impero, spesso inospitali, sempre differenti dalle nostre contrade perchè prive di quel sorriso di cielo e di natura che fa sì bella la nostra Patria.

Ed eccoci al 1848.

Al primo annuncio della rivoluzione scoppiata a Venezia anche i patrioti del nostro paese sono pronti per la riscossa.

Si costituì subito una « banda » di volontari che si mette in contatto con il governo centrale formatosi a Udine e in accordo con quello di Venezia.

L'aveva costituita ed era a capo Domenico Barnaba. Questi, nei suoi « Ricordi », ci fa sapere che, essendo di domenica, aveva pregato il Parroco, che allora era Don Tomaso Bonetti, di invitare la popolazione ad adunarsi in piazza dopo la messa solenne.

Qui egli espose i suoi intendimenti ed invitò quanti avessero del fegato ed un'arma a volersi presentare.

Le sue parole furono accolte dalle acclamazioni di Viva l'Italia, di Viva Pio Nono e di Morte ai croati (*croato* era sinonimo di straniero).

Trecento si fecero avanti.

Quelli che avevano prestato servizio nell'esercito austriaco erano dodici, tre dei quali avevan conseguito il grado di caporale; a questi «graduati» venne dato il comando delle tre compagnie che tosto vennero costituite.

Peccato che l'autore, il quale si dilunga nel suo racconto in particolari minimi, non abbia lasciato il nome di alcuno di questi generosi.

Anche dai paesi vicini accorrono dei volontari ad ingrossare le file della nostra «banda».

Tutto il Friuli è arso dalla passione del momento che invade l'Europa intera: Libertà, libertà.....

Lo scontro tra i volontari friulani e l'esercito mandato contro dall'Austria avvenne a Visco, presso Palmanova⁽¹⁾.

Ma la lotta era impari e quei prodi, cui tutto mancava, tranne fede ed animo, furono sconfitti.

Di questa battaglia e dei volontari di Buia parla diffusamente Ernesto d'Agostini nella sua opera «Ricordi Militari del Friuli...»

«Le migliori civiche - egli scrive - raccolte a Meretto sotto il Comando superiore di Alfonso Conti, erano senza dubbio quelle di Buia, comandate da Pietro Barnaba e Michele Tissino, ed anzi si fu appunto a ragione della migliore sistemazione e della maggiore risolutezza loro, che vennero fatte avanzare fino a Jalnicco per operare sul fianco sinistro della Fortezza di Palma dal lato di Visco.

(1) Maria Domenico fu Gio. Batta, che era costretto a combattere fra le file austriache, ferito nel combattimento di Visco, si nascose in un fossato, e allontanata la battaglia, nottetempo, curato e protetto amorosamente dalle popolazioni a cui chiedeva aiuto, arrivò fino a Zogliarco paese natia, riuscendo a scappare in seguito alle ricerche.

« Nel giorno 16 aprile quando venne progettata la sortita di Visco, la compagnia di Buia si portò avanti sulla strada Jalmicco-Visco, fino alle prime case di quest'ultimo villaggio e sostiene la fucileria assieme coi volontari bellunesi, fino che l'ostinazione di quest'ultimi, tirò loro addosso l'artiglieria di Felice Schwarzenberg e costrinse tutti a ritirata disordinata.

« Apparteneva alla schiera di Buia certo Alessio Ermanno, uomo sui sessant'anni, eccellente patriota e coraggioso soldato », il quale « al fatto di Visco trovavasi tra i primissimi, poichè precedeva di una cinquantina di passi l'estrema pattuglia austriaca, sulla quale spianò il fucile e sparò ».

Una salve di fucileria lo investì e lo stese al suolo gravemente ferito alla testa.

Venne raccolto in un momento di tregua, dai concittadini, il caporale Mittoni Giobattista ed il milite Nicoloso Domenico (Bertòs), i quali lo trasportarono in una casa di Jalmicco; casa che il giorno seguente gli austriaci incendiarono e fu miracolo se il nostro ferito poté sottrarsi e mettersi in salvo.

L'Alessio guarì dopo lungo periodo nella fortezza di Palma.

« Un Canciano Alessio di lui fratello venne colpito morto in quello stesso scontro di Visco ».

Accanto a questi due fratelli Alessio noi mettiamo quel *Baldo Alessio* non altrimenti qualificato, che sempre a Visco, salvò la vita al conte Filippo Antonio di Colloredo « gettandolo a terra, sottraendolo ai colpi di cinque croati che lo avevano preso di mira ». Baldo infatti è il soprannome della famiglia Alessio.

E perciò maggiormente possiamo concludere col d'Agostini, dicendo che « la famiglia Alessio va segnalata come benemerita della piccola Patria nostra ».

Nella nota dove abbiamo attinto quest'ultimo episodio è

detto che la compagnia di Colloredo di Montalbano si era unita a quella di Buia, «le sole che tentassero qualche resistenza...

Se dei buiesi rimasero alla difesa di Palma, la quale resistette fino al 24 giugno 1848, poco più di tre mesi, non sappiamo.

Ma nella vicina rocca di Osoppo si resistette, fra patimenti inauditi, per sei mesi e precisamente fino al 12 ottobre 1848.

Buia a quel pugno di eroi ha dato il suo contributo prezioso di uomini, di incitamento, di viveri e di munizioni, sfidando le baionette ed il fuoco della linea di blocco.

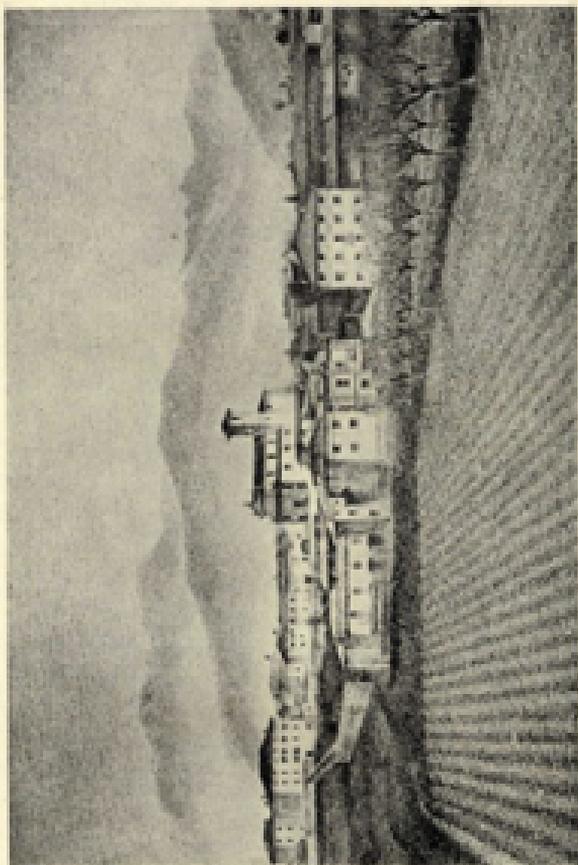
Sul forte era chiuso Giuseppe Piccoli⁽¹⁾, che aveva il grado di ufficiale ed era nato a Buia, il quale si distingue per il suo ardimento, tanto che viene incaricato di mansioni di fiducia, tra le quali citeremo quella di uscire dal forte e dalla cinta di ferro e di fuoco per recarsi nei paesi carnici a procurare dei viveri che poi dovevano essere inviati agli assediati per via fluviale. Ci riesce e gioca, per soprappiù, dei tiri birboni al nemico.

Un Pietro Baracchino viene incaricato di portare una lettera, cucita in una borsa di cuoio, fino a Venezia; egli se l'appende al collo e parte a piedi impiegando sei giorni a fare il tragitto.

La missiva era del Comandante del Forte di Osoppo al Comandante della Piazzaforte di Venezia.

Infine citiamo un Antonio Fabbro (Tonon) che faceva bravamente il *contrabbondiere*, così venivano qualificati quelli che riuscivano a passare le linee austriache di blocco, il quale più volte fece la spola fornendo notizie e mezzi preziosi agli assediati.

(1) La famiglia Piccoli tenne la Cancelleria della Signoria di Buia per molti anni; ultimo Cancelliere fu un Florindo Piccoli.



S. STEFANO NEL 1882

A tutti questi serviva di collegamento, dava appoggio e aiuto Domenico Barnaba.

Va ricordato che quando la rocca capitò, le trattative per la resa si svolsero su territorio buliese, a Tomba e presso il casale Leoncini, e che quel Piccoli che abbiamo citato, firmerà, assieme agli altri ufficiali, l'armistizio.

Sul Forte erano rimasti 340 uomini, in maggioranza ammalati ed esausti.

Caduta Osoppo il Piccoli, come era contemplato nelle clausole della capitolazione, si portò a Venezia, per continuare la lotta, dove lo troviamo col grado di tenente al Forte Rizzardi di Malghera, e dove è segnalato fra l'« Officialità » che « con vero zelo, contribuì, al migliore andamento di ogni cosa, servendo d'esempio al militare, nel trasporto delle munizioni anche sotto il grandinare delle bombe nemiche ».

Con questi era Pietro Barnaba che aveva combattuto altre battaglie e qui « venne nominato sottotenente sul campo di battaglia » e riportava ancora una ferita. (Vedi *La Famiglia Barnaba dei Signori di Buia*).

Ma una larga schiera ancora di buliepi doveva essere su quella Piazzaforte se ci vien di leggere questi nomi tra i citati « all'ordine del giorno ».

E per primo quel Guerra Antonio della seconda compagnia fucilieri della Legione Friulana che nel maggio 1849 era ferito da arma da fuoco. (La Legione Friulana, al 1° gennaio di quell'anno, era composta di 643 uomini).

Citeremo poi quelli segnalati dal Comando della Difesa di Malghera.

1) Leonardo Felice che dal 4 al 27 maggio « si distinse col cannone ».

2) Lorenzo Fabbro che « si distinse per spontaneità e coraggio nei corridoi ».

3) Romano Tondolo, caporale, che « sorvegliò con premura

ed operò quel cannoneiere... (D'Agostini: *Ricordi Mil. del Friuli*).

Ed infine quel serrato nucleo che nel gennaio 1849 veniva ammonito di volersi presentare ai propri corpi se non volevano essere dichiarati « ribelli e disertori » da l'Imperial e Regio Comando del Corpo d'Armata di Verona. (Archivio Arcivescovile).

Essi erano: Aita Leonardo - Aita Stefano - Bortolotto Daniele - Comoretto Giobatta - Calligaro Luigi - Comino Giandomenico - Felice Giacomo - Felice Angelo - Felice Felice di Angelo - Guerra Fulchir Giobatta - Missio Domenico - Papinutto Giobatta - Ursella Angelo - Venchiarutti Sante.

Erano tutti « soldati in permesso », tra i venti ed i venticinque anni. I loro nomi corrispondono ai più antichi ceppi di famiglie nostrane.

Nelle guerre o tentativi insurrezionali che seguirono a questa epica prova, il nostro paese ha partecipato sempre con slancio ammirevole.

Nel 1859 Barnaba Barnaba combatteva con l'Esercito Regio a Palestro e S. Martino, con lui è il cugino Domenico Valentino Barnaba, e l'anno dopo con Garibaldi a Milano ed a Volturno. (Vedi *Fam. Barnaba*).

Un anonimo scrive che « anche nel 1864 Bula è in piedi ». (Civica Udine).

E noi sappiamo che alla banda capitanata da Titta Cella, e chiamata di Maiano perchè formata in quella plaga, molti buiesi vi facevano parte.

In queste lotte il sentimento di patria e l'ansia della liberazione dal giogo straniero si invigoriva, il cuore trepidava, ed i patrioti si agitavano.

L'Austria incrudeliva con le sue leggi, tuttavia non si temeva, si invocava pubblicamente l'avvento del Regno d'Italia, si molestavano i pubblici funzionari, quelli obbligati a prestare servizio nelle milizie disertavano dalle file.

E così si giunse al 1866.

Un giorno alla loggia municipale apparve il tricolore, e mentre si suonavano le campane per il giubilo e si sparavano gli schioppi a salve, alla moltitudine adunata sulla Piazza di Santo Stefano dal balcone veniva letto il seguente proclama:

« Abitanti di Buia!

« È con sommo piacere che la vostra Deputazione vi chiama a partecipare della generale esultanza. Iddio ha esaudito i voti del suo popolo.

« Questa Provincia, questo Distretto sono in festa e la nostra Buia si unisce al gaudio degli altri Comuni.

« Da Udine e Gemona ci giunge la lieta novella che la gloriosa Armata Italiana si avvicina, e toccherà per avventura anche i paesi dell'alto Friuli.

« Le speranze di tanti anni si sono infine avverate ed oggi la vostra Deputazione innalza presso l'Ufficio Comunale il tricolor vessillo, ch'è la bandiera d'Italia, della Patria nostra, la sola bandiera degna di essere rispettata e sostenuta dagli Italiani.

« Fregiate pure dai colori nazionali e voi e le vostre case, date libero sfogo ai sentimenti patriottici finora repressi - però mantenendovi ognora saggi e tranquilli come avete saputo mostrarvi in questi giorni.

« Se avverrà il caso, come speriamo, d'accogliere tra di noi di quei valorosi Italiani riceviamoli con quella guisa che si accolgono i fratelli nostri che col loro sangue e con i sacrifici d'ogni maniera ci apparecchiaron questo bel giorno.

« Oh sì - siamo sicuri che voi andrete a gara nel dimostrarvi verso di essi e verso il paese forniti di tutte quelle virtù patrie, di quel senso di Civiltà, onde possi a ragion venir chiamati degni del nome Italiano, degni di appartenere ad una grande Nazione che vuol essere grande

« e lo sarà col concorso volenteroso dei suoi figli » (1).

Al sentimento di patriottismo a cui faceva appello la Deputazione patria in quei giorni memorandi, il popolo di Buia rispose allora, come in tutti i tempi, con slancio, con alto senso di civismo e dedizione piena: Come sui campi di battaglia così nelle feconde opere di pace e di lavoro.

Ne fanno aurea testimonianza l'alta percentuale dei caduti, i decorati al valore, i volontari accorsi alle armi ai primi richiami della Patria o della civiltà minacciata.

Perciò possiamo dire con vanto che Buia non fu mai seconda nel servire e nell'obbedire, nell'esaltare e glorificare la Patria.

Difatti la nostra gente ha dato largo contributo di sangue e di vite in tutte le guerre nazionali e recentemente per la liberazione della Spagna dal bolscevismo.

Nel volume I' dei « Libri di Buia » - « *I Caduti sul campo della gloria, nella guerra 1915 - 18.* » - edito nel 1927, compilato dal cav. Nino Barnaba, leggiamo i nomi di ben 240 morti in quella cruentissima lotta, così distribuiti:

morti o dispersi in combattimento n. 133;

morti in prigionia n. 45;

morti per malattie contratte in servizio n. 56;

morti fra la popolazione civile per offese nemiche n. 6.

(1) Tre giorni dopo la stessa Deputazione affiggeva questo manifesto - invito:

« Le RR. Truppe giunte in Provincia insegnano il nemico, anelanti a novella
« pugna, e volenterose profondano il loro sangue per la patria, e noi dall'altro
« canto dobbiamo dar opera onde lenire possibilmente i mali che sono insepara-
« bile conseguenza della guerra.

« Pastroppo devonsi attendere che numerosi feriti, amici e nemici, tutti allora
« fratelli, riempiano gli ospedali della Provincia.

« Facciamo quindi energico appello alla filantropia dei nostri cittadini onde
« siano opera alla preparazione delle stuoie, bende, compresse ed altri mezzi di
« cura attendendoci altresì che all'avvenienza del caso ci soccorrano, con ogni pena
« (personale e pecuniaria) verrà cooperare al santissimo scopo.

« La scrivente Deputazione si fa centro su d'ora ad ogni offerta. (Archiv. Canon.)

« I vecchi raccontavano che all'appello rivolto dalle Autorità le nostre avole
« risposero subito preparando e portando poi molto del materiale richiesto alla
« sede comunale.

E non sono tutti, chè il numero dei morti per malattia causate dal servizio sale di molto ancora.

Chi potrà mai dire inoltre il numero stragrande dei feriti?

Approssimativamente abbiamo potuto raccogliere invece il numero dei decorati al valor militare nelle guerre di Libia, Mondiale, Africa e Spagna.

Approssimativo, che qualcuno certo ci sfugge, poichè nello smarrimento seguito alla guerra l'ex combattente buiese, che tanto aveva dato alla Patria, rifece in silenzio la propria valigia e riprese a percorrere le strade del mondo in cerca di lavoro e di pane; l'emigrazione non fu più stagionale, come un tempo, ma costante, tanto che molti, formata famiglia, o da questa raggiunti, tornarono rare volte al paese natio ed altri fissarono addirittura in terra straniera la propria residenza; da qui dunque le difficoltà nelle ricerche.

Ed a queste cause aggiungiamo un'altra causa la quale è propria a quasi tutti i friulani e che da qualcuno non è detta propria virtù; vogliamo dire di quella riservatezza digiuntosa che, rendendoci paghi del dovere compiuto, ci spoglia di ogni forma di esibizionismo ed ostentazione dei nostri meriti.

Le medaglie dunque e le decorazioni al valor militare sono le seguenti:

Croce dell'Ordine Militare di Savoia n. 1;

medaglie d'Oro n. 1;

medaglie d'Argento n. 22;

medaglie di Bronzo n. 29.

E la storia come la vita continua . . .

Nella presente lotta, su tutti i fronti, Baia ha dato largo tributo di vite e di sangue; e già molti dei nostri prodi combattenti portano sulle carni e sui petti i segni gloriosi del loro valore.

Di questi verrà giorno in cui si potrà dire tutto: prodezze, eroismi, sacrifici; e sarà un grande giorno per i combattenti che tutto hanno dato e per quelli che ansiosamente attesero . . .

PIAZZA SANTO STEFANO COM'ERA

QUELLO che per una città è il cuore vivo pulsante di ogni attività, il luogo che per eccellenza dà il nome e sintetizza il resto, Santo Stefano lo è per la terra di Buia: il Capoluogo del vasto Comune che, coi suoi borghi, in posture pittoresche, amene e gentili, si estende per un raggio di tre chilometri.

Fin dai primi tempi dunque « per lunghissima, successiva serie di secoli e prima del dono di Carlo Magno ai patriarchi », Santo Stefano, località, chiesa e piazza è il centro del paese, il faro attorno a cui si svolge la vita e quindi la storia paesana.

Sulla piazza che dal santo prende il nome, anche in passato il popolo si adunava nelle circostanze gravi e solenni; per protestare contro le angherie dei giurisdicenti, anche se c'era la minaccia di andare « coi ferri ai piedi nei Camerotti di Venezia », così per sanzionare i deliberati dei propri reggitori; per le manifestazioni ed assistere alle vicinie; per udire i rendiconti delle fraterne ed i proclami della legge; per cantare le vittorie e per propiziare il cielo nelle sventure e nelle calamità (1).

(1) Racconta la leggenda che sotto la piazza, in tante grotte profonde e misteriose, vive una famiglia di serpenti, bianchi come il latte, con occhi iridati; essi sarebbero i custodi di tesori incalcolabili e mai uscono dal loro regno, perché allora sarebbe sventura per il paese.



PIAZZA S. STEFANO COL MUNICIPIO E IL DUOMO NEL 1920

(FOTO BARBARA)

Fino al 1919 la nostra bella piazza di Santo Stefano, sempre così piena di luce e di sole, che ti fa pensare ad un palcoscenico cui i fabbricati all'interno fanno da scenario, conservava la sua caratteristica forma di terrapieno cintato, alzato su di solide basi di pietra squadrata.

All'interno la maschia cinta era corsa da un ripiano a gradino che poteva servire da sedile, come pure da comoda posizione per sparare dalle feritoie equidistanti in essa praticate, proprio tal quale a un baluardo di difesa.

Al centro interno era murata una lapide ricavata da un blocco greggio di pietra e rozzamente scolpita, 68 × 33, con questa iscrizione :

COSTANTINUS DE RIZZARDIS
SUFFRAGATO DALLA FRATER
NITA DE S. A. ET UNIVERSI
TA DI BUIA FECI FARE DEL
M C D L I I I I

E cioè: Costantino de Rizzardis, aiutato dalla Fraternita di S. Antonio e dal popolo di Buia fece fare nel 1454⁽¹⁾.

Non certo si era fatta la piazza allora che quella preesisteva, ma alla stessa, qualcosa, magari il muro di cinta od una qualsiasi riparazione, si era aggiunta e colla lapide citata si tramandava ai posteri il ricordo, come era lodevole usanza del tempo.

Ad occidente della piazza, e precisamente di fronte alla chiesa attuale di Santo Stefano e della via pubblica, vuoi fosse il cosiddetto « locum iustitiae » e precisamente il luogo dove venivano eseguite le condanne, quale quella terribile

(1) La Fraternita di S. Antonio abbate è ricordata in atti fin dal 1337 ed era istituita nella chiesa matrice: l'altare del santo è tuttora quello a destra entrando. Aveva molti beni e come per la piazza di Santo Stefano aveva concorso coi propri fondi alla creazione di chiese e di altri monumenti.

subita da certa Petrusa di Colosomano, il 22 dicembre 1372.

Questa Petrusa - Piccina - era accusata di avere « soffocata una sua creatura femmina seppellendola viva ». Avendo essa confessato « pubblicamente il delitto » il tribunale buiese, secondo i propri Statuti, sentenziava che la « predetta Petrusa » sedotta da diabolica istigazione non avendo Dio dinanzi « agli occhi, né i suoi Comandamenti, dovesse essere bruciata « viva così e talmente che morisse, affinché un tanto enorme « peccato non rimanga impunito sulla terra ».

E l'infelice venne tosto « combusta » sulla piazza.

Qui appunto, dice la tradizione, sorgeva la colonna che trovasi ad Udine e sorregge la statua della Giustizia in piazza Contarena.

A settentrione della piazza, dov'è di presente il palazzo municipale⁽¹⁾, era la « Lozza » dove si radunavano i governatori della Comunità per amministrare la giustizia, i Priori per le assemblee delle Fradellanze, e quant'altri avesse da comunicare col popolo.

Sotto la *Loggia* dalle pareti affrescate con motivi mitologici⁽²⁾ a colori vivacissimi, e dello stemma comunale attorno al quale ricorreva, in un intreccio floreale, ripetuto, il motto « Buia » - « Buio », come un grido di guerra e di vittoria, era fissata al muro la gogna dove venivano messi alla berlina i malviventi, e soprattutto i bestemmiatori ed i scandalosi, nei giorni festivi allorchè il popolo andava alla messa; così era monito ai passanti e maggior onta per i condannati⁽³⁾.

Non sotto il classico *tiglio* dunque ma sotto la *lozza* i nostri vecchi legiferavano.

(1) Il palazzo comunale così com'è venne edificato negli anni 1887 - 89.

(2) Era effigiata la scena di Paride che consegna la mela d'oro a Venere preferendola così alle concorrenti Giunone e Pallade.

(3) Attualmente questo strumento di punizione è scurato nella loggia a terreno del palazzo comunale, ivi collocata dal Podestà Nino Barnaba, appassionato cultore di memorie patrie.

In una sala sopra la loggia era l'ufficio comunale mentre nell'ala di fabbricato in continuazione, volta a volta, servi di prigione, di deposito, di « Scuola » per Fraternali, di farmacia, di casa canonica, ed infine alla prima scuola elementare regolare del Comune.

Certo anche Ippolito Nievo da questo *palco* ammirò lo scenario incantevole che dinanzi si apre e potè esclamare così: *« la più chiara ed allegra Borgata (Buia) che si sia mai vista spingere i suoi comignoli fuori dal verde fagliame... »*

Cosa direbbe l'autore delle « Confessioni di un ottuagenario », se potesse tornare qui in una giornata di sole, oppure in una notte di plenilunio, quando la piazza è deserta e all'intorno i scenari stagliano nel cielo le loro sagome solenni?...

LA CHIESA DI SANTO STEFANO E LE SUE REMOTE ORIGINI

*Attenso alle chiese si vuole
sempre la via del paese e perciò
narrare la storia della chiesa si-
gnifica narrare quella del popolo.*

CORREVA l'anno 1500. Un sabato di giugno la campana della Pieve suonò a lungo, chiamando a raccolta la Vicinia⁽¹⁾. Sotto la lozza li « 24 homeni reggitori della Comunità buiese », con l'assistenza del Vicario P. Comini, del Capitano e del Nodaro, parlarono ai convenuti che popolavano la piazza.

Da Roma, « Domenico Grimani Patriarca di Aquileia, in data 19 maggio prossimo passato », con apposito decreto concedeva, « all'Università et Huomini della Villa di Buia » di poter demolire, fino dalle fondamenta, la vecchia chiesa di Santo Stefano, dopo che il Rettore della medesima avesse levate le reliquie dagli altari per usarle nella consecrazione della chiesa nuova.

E concedeva, come si aveva in precedenza implorato, che la nuova Fabbrica « a spese tutte dei concorrenti », venisse eretta in luogo più comodo e sempre sotto l'invocazione di Santo Stefano protomartire.

Buia allora « come tutta la Patria del Friuli » attraversava uno di quei periodi di smarrimento che si sogliono at-

(1) Di abitidine, in tutti i tempi, il massimo consenso cittadino si radunava nel pomeriggio del sabato, dopo il segnale della campana della Pieve, l'unica che potesse essere udita da tutti.

traversare dopo una guerra e, peggio ancora, dopo una invasione nemica.

Vibrava ancora nell'aria e nei cuori l'eco triste delle atrocità commesse l'anno precedente dai turchi; si piangeva i morti nelle tombe ancora fresche; non si erano rimarginate le ferite e nemmeno ricostruite le case arse dalla furia barbarica . . .

Del 1499 inoltre era la rinuncia alla Pieve fatta dal Piovano commendatario, e da qui le brame e le insistenze della città di Udine, perchè il beneficio passasse a quella Collegiata (il Duomo).

Ma la comunità, che dopo il crollo del potere patriarcale, si trovava ad essere sola in lizza nel difendere i suoi secolari diritti, anche questa volta riuscì ad evitare l'annessione.

Difatti la nostra Pieve viene data a Luigi d'Aragona, Cardinale di S. Maria in Cosmedin, « affinché colla sua autorità l'avesse tenuta, retta e governata ».

In questo quadro di avvenimenti e al principio del nuovo secolo il popolo luinese incominciava la sua chiesa, nel posto preciso occupato dall'attuale duomo.

Prima « ab immemorabili » il tempietto di Santo Stefano sorgeva « tra il mezzodi ed il ponente della piazza ».

Di essa chiesa abbiamo notizie che risalgono al 1300, epoca comune a moltissime chiese friulane.

Ma ricordando che Santo Stefano è sempre stato il cuore civile della terra di Buia, dobbiamo convenire che la sua esistenza risalga a tempi di molto anteriori.

Un vecchio incarto attribuisce la felice scelta del posto per la prima chiesa ad un legionario romano.

Ad ogni modo è certo la prima chiesa sorta su questi colli dopo la veneranda matrice « sul Monte ».

Poi vennero le altre, come gemma alla corona, disseminate nei centri più popolati della terra, ed accanto alle fa-

miglie titolate e facoltose, raggiungendo nel secolo XVIII, esclusa la matrice, il numero di dodici (1).

Non conosciamo quale fosse la mole del vecchio fabbricato, né la sua struttura; doveva essere però una chiesa comoda e degna, poichè la vediamo fatta segno ad attenzione dei devoti del tempo e dalla Comunità, che la donarono di regali e dotarono di beni immobili affinchè a lei venisse lustro, fasto e decoro.

Quando nel 1251 il Patriarca Gregorio di Montelongo, istituiva i due Vicariati di Buia, uno era denominato di Santo Stefano, e questi, fin dal primo tempo esercitava e godeva il primato giurisdizionale, riconosciuto volta a volta dalle autorità ecclesiastiche e civili.

Nella petizione al Patriarca, affinchè concedesse la licenza di poter ingrandire la chiesa, è detto che la vecchia era « antichissima, che minacciava rovina, ed era incapace di contenere i fedeli a causa dello sviluppo preso dalla Villa ».

Quanto tempo durarono i lavori della nuova fabbrica?

Se si dovesse dire fino alla sua consecrazione gli anni sarebbero parecchi; cioè fino il 1547.

In quell'anno, addì 11 agosto, « Luca Bisanzio Vescovo di Cattaro, Vicario Generale del Patriarca di Aquileia, Giovanni Grimani, consecrava la chiesa di Santo Stefano di Buia (2).

(1) Madonna di Melotum, 1300 - S. Floriano, 1300 - S. Pietro di Avilla, 1340 - S. Bartolomeo nel Cimitero, 1300 - S. Sebastiano in Monte, 1300 - S. Caterina di Costello, 1312 - S. Giuseppe di Ursinus Piccolo, 1440 - S. Maria della Nave di Ursinus Grande, 1444 - 88. Trinità della Casella, 1700 circa - S. Maria Nascente di Campo, 1714 - 88. Annunziata di Tomba, 1734 - S. Andrea di Andromma, 1760 circa.

Quattro di queste chiese sono distrutte: S. Caterina, S. Maria Nascente, 88. Trinità e S. Sebastiano.

Invece è sorta quella del Sacro Cuore di Gesù, annessa alla Casa di Riserva, consecrata dall'Arcivescovo Mons. Giuseppe Nagari il 13 ottobre 1934.

Ed un'altra è stata sorta ad Urbignacco dedicata a Cristo-Re. La sua prima pietra è stata benedetta dall'Arcivescovo di Udine il 7 settembre 1941 e completata durante l'anno 1942.

(2) Questo Priamo era Priamo commendatario di Tricesimo nel 1570, ed era lo stesso che nel 1561 riconsegnò la nostra chiesetta di S. Bartolomeo e ne consecrava il rimanente antero.

Il nuovo tempio aveva tre altari: il maggiore dedicato al titolare, quello in *cornu evangelii* a Santa Brigida e quello in *cornu epistolae* ai santi Primo e Feliciano.

In essi altari erano poste le reliquie dei santi Innocente martire e di Marta vergine.

L'atto di consacrazione e delle indulgenze concesse per l'occasione venne redatto nella veneranda Chiesa il giorno stesso, alla presenza dei reverendi Nicolò Pasquali, canonico di Cattaro e Francesco De Urbanis, cappellano di Udine⁽¹⁾.

Dopo questo atto, se escludiamo i lasciti ed i doni, non abbiamo documenti che ci parlano della nostra Chiesa fino ai primi anni del successivo secolo.

Ed il primo è della Comunità al Vescovo Nicolò di Cittanova e Vicario delegato del Patriarca, in visita pastorale.

« 1606 La Villa di Buia - si dice - capisce
« quattrocento fuochi con 2500 anime, con contrade sparse,
« ed abitualmente, l'una dall'altra distanti, così che tutta la
« gente non può avere il beneficio della S. Messa celebrata
« dai Rev. Vicari, ma in gran numero restano privi in giorni
« di festa solenni e delle domeniche. Desideroso perciò il
« Comun che tutti ne siano partecipi del Santo Sacrificio, e

(1) Anche la matrice in quel cinquantennio si era trasformata: nel 1511 era stato eretto il coro (forse dopo il terremoto che aveva distrutto il castello) di forma esagonale, con la volta in mattoni, che poi nel 1545 venne « dipinto in tutte le sue parti nel soffitto ». Nel 1520 si era completata la torre campanaria, pentagonale. A compendio di queste opere nel 1528 si fece fare e si colò il cupo l'altare maggiore la pala - il martirio di S. Lorenzo - opera sgrazata che attirò gli sguardi dei competenti ed appassionò critici e cultori dei primi secoli dopo, dovuta al pennello di Giovanni Battista Grassi. (Per lungo tempo venne attribuita al Tiziano) Dinodochè l'insieme di questo coro - formava una delle meraviglie più belle che si possono vedere in una chiesa ».

Ma un'altra trasformazione, di altra natura, si era verificata in quegli anni: un decreto pontificio di Leone X, in data 19 marzo 1512, veniva applicato ed incorporava la Pieve di Buia alla Fabbrica di S. Maria di Udine, con tutti i beni, pertinenze e possessioni ». E ciò in seguito alla rinuncia fatta del beneficio dal Piovano commendatario, il Cardinale d'Arigona. Questo fatto aprì una serie di proteste e ricorsi onde poter svincolarsi dall'annessione che si protrasse fino al 1792, quando, dopo un lunghissimo processo a Venezia, veniva contrattato che, « per ragioni divine ed umane il beneficio spettava a quelli che porta il peso della Cura ».

« soddisfino all'obbligo di buoni cristiani ha deliberato di fare
« i ricorsi a V. S. Ill.^{mo} e Rev.^{mo} col supplicarla, come si fa
« con tutta umiltà, acciò si degni di conceder licenza di poter
« far celebrare una messa nella Veneranda chiesa di Santo
« Stefano, col suono delle campane nelle domeniche e nelle
« feste, dopo fornita quella dei RR. Vicari, e mentre anche
« non corri l'obbligo nella parrocchiale di Monte ». E conclu-
devano così: « la grazia (della Messa) servirà all'accrescimento
« del culto di Dio, ed a consolazione di quei popoli (di Buia),
« che vedendosi adorni di tanto tesoro, unanimi continuamente
« pregheranno per la conservazione ed esaltazione di V. S.
« Ill.^{mo} et Rev.^{mo} ».

Il Vescovo prese in considerazione il ricorso e di buon grado concedeva la « Messa nella sacramentale di Santo Stefano, dopo che avranno celebrato i Vicari Curati, nel tempo e nell'ora prescritti dalle Costituzioni del Rev.^{mo} Cardinal Patriarca ».

Allora la Comunità provvide ad assumere un « Cappellano Comunale » che poi mantenne fino al ripristino del legittimo Piovano, cioè nel 1815.

A predicare la Quaresima in Buia nel 1639 era venuto il domenicano frate Pietro Martire da Bologna.

Questi durante il tempo della sua permanenza in Pieve « conobbe e seppe apprezzare le brame del popolo per la « devozione alla Madonna che innalzò i loro voti al Padre « Tommaso da Verona, Generale dell'Ordine, al fine di ottenere « l'autorizzazione di istituire la Fraterna del SS.^{mo} Rosario ».

Il 7 aprile dello stesso 1639 veniva concessa la licenza di poter « erigere plantare et istituire la Società, in Ecclesiæ Sancti Stephani terræ Buie ».

Ed il 1° maggio seguente, ricorrendo la domenica in Albis, venne fatta la solenne istituzione sulla Piazza di Santo Stefano, con un grande concorso di popolo (1).

La nostra Fraterna del Rosario, con varia fortuna, venne soppressa definitivamente nel 1836 (2).

La festa però del Rosario restò, ed è una delle solennità maggiori.

(1) Era Vicario di Santo Stefano P. Francesco Sabitino da Udine, del quale si legge che alla sua venuta « spirante Dio per noi », « il paese venne liberato da molti molesti animali ». (Catapano: Archivio Arcivescovile).

(2) Per le vicende della Fraterna Cf. F. Meola, « La Madonna del Rosario nella Fiera di Buia ».

AMPLIAMENTI ED ORNAMENTI DELLA CHIESA DI SANTO STEFANO

IL SUO CIMITERO

NEL 1657 si sa che nella chiesa di Santo Stefano vennero eseguiti dei lavori di ampliamento, ma non è dato sapere in quale misura, nè il tempo che i lavori stessi durarono.

Era Vicario a quel tempo P. Oualdo Taboga, da S. Tomaso di Maiano, tempra forte e volitiva, così appare nei suoi atti; durante il suo lungo governo, sia pure tra aspri contrasti, egli provvide alla sistemazione di molte cose nella nostra chiesa e nella matrice (1).

Difatti ampliata la chiesa ed arricchita di suppellettili pensò subito all'erezione di un nuovo altare intitolato « del Cristo Signor Nostro » e « appiedi di detto altare » scrive « negli ultimi di giugno del 1686 feci fare la sepoltura (una tomba) a mie spese e per l'amore di Dio, per tutti i sacerdoti che in essa desideravano essere sepolti, come si vede colla sua iscrizione sopra ».

(1) Scrive il Vicario Taboga a proposito di Monte: « Acquistai l'attornamento del Santissimo: il terriccio d'argento e marciella, et fatto fornire la chiesa di fornimenti per tutto, nella quale per avanti vi era poco di bene di paramenti. Feci fare il baldacchino rosso, sistemai il Cimitero facendovi fare due ali di mura, sotto e sopra ». Alle funzioni proprie della matrice diede splendore e decoro facendo, tra l'altro, in modo che intervenissero ufficialmente i membri della comunità con lo standardo.

E nota: « quelli che l'escavarono furono Francesco Troia-
no e Troian Troiano, a' quali per loro fattura pagai L. 12,
« per comanda di Odorico e di Pietro Piemonte, poi anco fu
« murata, et coperta, et ridotta alla perfezione, contentandosi
« essi di L. 10, che avevano mangiato sul Losteria et un
« desinare che io li feci. Li manovali furono Domenico Tu-
« nino et suoi figli Giuliano et Giobatta ».

E spiega anche la ragione, lo zelante Vicario, di quella
tomba nella chiesa del centro: « Perchè li Preti venivano
sepolti in una sepoltura secolare delli Rizzardi, (in Monte)
in compagnia o per dir meglio in mescolgio di uomini et
donne secolari » (1).

Compiuta la tomba per i sacerdoti il Taboga si dà alla
costruzione del « cimiterio » attorno alla chiesa.

Fino allora vi era bensì un composanto ma di propor-
zioni minime ed in esso trovavano riposo estremo i « fora-
stieri »; gente di servizio, prigionieri, soldati, ed anche i
nuovi venuti nella terra coi loro penati.

Terminati i lavori, cioè l'ampliamento, la tomba, l'altare
del Crocifisso, il cimitero ed il muro di cinta, il Vicario ri-
chiedeva al Patriarca Giovanni Delfino di poter benedire le
sue opere.

La licenza porta la data del 12 marzo 1687, ma la ce-
rimonìa avverrà soltanto nel prossimo maggio.

Ecco come il Taboga ce ne dà notizia:

« Faccio nota come io Vicario Oualdo Taboga coll'assi-
« stenza et aiuto delli Rev.^m Padre Andrea Barnaba mio coo-
« peratore, Pre Domenico Guerra e Pre Leonardo Florcano
« Cappellano delli Colautti (2) io benedissi la Cappella della

(1) Rizzardi: Vedi nota relativa a pag. 24.

(2) Era chiamata così la chiesetta di S. Giuseppe, dal nome del costruttore,
Don Zaccaria Colautti, Paroco di Beana, nella quale aveva istituita una Mensa-
neria col suo patrimonio.

« chiesa di Santo Stefano verso mezzogiorno, et il Cimiterio
« fatto intorno alla detta chiesa fatto di nuovo per la como-
« dità del popolo⁽¹⁾, et cantai la messa corrente dei Santi
« Filippo e Giacomo apostoli sopra l'altare del Cristo di detta
« Cappella fatta di nuovo e ciò a perpetua memoria e per
« essere autorizzato dal Patriarca Delfino Cardinale ».

Giova dirlo; dopo la chiesa il Taboga faceva bella la
piazza; così infatti precisa egli stesso: « Ho fatto il ricorso
« ed esortato il Comun a fare il terrapieno fra la Chiesa e
« la Piazza et alzar la strada fino de sotto la Piazza, et così
« fu fatto ». (Rotolo. Archivio Arcipretale).

Nei primi anni del secolo XVIII^o « alcuni sacerdoti di
« Buia, mossi da fraterna carità, concertarono insieme sul
« modo di farsi del bene a vicenda et per mani del Notaro
« si obbligarono che, qualora uno di essi morisse, gli altri si
« sarebbero uniti nel giorno dopo la deposizione et gratis as-

(1) Dopo la costruzione del nuovo cimitero quelli che si fanno seppellire
vanno accontentando anche fra le famiglie cittadine; ciò forse perchè il nuovo era
più decorato e degno. Il cimitero maggiore era in Monte, all'ombra della Pieve;
era luogo che soglievano di essere punti per il campo stesso i maggiori del
paese, i cittadini - A Madonna di uguale importanza per il distretto, era altro
cimitero attorno a quella chiesa, ed uno era ad Avilla, attorno a S. Pietro, ma
riservato a poche famiglie del luogo.

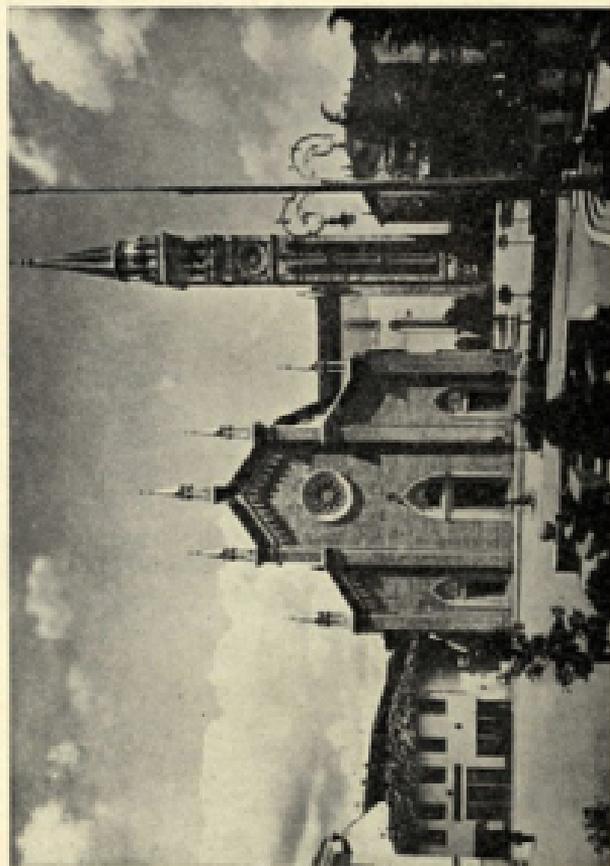
Anche a S. Bartolomeo è menzionato un cimitero fin dal 1568, ma non si
ha memoria di funerali ivi avvenute fino alla costruzione del vero cimitero
avvenuta nel 1837. (In proposito cfr. P. Mezza « Chiesa di Buia - S. Bartolomeo »).

Forse al ricordo di questi tre cimiteri; Monte, Santo Stefano, Madonna, è le-
gata la pia, gentile e caratteristica tradizione, nata nostra, che si ripete tutti gli
anni, nel martedì profumato dai primi effluvi primaverili, della domenica di
Pasqua: cioè la visita alle tre chiese.

Folle di popolo si avvicendano nel sereno pellegrinaggio, da chiesa a chiesa,
e la meta ultima è S. Bartolomeo nel cimitero. In tal modo le tombe dei nostri
morti hanno i primi fiori della stagione: viole e violacinee, tulipani e giacinti,
-pirra- e callicanti, primole e pervinche.

Si prega dunque in tre chiese diverse in quel giorno, e non si sa dire con
precisione perchè e da che sia nata questa tradizione che altri paesi non conoscono.

Ci è stata detta da qualcuno che le visite ricordano le tre Marie del Vangelo
in visita al Santo Sepolcro; questa spiegazione sebbene sia più devota e poetica,
ci parebbe meno di quella avanzata da noi più sù.



IL DUOMO E LA PIAZZA DI S. STEFANO

BUSTO ARSIZIANA

« sieme avrebbero cantato un Notturmo dell'Ufficio dei Morti
« e celebrato una Santa Messa ».

La pia unione venne denominata « Confraternita sacerdotale del SS.^m Crocifisso nella chiesa di Santo Stefano Protomartire di Buia ».

L'istituzione canonica avvenne il 21 aprile 1703 e subito fra il clero trovò calde adesioni; nel 1726 un Breve del Pontefice Benedetto XIII l'arricchiva di indulgenze.

La Confraternita sussiste tuttora ⁽¹⁾.

Un'altra conferma dell'importante funzione storica della nostra chiesa nella vita e nelle vicende del paese la troviamo nel seguente documento :

« All'Illustrissimo et Reverendissimo Signor Patriarca.

« Il Comune (di Buia) osservatore umilissimo di V. S. Ill.^m et Rev.^m, avendo una particolare devozione al gloriosissimo Protomartire Santo Stefano, ha in piena Vicinia deliberato di supplicare, come fa con la più umile e devota rassegnazione, la bontà di V. S. Ill.^m et Rev.^m perchè ci permetta di poter santificare il giorno dell'invenzione di questo santo, che è il 3 del mese di agosto. Concedendo alli due deputati del Comun medesimo, benigno Decreto con cui resta ingiunta a cadauno della Villa di Buia l'osservanza della sudetta festività con l'obbligo di astenersi d'ogni opera servile e di ascoltare la S. Messa, come si fa nelle feste comandate dalla Santa Chiesa a maggior gloria del Signore Iddio, del glorioso loro Santo Protettore ».

Il Patriarca Dionisio Delfino concedeva l'invocata « grazia della festività », da Udine in data 23 aprile 1706.

(1) Questa Fraterna ha avuto oltre trecento iscritti in altri tempi e fra i suoi Priori annovera S. E. Mons. Francesco Inola († 1825) già Vescovo di Concordia e Vescovo Titolare di Adrianopoli.

A giorni nostri questa solennità non si celebra più: cadde in disuso dopo duecento anni, allorchè si costruì il duomo.

Perchè nel 1730 si dovette fare il coperto alla nostra Chiesa?

Un incendio l'aveva forse distrutto o una forte scossa di terremoto l'aveva rovinato?

O meglio altri lavori si erano fatti e restava da farsi soltanto il tetto?

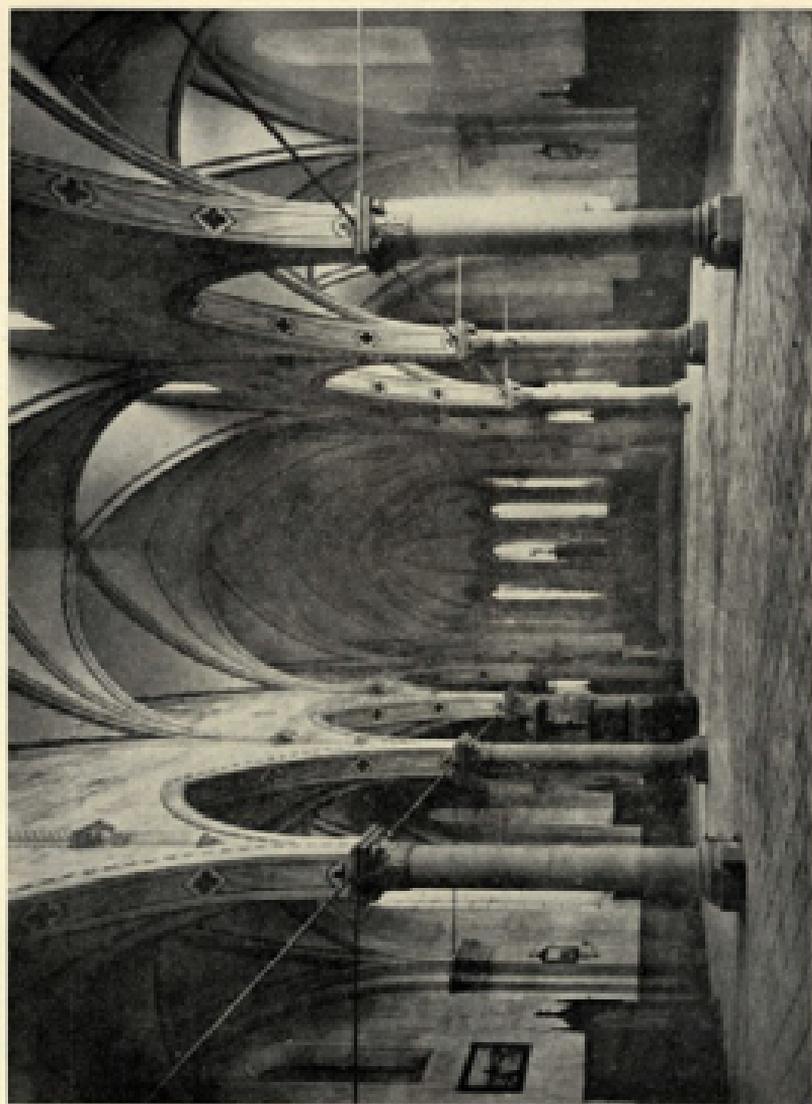
Il documento che abbiamo ci fa sapere che si dovette fare il coperto nuovo e con « urgenza »: necessità ed urgenze tali che induceva ben vent'una ditta ad impegnarsi « per se ed credi in solidum » al fine di provvedere il denaro necessario a tale opera.

Il giorno dell'impegnativa notarile questi passavano la pratica alla Comunità per l'approvazione.

« Radunata pertanto la Vicinia in pubblica Piazza - prosegue l'atto - al luogo e sistema solito, nella quale intervennero Vicinai N. 191, a quali ser Lorenzo Tamino, Sindaco assistito dalli altri Consiglieri del Comune e dodici della Vicinia, fu proposto, attesa la presente urgenza di fare il coperto nella Veneranda chiesa di Santo Stefano, di prender a livello ducati 800, stante che presentemente il Comune ne' intervenienti de la Veneranda Chiesa ha modo di provvedere al bisogno, fu presa a parte e deliberato di ritrovare a livello detta somma, per impiegarla in detto coperto ».

Questo per il tetto, ma dai ritrovamenti fatti durante la demolizione della vecchia facciata per costruire la presente, ci inducono a pensare che in questo torno di anni la chiesa venisse ampliata, o meglio allungata (da oriente ad occidente).

Difatti lungo tutto lo scasso delle fondamenta si rinvennero delle ossa umane, e sotto il presente pavimento se ne trovarono altri due, suddivisi da strati di ruderi e terriccio, ciò che dimostra avere avuto la chiesa due successivi



L'INTERNO DEL DUOMO

OTTO SACHS

ingrandimenti, l'ultimo dei quali dovette occupare il terreno antistante alla primiera facciata ed adibito a cimitero, come era uso a quei tempi.

Se questo prolungamento lo avesse fatto il Vicario Taboga quando lavorò attorno alla chiesa sessant'anni prima, lo si avrebbe letto nelle memorie che ci ha lasciato, così ricche di minimi e talvolta futili particolari.

Il 9 settembre 1736 il tempio veniva consacrato solennemente dal Patriarca Daniele Delfino, assieme all'altare maggiore dedicato ad « honorem et sub invocatione S.^o Stephani Protomartiris » imponendo in esso altare le reliquie dei santi Fulgenzio e Benedetto.

La festa della dedicazione, la sagra, venne allora stabilita nella domenica quarta di agosto.

Fin qui i Vicari di Santo Stefano non avevano una casa propria.

« La Canonica dei miei predecessori - scrive il Vicario « Ciali - allogata dall'onorato Comun di questo luogo era in « Piazza; consisteva in una cucina con una camera contigua, « granaro de sopra e cantina dabasso ».

Perciò nel 1744 fu cominciata la vera « canonica » e finita due anni appresso.

Si legge che alla sua edificazione « concorse l'onorato « Comun coll'esborso di ducati 100, e colla erezione, dello « stesso, di un passa di muraglia incirca verso la strada del « portone maestro fino all'orto; concorsero parimenti diversi « particolari nella condotta del materiale gratuitamente.

« I fondi dell'aria (area) nuova è di quantità passi N. 32, « ed era di proprietà di Leonardo Vezio, al quale si esborso « ducati 31, ma si dovevano esborsare 32, come erano i passi ».

Le prime due campane, diremo di mole, Santo Stefano

le ebbe nel 1748; pesavano quasi 1500 libbre ed avevano impresse le invocazioni "S. Laurentius Mart. Patronus Buie - S. Stephani titularis huius ecclesie, intercedat pro nobis...".

Non sappiamo però quando fosse costruito il campanile romanico che era verso mezzogiorno, all'altezza del coro.

L'8 luglio 1700 veniva stipulato un « concordio » col sig. Lorenzo Stefanato di Gemona per la creazione di un altare in « pietra decorosa » per la Madonna (del Rosario) nella chiesa di Santo Stefano ».

Nel 1761, in seguito ad una supplica rivolta alla Santa Sede, in data 15 giugno, « la Santità di Clemente XIII » benignamente concedeva l'indulgenza quotidiana perpetua di cento giorni all'altare privilegiato del Santo ».

Sull'architrave della vecchia porta principale di Santo Stefano si leggeva: « OGNI DI 100 GIORNI DI INDULGENZA », quasi invitando il passante a lucrare il privilegio dell'indulgenza.

Nel 1763 la chiesa veniva imbiancata e decorata ed il coro dipinto: Vennero costruiti i confessionari, « il coperto d'argento del battistero », gli stalli e le panche del coro⁽¹⁾.

Poi nel 1764 venne « posto in opera l'altare di S. Domenico, tutto in marmo di Carrara con rimessi in rosso di Francia »; l'anno appresso venne acquistata la statua di S. Vincenzo Ferreri, istituendo nel contempo la solenne festa, che è poi giunta fino a noi sotto il nome di S. Ermagora perchè si celebra il 12 luglio⁽²⁾.

(1) Questi confessionari furono fatti dal cittadino Mattia Deganozzo, e vennero sostituiti con quelli che si hanno attualmente nel 1941.

(2) Dell'affluenza straordinaria di popolo ebbe origine la fiera attuale: cfr. P. Meola - San Vincenzo Ferreri nel Biadene ». In quel giorno si vendono le campane ed i fasci di terra cotta che si fanno a Corno di Rosazzo. Quest'usanza vige anche per S. Pietro a Tarcento e per la Madonna di Settembre a Nimis.

Il mercato del IV lunedì di ogni mese, data dal mese di marzo del 1876: « È stato inaugurato » dice una nota del tempo « con una pubblica festa da ballo, tenuta all'aperto dal Municipio, sul fondo di un prete, per la qual ragione venne soprano a *divinis* ».

Il piazzale, cioè il *foro bestiaris*, dov'è si tiene la fiera del bestiame, è stato donato dal conte Martina, che allora aveva beni a Buia.

Nel 1769 in Santo Stefano venne collocato per la prima volta l'organo costruito da Francesco Daci di Venezia, - cioè - è scritto su di un Rotolo - da quegli che ha forniti quelli del duomo di Gemona e di Tolmezzo, ed altresì quello di fronte alla Sagrestia della Metropolitana di Udine ».

Nel 1770 sulla torre campanaria veniva posto l'orologio fatto dal maestro Minisimo di Melis.

Questo orologio, prima sulla torre campanaria, poi sulla facciata della vecchia chiesa quando si costruì l'attuale, fino all'invasione austriaca del 1917 - 918, segnò le ore tristi e le ore liete ai figli di questa terra.

Dall'inventario della chiesa di Santo Stefano fatto il 27 ottobre 1792, nell'imminenza della visita pastorale, togliamo l'elenco degli oggetti di argento, e le cose più riguardevoli che possedeva:

« Una lampada grande per l'altare della Madonna del Rosario ;

due lampade minori ;

un turibolo con navicella e cucchiaino ;

una Pisside per portare il Viatico ;

una chiave del Tabernacolo e suo pendaglio ;

quattro calici ;

cinque patene ;

due vasi ;

un ostensorio ;

una pace ;

una croce grande astile ;

un crocifisso posto su legno ;

quattro candelieri ;

tre tabelle ;

una pisside grande ;

tredici reliquiari ;

un coperchio di battistero ;

una corona (per la Madonna) ».

Sappiamo inoltre che si avevano 34 pianete di « vari colori e qualità », 19 camici, 5 veli smeraldi, dei quali « uno con la frangia di oro massiccio ».

Gli altari erano cinque; dedicati a Santo Stefano il maggiore, e gli altri rispettivamente alla Madonna del Rosario, a S. Vincenzo Ferreri, a S. Domenico⁽¹⁾ ed al SS.^{mo} Crocifisso.

Le tombe privilegiate all'ombra del nostro tempio erano sette; le notiamo per ordine di tempo in cui sono citate in documenti, che forse non rispondono sempre a quello della loro costruzione.

- 1) « Ai piedi dell'altare del SS.^{mo} Crocifisso, costruita dal Vicario Taboga, nel 1684.
- 2) « In medio choro », costruita dal notaio Leonardo Desiderato, nel 1688.
- 3) « A lactere dictero prope choro, 1726.
- 4) « A sinistris prope choro, 1726.
- 5) « In medio ecclesia », 1727.
- 6) « Nell'angolo della cappella del Rosario, all'oriente, 1733.
- 7) « A sinistra della nave di mezzo, nell'angolo della prima colonna, 1735.

Tutto ciò fa pensare che il nostro Santo Stefano fosse una delle più belle chiese dei dintorni, com'era molto più tardi, quella che i nostri vecchi ancora ricordano.

La facciata scomparsa nel 1937, dalle classiche linee di pietra « piacentina », venne « tirata su » davanti a quella pre-

(1) Era chiamato questo altare anche di S. Luigi, la cui festa veniva istituita per Italia nel 1670; nel 1671 venne acquistata a Monaco di Baviera anche la statua e così si cominciò pure a fare la processione. S. Luigi era il Patrono della Scuola Giovani, cioè quanto dire oggi di Azione Cattolica, e della gioventù in generale; perciò la festività esterna venne trasportata all'ultima domenica di ottobre, nel tempo precisamente che la gioventù, dopo il lavoro stagionale all'estero, tornava in patria.

Si celebrava, come si celebra oggi ma non con il fine di un tempo, con tutta la solennità della liturgia e manifestazioni esterne. Una delle caratteristiche di questa festa era la illuminazione della chiesa per la comunione generale della mattina; tutto il tempio s'illuminava di mille luci.

esistente tra gli anni 1801 - 805, secondo il disegno di Rodolfo Barnaba.

Ed eccoci al 1815, epoca che segna un grande avvenimento nella storia della Chiesa di Buia.

Il 26 maggio di quell'anno moriva improvvisamente don Giovanni Rottaro, che doveva essere l'ultimo Vicario di Santo Stefano.

In seguito alla sentenza del 9 maggio 1792, pronunciata a Venezia dal Consiglio dei XL, colla quale la Pieve di Buia veniva staccata dalla Collegiata di Udine, annessavi nel 1512, veniva ripristinata la serie gloriosa dei Piovani.

Non era certo il *Piovano di Santo Stefano*, ma però *«egli ed i suoi successori avranno la residenza presso la sacramentale di Santo Stefano, come il luogo il più adatto per ogni riguardo...»*

«*UBI PETRUS IBI ECCLESIA*» dice il santo Dottore; e difatti da quel giorno gran parte della vita del paese si svolge attorno a Santo Stefano.

E la Chiesa oggetto di tante cure e di tanto amore per le generazioni passate, divenne presto insufficiente e inadatta al nuovo centro, e per la nuova funzione (1).

(1) Come si ricorderà nel 1806 la popolazione di Buia è calcolata sulle 2.500 anime, per calire nel 1792 a circa 3.000; un primo dato ufficiale che abbiamo è del 1828, nel quale leggiamo che erano esatte anime 2.858.

I dati dei quattro censimenti che qui sotto riportiamo dimostrano chiaramente i passi da gigante compiuti in un secolo dal nostro paese nel campo demografico.

1878; anime 6.508	1911; anime 10.415
1901; anime 8.581	1921; anime 11.373

LA COSTRUZIONE DEL DUOMO

*Sculpti melleis lectibus
et tunicis plurimo,
Fabri polita molles
hanc sacra molem cingunt,
apertisque fincta rotulis
lectantur in fastigio.*

LA Chiesa di Santo Stefano di Buia sta per diventare un « magnifico tempio gotico a tre navi con gli sfondi ad « abside, coi finestroni come porta quello stile, con le « colonne di pietra che sostengono svelti archi ogivali....

« Da pochissimi anni si posero le fondamenta e tra poco « sarà condotta a compimento ».

Così scriveva su « Il Cittadino Italiano » nel giugno del 1893, Don V. Baldissera, cultore di memorie patrie e storico gemonese, dopo di avere fatto una visita al nostro paese, soggiungendo :

« Cesserebbe però ogni meraviglia se vi fossero dei fondi « stanziati per tale opera; ma qui non si può fare assegna- « mento per l'impresa se non sulla fede e pietà dei fedeli ».

E più appresso commentava :

« La fede trasporta le montagne, ha detto in sentenza il « Divin Maestro e a Buia succede qualcosa di analogo. I sassi « dal monte sono trasportati a costruire' la sacra mole per un « miracolo che non si arriva a spiegare attribuendolo a solo « spirito di intraprendenza ».

La lode, a quel tempo, poteva sembrare fatta ad arte, allo scopo di stimolare alla perseveranza onde portare a termine l'ardito progetto.

Non era però così. Di difficoltà, e non solo di ordine finanziario, ve n'erano per scoraggiare qualunque tempra.

Basta leggere le pagine vive che ci lasciò Mons. Pietro Venier, il fondatore del nostro tempio.

Nel 1838 egli scriveva infatti: « Dopo pressochè trent'anni che si andava in cerca di uno spazio per ampliare, e od anche fabbricare di nuovo la chiesa di Santo Stefano, e finalmente si ottenne quello che si poteva desiderare (1).

« Un'anno di trattative ci vollero per stipulare il contratto di acquisto di circa duemilla metri quadrati di terreno, posto in parte attorno alla vecchia chiesa a Settentrione e Levante, e parte a Levante e Mezzodi della Canonica ».

Con questo acquisto, lire 6600, e con le spese accessorie si era esaurita completamente la somma accumulata per l'opera, ricavata dalla costruzione del ponte sul Corno, a Ursinim Grande, durante gli anni 1862 - 64.

Ma fra l'area acquistata e la vecchia chiesa restava un incolto orticello di circa 116 metri quadrati, nella direzione del coro (vecchio) a oriente, oltre la cinta del Cimitero, e precisamente nel sito dove ora trovasi il centro del Duomo.

Tale orticello era di proprietà di un prete il quale non voleva cederlo per nessuna somma.

Non valsero preghiere, esortazioni, offerte vistose, nè valsero le recriminazioni del popolo che « gli gridava le corna addosso ». E poichè, scrisse Mons. Venier, « non si vedeva alcun rimedio umano a guarire tanto male si fecero pregare parecchie pie persone e recitare il Rosario nelle famiglie ».

E fu l'anima migliore giacchè « il prete improvvisamente

(1) In questi frangenti non trovando una via di uscita Mons. Venier aveva deciso di ingrandire la chiesa portandola sulla piazza; aveva appunto mosso le prime pedine per avere il consiglio comunale dalla sua parte, unendosi con quelli che più l'osteggiavano nelle sue imprese, cioè favorendo quelli di Madonna nella costruzione di quel locale scolastico.

cambiò opinione e colette il famoso orto a condizioni però troppo gravose per la chiesa ».

« Così » termina il Piovano « tutti quelli che avrebbero potuto fare un po' di bene alla chiesa cercarono invece di « speculare per il proprio tornaconto ».

Se inquadrriamo poi la scena nel tempo e nell'ambiente l'impresa di quella costruzione ci parrà ancora più temeraria.

Allora a Boia ardeva una passione campanilistica che aveva per focolaio la sede comunale, dove capeggiavano gli esponenti maggiori delle parti in lizza.

Lasciando da parte i consiglieri cosiddetti « liberali » o « framassoni », che erano quantità trascurabile, e che d'altronde non sarebbero venuti a patti, gli stessi « cattolici », pur salvando i principi, erano divisi oltrechè dalle tre frazioni, ossia reparti, (come era suddiviso il comune), anche dalle due correnti formatesi in seno ai gruppi, e cioè: il « partito » dell'economia e quello delle spese.

Abbiamo voluto accennare a questo stato di cose solamente perchè il lettore abbia un'idea delle difficoltà incontrate in quel periodo, chè nostra intenzione si è di trascurare le malerbe per raccogliere in un sol fascio tutti i fiori associati attorno al nostro tempio.

I primi lavori per la nuova fabbrica incominciarono il primo marzo del 1888, con la demolizione dei muri divisionali delle antiche proprietà e conseguente costruzione del muro di cinta in tutto lo spazio recentemente acquistato; poi lo spianamento del terreno ed escavazione delle fondamenta nella prima parte della chiesa (1).

(1) Quando si costruì la facciata attuale e si demolì la parte che doveva servire di vestibolo, nel muro apparve un incavo con tracce di affreschi; dall'altra, posizione e dimensioni della nicchia si suppone che ivi esistesse un primitivo battente.

È bene dirlo subito che la nuova costruzione si dovette eseguire in due tempi, o meglio in due parti, come ben si vedrà appresso.

La prima parte abbracciò il coro, i coretti, le due sacrestie e tre archi delle navate, e precisamente fino all'abside della vecchia chiesa, il tutto sorgente sul terreno acquistato con tanta fatica (1).

La seconda parte, compresa dagli altri tre archi, del vestibolo che era in progetto e della facciata, sorgeva invece sopra la prima chiesa ed il cimitero posto a mezzogiorno della stessa.

A settentrione il muro del primo tratto, a partire dalla facciata, è quello dell'antico tempio.

Il 14 aprile dell'anno seguente, 1889, ricorrendo la domenica delle Palme, l'Arcivescovo di Udine, Mons. Giovanni Maria Berengo, pose la prima pietra del Duomo alla presenza di una moltitudine enorme, nonostante l'imperversare di una bufera di acqua e di vento (2).

E ben tosto i lavori ebbero inizio.

(1) Furono trasportati quasi duemila carri di terriccio per lo spianamento del terreno.

(2) Nel novembre seguente l'Arcivescovo Mons. Berengo tornava a Buia per la visita pastorale e per la consecrazione della chiesa matrice, avvenuta il giorno 28. L'ampliamento della vecchia chiesa di Monte era stato fatto tra gli anni 1871 ed il 1883; essa doveva simboleggiare l'unione di tutto Buia in una Parrocchia. Ma i tempi maturarono e in meno di trent'anni quella chiesa edificata con tanti sacrifici e dispendi doveva divenire un « soprannumero », abbandonata e negletta.

All'interno della Pieve, sopra la porta della sacrestia, qualche anno dopo la morte di Mons. Venier, venne murata una lapide con la seguente epigrafe:

PETRO VENIERO - CURRICULARIO INTERO S. A. S. LEONIS -
P. P. XII - PIETRANO BENE - QUI ORBIT VII ID. JUN. AN.
MEME - QUOD IN SACRAMENTI SOCIALITATEM - RESTITUERET
FOVERET - SEDENSQUE IUS TEMPLUM HOC - TOTUS PAROCHIAE
CENTRUM ET TITULUM - LABORE ARDE CONSTANTE -
TOTA PLEBE IUVANTE LARGIENTE - PLUS DUPLO
DELATAVERIT - ATQUE ORNAVIT - SOCIALES HOCIM -
FANOSI BENE MERITO MEMORES - P. P.

È l'unica pubblica attestazione della sua benevolenza. Per lungo tempo si aveva posteggiato il progetto di riunire le sue spoglie e collocarle in Duomo in un locale a piedi della scalinata del coro. Anzi vi è stato tempo che i lavori potevano incominciare, e approvate le modalità, quando avvenimenti estranei alla volontà di costruire questo grande, fecero abbandonare l'iniziativa che non venne più ripresa.

Non si aveva denaro ma una tenace fede; fede in Dio e nel popolo di Buia, che fu sempre grande erigendo i suoi templi⁽¹⁾.

Cominciando l'opera grandiosa il Piovano forse non sognava nemmeno di vederla compiuta, egli che aveva sessant'anni di vita, e venticinque di governo, ma aveva accanto un giovane aiutante sul quale aveva riposte le sue speranze: don Giuseppe Bulfani, suo cooperatore.

Essi dunque, il capo ed il sottoposto, il direttore e l'agente, in perfetta armonia di vedute e di spirito, affrontano il difficile compito e lo portano a compimento, superando ogni difficoltà ambientale, finanziaria, politica e financo religiosa.

E quando la grande mole, ad eccezione della facciata, di lì a pochi anni lancerà nel cielo le sue cuspidi, l'uno verrà insignito del titolo di Monsignore, 1898, e l'altro resterà a Buia *cum spe futurae successioneis* affinché la nave mantenga la sua rotta.....⁽²⁾.

(1) Contemporaneamente Madonna costruiva ex novo la sua bella Chiesa.

(2) Mons. Venier morì il 7 giugno 1902 ed il Bulfani gli successe alcuni mesi dopo. Il Venier governò la nostra parrocchia ben 38 anni, essendo stato investito nel 1864: periodo di lotte intestine, e quasi subito, di mutamenti di governo politico, infine di profonde evoluzioni sociali e culturali. Egli però appare sempre sopra gli eventi, nonostante la violenza del suo carattere: retto nelle intenzioni e negli atti, inteso al bene del suo popolo ed alla grandezza della sua Chiesa.

Infatti quando il Venier venne in sede non vi era una chiesa sufficiente alle esigenze del culto: non quella Matrice, non quella Virgata di Madonna, e men che meno quella del centro.

Perciò egli dopo l'assettamento interno si dà all'opera costruttiva e in cinque lustri sotto i suoi occhi sorgono le tre grandi chiese che formano ancor oggi l'orgoglio del paese.

Mons. Venier lasciò un'orma profonda tanto che dopo oltre quarant'anni dalla sua scomparsa, la figura di Lui resta scolpita nel ricordo vivo della popolazione, e la sua effigie è appesa ancora in molte vecchie case al posto d'onore come quella di un protettore. Assieme alla sua opera costruttiva fioriva quella della formazione spirituale.

Infatti Mons. Venier ci ha anche lasciato stampato in grande formato "L'Orario delle sane funzioni nella Pieve di Buia...: un calendario liturgico perfetto, con gli orari di tutte l'anno sparsi per le funzioni riservate e distribuite in ogni singola chiesa ed altare.

Ed infine dalla sua penna è uscito quel mirabile manuale di preghiere e meditazioni che è "Il Parrocchiano di Buia", edito a Torino nel 1875, con notizie storiche sulle chiese: libro di cui si conservano pochissimi esemplari, gelosamente custoditi come preziosi cimeli.

Dopo un primo periodo di lavoro nella primavera l'attività costruttiva riprese in novembre, al ritorno in patria degli emigranti (1).

L'anno seguente 1890, a maggio, tutti i muri della prima parte della chiesa erano saliti al piano delle finestre.

Nel giugno del 1891 la costruzione era a questo punto descritta dal Picvano: « Si gettarono le fondamenta delle due colonne vicino al coro; ogni colonna ha un fondamento della superficie di 13 metri quadrati, cioè, tre in quadro che sono nove, e uno sporgente per ogni lato che sono 13; la profondità è di metri 2.20. Il cemento è alto metri 1.10 e 1.10 è il muro sovrapposto. Sono dunque metri 23.60 per colonna ed importano una spesa di lire 300 ciascuna. Impiantate le armature i muri si innalzarono tutt'intorno fino all'altezza di sei metri dal pavimento e quelli del coro e dei coretti fino a metri 7.90 ».

Nel gennaio del 1892 si gettarono le fondamenta delle altre quattro colonne, due delle quali nel vecchio coro e due nella vecchia sacrestia.

Quindi si eressero le colonne, e i muri, sopra le arcate, salirono fino a dodici metri dal pavimento; alla stessa altezza erano i muri della sacrestia di settentrione, meno quelli di mezzogiorno.

A metà luglio i lavori vennero sospesi.

(1) In quel tempo la maggior parte degli uomini emigravano, dalla primavera all'autunno, un po' da per tutto, ma in modo particolare nell'Europa centrale.

« Andare in Germania », voleva dire emigrare, per i nostri bravi operai. Questo movimento era incentrato nel secondo decennio del secolo, così scrive Moninger Venier, allorché incominciarono ad emigrare anche le donne, nel 1873.

Era una emigrazione temporanea che andò crescendo con l'aumentare della popolazione, fino a raggiungere oltre le quattro mila unità. Ogni primavera il paese pareva svuotarsi, così che ogni attività ne risentiva dell'abbandono, a cominciare dalla terra ch'era pressoché frantumata.

Il lavoro a cui attendeva questa massa di operai in prevalenza era nelle fornaci di laterizi, assoggettandosi ad una faticosa impresa, a condizioni di vita che talvolta erano umilianti e primitive. (Noi che abbiamo provata questa vita in gioventù sappiamo in quale conto ci trovavano i popoli che ci accoglievano nelle loro terre).

A completare questa nota aggiungiamo che nel nostro paese non si contavano gli impressi di fornaci, i capipaz che conducevano all'estero, « in Germania », masse di operai « fornaciari » di nome Frilli.

Nel maggio del 1893 i muri, incominciati tre anni prima, erano terminati e il Piovano con quella diligenza che metteva nel descrivere le sue opere, ci fa sapere di aver messo in opera: « 420 passa di sassi, 843 quintali di calce, 400 metri cubi di sabbia, 90 mila mattoni ».

E il 21 novembre scrive che il « coperto della croce è terminato. Sono diciannove le catene poste in opera e quindi col relativo legname formerebbero da sole un bosco intero; il legname è tutto di castagno » (1).

Nel 1894 si lavorò senza interruzioni a cominciare da febbraio, in modo che a dicembre erano coperte le navate laterali, i coretti e le sacrestie stabilite esternamente, ed a quella di mezzogiorno si aveva collocata anche la scala in pietra che consta di 81 scalini.

L'anno appresso la prima parte del Duomo era finita in tutte le sue parti.

« L'8 giugno 1896 si celebrò l'ultima Messa all'altare maggiore del vecchio coro di Santo Stefano, e quindi, in due giorni, (l'altare) venne trasportato a pezzi nel coro nuovo. Si trovò fra i ruderi un pezzo colla data 1726, e nel centro una scattola rotonda di piombo con entro due reliquie, ciascuna delle quali involta in carta ligata in croce con filo di seta. Si poté precisare che era costruito in tre volte; il più antico era chiuso fra le pareti del presente che viene trasportato tal quale; il tempietto con le colonne fu costruito nel 1787 ».

(1) Questi castagni alti ed annosi provenivano dai boschi di Colosmano e Sala in grande parte, trasportati da quei borghigiani con lunghe pariglie di buoi, attraverso strade malagevoli e fangose, uscendoli dalla valle del Coroneo. Allora quelle borgate non erano unite alla Pieve, ad eccezione di alcune case di Colosmano, ma appartenevano alla Cura di Vredaglia; la costruzione della chiesa dunque, era occasione buona, per dimostrare la loro volontà di scindersi per unirsi alla vecchia matrice. Ancor oggi si vanta da quella popolazione di avere dato alla fabbrica del Duomo le legna del loro bosco. Come Colosmano, Tamba vanta di avere dato per l'opera i migliori maestri, Ursinus Piccolo e Monte i masi del loro « fassore », ed altre borgate di avere fatti i tralci più faticosi di materiali e specialmente delle colonne, tratte dalle cave di Debellin.

In seguito si demolì il coro vecchio e al nord si congiunse la nuova fabbrica con la vecchia; venne pavimentata la chiesa fino alla seconda colonna puntando dal coro, e collocate le imposte a 18 porte.

Stando così la costruzione, cioè con la « croce finita », la chiesa veniva benedetta da S. E. Mons. Pietrantonio Antivari Vescovo titolare di Endosiade e Rettore del Seminario, il giorno di Santo Stefano, 26 dicembre 1896⁽¹⁾.

« Concorso immenso, straordinario di gente: Tutti contentissimi; Visite sopra visite; Giunta, Sindaco, Medico, « Notaio, Presidente della Società Operaia, della Cassa Rurale, « ecc. ecc.; insomma una festa allegra, fraterna, consolante « che lasciò ottima impressione così a Buia come nel contorno ».

Accostata alla « croce » restava la vecchia chiesa, nella cui nave ancora i fedeli assistevano alle sacre funzioni.

L'anno dopo, 1897, « in febbraio si fecero le fondamenta « delle tre arcate ad Occidente, ossia dei muri perimetrali e « delle colonne. Durante la stagione furono drizzate le colonne stesse e costruiti tutti gli archi sovrapposti e quelli « di fianco, terminato quasi il muro sopra gli archi medesimi ».

Nel 1898 si lavorò assiduamente tutto l'estate dimodochè in ottobre si « entrò nella chiesa nuova ».

Scomparivano, abbattuti in quell'anno, l'antico manufatto ed il campanilino che aveva a fianco, emergente di poco dalla nuova costruzione; davanti al Duomo bianco e solenne, colle sue svelte linee lanciate al cielo, restava la classica facciata ottocentesca, che sarebbe scomparsa a sua volta un quarantennio dopo, e precisamente nel 1937.

(1) Il giorno seguente Monsignor Vescovo benediva la chiesa di Madonna costruita in quegli anni; la prima pietra per l'ampliamento l'aveva benedetta il Piovano il 25 febbraio 1883. I lavori sono cominciati pressochè simultaneamente, fra modifiche del progetto e pentimenti, fino alla conclusione attuale con la costruzione della cupola, avvenuta nel 1899. (Cfr. « La Chiesa di Madonna nei secoli » di P. Menis).

Alla fine dell'anno 1899, in sul crepuscolo del secolo XIX, venne terminato il pavimento « ultimo lavoro che, per ora, corona l'opera ».

Quel, per ora, il Venier lo tracciò dopo la prima stesura, fra le righe, forse rivedendo le sue note, con mano tremante, e forse preso da commozione, ripensando a quanto era riuscito a realizzare in così poco tempo, senza mezzi certi, ma solamente racimolando piccole somme e fidando nel suo popolo generoso, credente ed operante.

Solo così infatti si spiega il miracolo di quella grandiosa costruzione, che è il nostro tempio.

Quanto costò l'opera così compiata ?

Nessuno lo seppe; nessuno lo saprà mai.

Il Venier lasciò segnato in gran parte lo sviluppo dei lavori e di altre manifestazioni durante il suo governo, ma non ci lasciò segni di beneficenze, nè nomi di oblatori insigni.

E forse ciò è bene; perchè la carità ha un valore relativo agli occhi degli uomini.

Iddio e lui, sapranno la provenienza dell'oro occorso per innalzare la Casa del Signore; a quelli che verranno basti sapere che, *il tutto è stato fatto dal popolo di Baia.*

LA FACCIATA DEL DUOMO

PER un quarantennio circa, la demolizione della vecchia facciata e la costruzione della nuova, secondo lo stile del tempio, rimase un problema insoluto ma non dimenticato.

Difatti tre furono i progetti approntati e sottoposti ad esame nei primi dieci anni, l'ultimo dei quali è quello stesso eseguito, con correzioni e la soppressione degli ornati, ricchissimi nei portali.

Era una stonatura che doveva scomparire, la vecchia classica facciata, ma le difficoltà che si frapponevano alla esecuzione del progetto, oltre ad essere gravi di per sé stesse, molte volte vennero ingrandite, altre volte frustrate, ed altre addirittura sommerse dall'incalzare degli avvenimenti grandi e tragici che agitarono la Patria, le Nazioni e l'Umanità.

Quanta storia visse il mondo in quegli otto lustri.

Profonde rivoluzioni sociali, politiche, ideologiche e di pensiero mutarono la coscienza delle masse; una guerra lunga e tremenda (1914-1918) scosse il mondo e sconvolse l'Europa, travolgendo monarchie e regni.

Tuttavia se il Duomo non venne ultimato in un così

lungo lasso di tempo, attorno allo stesso molto si era mutato, tanto da cambiare fisionomia al passaggio (1).

Scompareva la secolare « catapecchia » accanto alla chiesa che aveva servito da canonica e sorgeva l'attuale sontuosa casa arcipretale (1903 - 907).

Una nuova arteria, via Roma, si apriva nel centro del millenario « borgo » (1909), dandogli un più ampio respiro e facilità ai sopraggiunti sviluppi.

Sorgevano nuovi moderni fabbricati.

La piazza veniva trasformata, (1919), togliendole la severità antica.

Pesanti muraglie venivano abbattute.

Sorgeva colla sua cupola aerea la chiesa del cimitero, (1912) e nello stesso anno veniva aperta la casa di ricovero per i poveri e gli orfani.

Nel 1925, a ricordo dell'anno santo, si dava inizio al nuovo campanile.

Nuove vie venivano aperte.

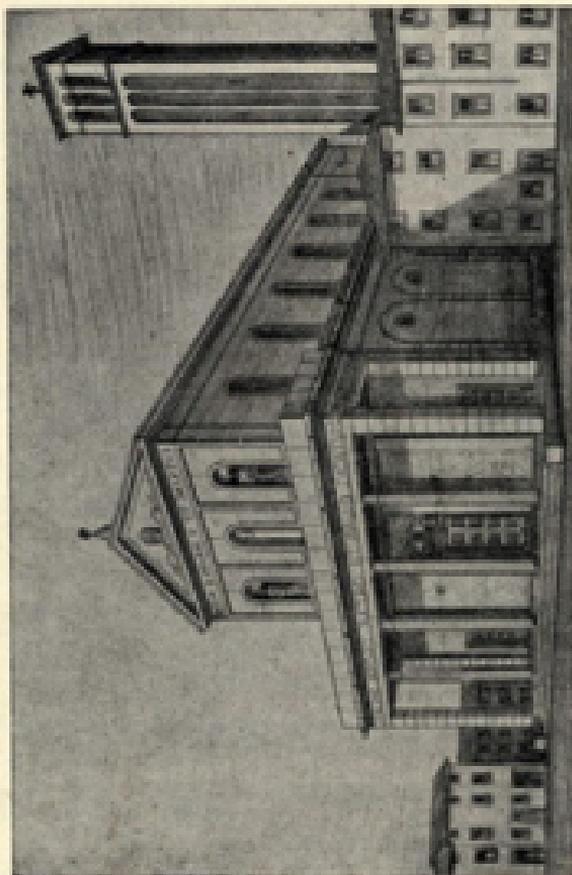
Così e con ciò il nostro centro assumeva quell'aspetto distinto e vago di cittadina moderna.

In questo tempo, 1905, veniva unita alla Pieve la borgata di Sala e quella parte di Colosomano che era sotto la cura di Vendoglio.

Nel 1910, Madonna col suo reparto, otteneva l'agognata indipendenza erigendosi in parrocchia autonoma; e nel 1930 anche Avilla e sue borgate veniva eretta in vicaria indipendente.

Frattanto il Piovano *pro tempore* dopo di essere stato insignito nel 1911 dalla dignità arcipretale, nel 1934 acqui-

(1) E non solo materiale fu il cambiamento; in quel terzo di anni le famiglie pensarono cominciarono ad illustrare i loro nomi nelle gerarchie civili e militari, negli studi, nelle arti e nei commerci sicchè il paese perdette per sempre quel verissimo carattere rurale.



IL PROGETTO DELLA NUOVA CHIESA DI AVILLA

siva quella di Cameriere Segreto di S. S. il Papa, col titolo di Monsignore (1).

Nel 1912 era stato istituito il Vicariato Foraneo di Buia.

Inoltre le funzioni principali, riservate per tanti secoli alla Matrice, dal 1927 si celebrano in Duomo, il quale così venne ad assorbire definitivamente tutta la credita spirituale, il fastigio e la gloria della Madre ultramillenaria.

San Lorenzo manterrà il nome dell'antichissima chiesa di Buia, ma tutta la vita e tutta la storia si svolgerà, da qui innanzi, in Santo Stefano, che, tra l'altro, coi nuovi ordinamenti trovasi al centro della sparsa Parrocchia.

Nel 1937, nonostante le difficoltà di carattere finanziario e di crisi generale, il problema della facciata venne decisamente affrontato.

Monsignor Giovanni Chitussi aveva preparato gli animi e redatto un piano di finanziamento; il Podestà, Renato Barnaba, faceva stanziare sul bilancio del Comune un sussidio di 15.000 lire.

(1) Fin dal 1906, Nino Barnaba, primo Podestà di Buia, si incaricava di redigere una relazione sulla Fieve, intesa ad illustrare:

- a) la sua storia millenaria, non solo, ma soprattutto facendo rilevare la funzione che esercita al presente come centro religioso della Parrocchia, del vasto paese e della Fossata;
- b) mettendo in evidenza l'importanza del Duomo, dove ha sede il Piovano per sempre, situato nella piazza di Santo Stefano, centro di affari e di convegno delle terre vicine;
- c) rilevare lo sviluppo demografico della Città e da essere annoverata una fra le maggiori dell'Arcidiocesi.

E tentò allo scopo di chiedere alla S. Sede un titolo che fosse ad usum, ed avesse insignita i Piovani-Arcipreti per l'avvenire.

Il Barnaba voleva tanto perché la sapeva cosa imperitura atto a dare lustro nel tempo alla nostra terra.

Ma quello non era tempo opportuno per iniziare simili pratiche, e nemmeno nel 1912, quando ritentammo la prova, dopo la morte di Mons. Buffoni: poiché in sede vacante nihil movetur.

Invece le nuove pratiche si intradussero bene nel 1934, ma il Barnaba non vide coronata dal successo la sua aspirazione, poiché nell'aprile di quell'anno moriva.

Soggiungiamo qui opportunamente che per ottenere il titolo di Arcipretura, a suo tempo si era occupato l'Arcivescovo lucese Mons. Aurelio Briante, in una sua tornata dalla Terra Santa, dove era Custode.

Il progetto venne eseguito sotto la direzione dell'impresa Piemonte con l'assistenza dell'ing. Galavotti.

Approntate le armature, il cemento, i mattoni e quant'altro occorreva, il lavoro del piccone e del martello cominciò il venerdì seguente all'Ascensione, 7 maggio, giorno memorabile per il popolo di Buia.

Da cinquecento anni incessantemente in questo venerdì una processione scende al Santuario Mariano di Comerzo (Maiano) per soddisfare ad un voto pronunciato dai padri dei padri in qualche pubblica calamità. (1)

Scavando le fondamenta vennero alla luce dei resti umani e due pavimenti in pietrisco, sotto l'attuale, il tutto dovuto, come si è detto più sopra, ai successivi ingrandimenti della chiesa, uno dei quali dovette comprendere anche il primitivo sagrato adibito a cimitero.

Il nuovo manufatto venne su fra l'ultima arcata del tempio e la vecchia facciata, nel posto cioè che doveva occupare il vestibolo del primo disegno, dando modo così di poter fare in seguito la breve gradinata e la piattaforma antistante, senza occupare o perdere spazio sull'area pubblica.

Il giorno 21 giugno, riempite le fondamenta con un monte di ghiaia e cemento (metri due di profondità e tre di larghezza), vennero collocate le prime pietre lavorate dello zoccolo.

Tutta la pietra di rivestimento della facciata è stata condotta lavorata dalle cave di Crenia, in quel di S. Pietro al Natissone, fornita da Angelo Venuti, per secolare tradizione di famiglia, maestro nell'arte della pietra.

(1) La prima memoria di questa processione risale al 1486: non si conosce la ragione del voto, ma è da presumersi che sia stato fatto in occasione di qualche epidemia di peste, frequente in quei tempi: altri paesi convergono al Santuario per questo voto specifico.

Un tempo vi partecipava la Comunità e su quel sagrato, o nelle tappe prestabilite, al ritorno, si distribuiva ai partecipanti il pane ed il vino dei legati.

Nel 1659 si sa che altra processione veniva salita a Santa Spirino di Ospedolotto (Comana), la terza festa di Pentecoste.

Sopra lo zoccolo, in una nicchia all'uso preparata, assieme ad una fotografia della vecchia facciata, alcune monete cartacee emesse dal Comune di Buia durante l'anno dell'invasione nemica del 1917-18, è stata murata, chiusa in una bottiglia, la seguente iscrizione su pergamena:

NELL'ANNO DEL SIGNORE 1937 - IL POPOLO DI BUIA - AUSPICE - MONS. GIOVANNI CHITUSSI - IN ARMONIA - COL-L'AUTORITÀ CIVILE E POLITICA - CON SANTO ENTUSIASMO E CONCORDIA PIENA - MEMORE DELLE TRADIZIONI DEI PADRI - DECISE - DI COSTRUIRE LA MANCANTE FACCIATA DI QUESTO TEMPIO - INNALZATO AD ONORE DI SANTO STEFANO PROTOMARTIRE - NEGLI ANNI 1889 - 1899 - SULL'AREA DI UNA PREESISTENTE CHIESA - ESSENDO - PER GRAZIA DI DIO - S. E. MONS. GIUSEPPE NOGARA ARCIVESCOVO DI UDINE - E REGNANDO S. S. PIO XI PONTEFICE MASSIMO - VITTORIO EMANUELE III- RE D'ITALIA E IMPERATORE D'ETIOPIA - DUCE DEL FASCISMO BENITO MUSSOLINI - .

Il 16 dicembre 1937, alle ore 4 del pomeriggio, al suono festoso delle campane della Pieve ed il garrire al vento di un grande bandierone al sommo delle armature, venne collocata l'ultima pietra della nuova facciata.

In proseguo di tempo vennero posti in opera i portali; quello maggiore nella settimana santa del 1938 ed i laterali nell'aprile del 1939. Le cinque cuspidi furono collocate nel 1940; i battenti alle porte minori e la bussola alla porta centrale furono posti nell'estate del 1941.

IL CAMPANILE DEL DUOMO⁽¹⁾

*«... Come l'uomo che lo costruisce
pietra su pietra, anche il campanile
ha un'anima: un'anima che parla e
canta, anche quando tace.....»*

Il Duomo ha il suo campanile. Un'artistica torre che, dall'alto del colle aprico, lancia la sua cuspide ardita verso il cielo, ad un'altezza di 70 metri. Essa da lungi ti invita e saluta, e come faro ti guida....

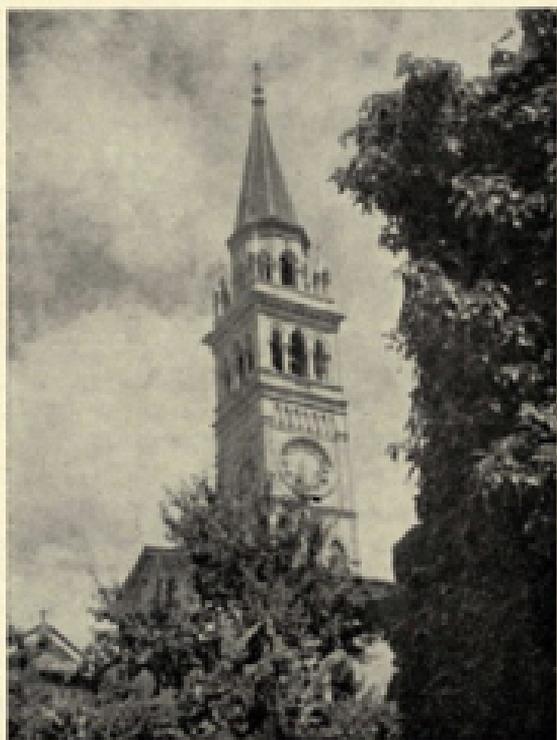
Fin qui la gotica mole imponente dell'edificio sacro, che occupa e domina il centro del paese, il cuore della terra, non aveva una torre e perciò era come una barca senza vela, una nave senza albero....

Il miracolo si è compiuto di recente e l'emigrante, il viandante o l'ospite che tornano provano sorpresa e stupore: il nuovo campanile ha cambiato fisionomia al paese....

Esso completa quella serie di opere grandiose, che, cominciate cinquant'anni addietro, occuparono lo zelo e le attività di tre Pievani⁽²⁾, trasformando completamente il millenario borgo che aveva visto passare per le viottole acciottolate patriarchi e consoli, governatori e guerrieri, pellegrini e commercianti....

(1) Questo capitolo è l'articolo compilato e comparso intitolato sul giornale nell'occasione della inaugurazione del campanile. Abbiamo creduto bene di riportarlo senza ritocchi, anche se si riscontra qualche ripetizione di circostanze già note nella presente storia.

(2) Giova ripetere: il Duomo è stato costruito durante il governo di Monsignor Venier, il palazzo arciepiscopale di Mons. Buffoni, il campanile e la facciata del Duomo di Mons. Chizzari.



EL. CAMPANILE DEL DUOMO

(FOTO BALDANI)

Il giorno di Natale - Natale di guerra del 1940 - per la prima volta la squilla sonora delle campane si è espansa lì lassù, ricantando la « gloria » all'alto Signore del Cielo e quella del nostro popolo di buona volontà, di robusta e sentita fede, retaggio glorioso e geloso che ha sue radici e ceppo nelle generazioni delle generazioni, e che, in tutti i tempi, li fece grandi nelle opere di Dio e in quelle della Patria.

Il suono gioioso è salito nel cielo cilestrino, ha inondata i colli e le valli, ha ridestato gli echi nelle borgate, scaccando il cuore di tutti i cittadini.....

Santo Stefano ha il suo campanile! Il sogno dei padri si è avverato!.....

Nel 1924 si costituiva un comitato parrocchiale col proposito fermo di affrontare uno dei due problemi che ormai si imponevano al paese: la costruzione della facciata del Duomo, ed erigere il campanile di cui era mancante.

Problemi che per cinque lustri occuparono e preoccuparono i dirigenti della parrocchia, i fedeli e la cittadinanza stessa, ma che sempre erano miseramente naufragati perchè costanti contro aspre scogliere di ambiente e alle volte di persone.

Per entrambi i manufatti, anzi monumenti, perchè sono tali, si erano approntati dei progetti redatti da illustri personalità competenti.

Altri lavori ed altre opere si cressero intanto senza però addivenire a nulla di concreto circa quanto di più si sentiva la mancanza.

Difatti in quell'anno in seno al nostro comitato - presieduto da Mons. Buffoni - prevalse l'idea della costruzione del campanile.

Sentire il suono delle campane annunciare la festa, richiamare alle funzioni, sentirle salutare le albe ed i tramonti

dei giorni, benedire alle culle e alle bare, scandire solenni i rintocchi dei « gloria » e delle vittorie....

Questo il sogno, le aspirazioni ed i vanti di un paese!....

E gli intendimenti del comitato erano arditi e grandiosi, ed anche (perchè non dirlo?) di buon gusto.

Il primo dei quali era quello di erigere il campanile all'inizio della discesa di Santo Stefano a lato della piazza, poi di ricavare nello zoccolo monumentale una cappellina-sacrarario, dove incidere nel marmo i nomi dei Caduti buiesi, che fin qui non avevano un segno alla pubblica riconoscenza, e nella stessa ancora porre il Battistero.

Così in questo luogo, che glorificava l'eroismo dei prodi e la morte, le generazioni avvenire, appena dischiuse alla luce, sarebbero venute per il Battesimo che è avvio alla Vita....

Nel segno della *fine* il soffio del *principio*....

Ma non sempre i propositi degli uomini sono attuabili e sempre a causa di altri.... uomini....

Non pertanto si persero di animo quei buiesi.

Il 14 maggio di quel 1924 l'Arciprete, assieme al suo clero, benediva le fondamenta scavate e la prima pietra di rito, per il nuovo campanile.

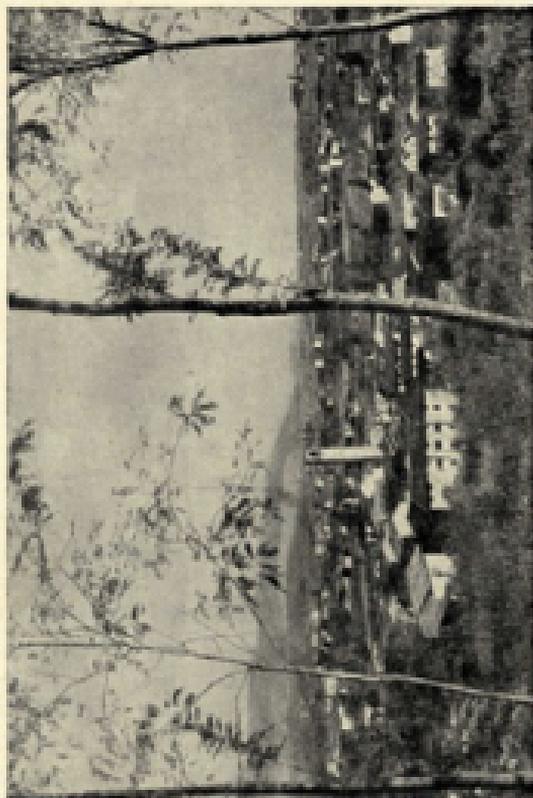
Attorno all'enorme fossa aperta il popolo pregava e sognava!....

Ben tosto le fondamenta vennero riempite. Ma il lavoro vero e proprio del monumento doveva cominciare l'anno seguente, l'Anno Santo del 1925, (1)

La nuova opera sorgeva sotto quel segno e con quell'auspicio; sull'angolo a sinistra di chi si avvicina alla nostra torre legge infatti questa data.

Nel 1925 venne costruito lo zoccolo.

(1) A ricordo di quell'anno santo inoltre si cominciò la solenne abbeverazione delle quaresime.



PANORAMA DI MADONNA CON LA CHIESA PARROCCHIALE NEL CENTRO

Nuovi arresti e nuove difficoltà. Ma nel 1930, l'attuale Arciprete, allora Vicario si metteva d'impegno sicchè la torre si innalzò fino alla prima monofora e l'anno appresso raggiunse il piano dell'orologio, cioè ad una altezza di m. 23,50.

Nel 1934 si costruì il piano dell'orologio.

Negli ultimi mesi del 1940 il campanile venne ultimato nelle sue parti e precisamente con la cella campanaria e la piramide.

Esso sorge fra il Duomo e la canonica ed è costruito in cemento armato, con gli interni delle facciate del fusto in mattone, aperte da lunghe monofore ogivali sovrapposte.

La parte frontale del piano dell'orologio è ornata da cinque pannelli di mosaico della scuola Avon di Spilimbergo.

E cioè il quadrante, in blu scuro con una raggiera d'oro, e quattro angeli policromi: due seduti e due volanti su fondo oro, posti negli angoli del quadrante stesso. (1)

La cella campanaria con le sue piramidi agli angoli, coi suoi archi, le cornici, e le trifore dall'ogiva centrale più elevata, è di bellissimo effetto.

Sopra la cella ricorre una balaustra cieca con archetti ogivali. Il tamburo o dado ottagonale, su cui poggia l'ardita piramide terminale, è aperto da altrettante monofore in stile e potrebbe costituire da sé un'altra cella campanaria.

La cuspide, che di per sé misura metri 12,21, è stata colorata di un rosa pallido negli spicchi fra i costoni, perchè si intoni con il mattone delle facciate del fusto.

... Il Duomo ha il suo campanile: *"Il culice che si eleva in offerta per dare al Cielo quello che è disceso dal Cielo..."*

(1) I quattro angeli recano i nomi di Giuseppe Marongni caduto in guerra, Bruno Nicolosi, Eugenio Nicolosi e Romana Bernardini.

PANORAMA

LA mole imponente del nostro Duomo di stile gotico, a forma di croce, si scorge da lungi dominare ogni cosa all'intorno per la positura su cui sorge a cavaliere del colle, ad un'altezza di 213 metri dal mare⁽¹⁾.

Come quasi tutte le chiese - specie se antiche - anche la nostra ha la facciata volta ad occidente e la parte absidale ad oriente.

L'interno è a tre navate e a tre absidi; nell'area considerevole delle sole navate, che assommano a 778 mq., si alzano dieci svelte colonne circolari in pietra con capitello e zoccolo, su cui poggiano le arcate armoniose, i tipici soffitti a « caryna di nave » con costoni intrecciati e incrociati. La luce entra copiosa nel tempio specialmente dalle lunghe monofore aperte nelle absidi: cinque in quella mediana e quattro in quelle minori, perchè a queste restano cieche quelle verso il coro.

Qui, come in altre chiese, si riscontrano delle lievi irregolarità costruttive che non sono però intenzionali o simbo-

(1) L'altitudine del paese varia da un minimo di m. 160 ad un massimo di metri 231.

liche⁽¹⁾, nè sono dovute ad imperizia e forse nemmeno a disattenzione dei costruttori, bensì sono causate dalla ristrettezza dell'area disponibile al momento della costruzione. La navata di destra è dieci centimetri più stretta di quella di sinistra. Particolare che non rompe minimamente l'armonia della chiesa e che potrebbe sembrare illusoria, anche all'occhio più attento, essendo in questo lato, di settentrione, le monofore cieche e quindi la navatella a destra restare costantemente in penombra rispetto a quella di sinistra, ricevente luce dalle monofore aperte sul mezzogiorno.

Per la stessa ragione dello spazio limitato il coro, elevato di cinque gradini, non ha potuto avere lo sviluppo richiesto dalle proporzioni della chiesa: all'interno esso misura una profondità di metri 12,80⁽²⁾. E così dicasi del braccio destro della « croce » che è di metri 2,17 più corto di quello di sinistra.

La facciata monumentale del tempio è, come si è detto, in pietra viva del classico « piacentino » con tre porte sul davanti e raggiunge un'altezza di metri ventotto con la cuspide centrale: è scompartita da quattro lesene, parallele a quelle interne, che inquadrano il portale maggiore ed il rosone.

Sotto il frontone ricorre la solita archeggiatura rampante ripetuta nelle lesene oblique, segnanti, fra le lesene esterne e quelle interne, il profilo dei tetti delle navatelle.

Il portale maggiore serra nell'ogiva sopra l'architrave una copia in mosaico di Santo Stefano orante, ritratto da una tela del Francia.

(1) L'uso dei primitivi cristiani era di volgersi dalla parte dell'oriente per pregare Iddio e perciò quasi tutte le antiche chiese hanno le porte d'ingresso ad occidente ed il coro con l'altare ad oriente (cfr. « *Enchir. Eccl.* » - Venezia 1857).

Alcuni storici dell'arte opinano invece che l'orientamento di molte chiese venisse stabilito osservando direttamente il nascere del sole nel giorno della posa della prima pietra.

(2) Se non fosse stata questa dello spazio limitato dovremmo dire che quel senso « grandificatore » che ha sempre distinto i nostri costruttori qui sarebbe venuto a mancare.

Nelle ogive dei portali laterali abbiamo, sempre in mosaico, nell'una un calice con l'ostia raggiante e nell'altra un'ancora, sospesi a mezz'aria fra nubi scure ed un mare ondulato e venato d'oro, venendo a formare così, col primo pannello musivo, il trionfo simbolico delle virtù teologali.

Una fascia di archetti pensili a sega, dissimili da quelli della facciata, e cioè in cemento e trilobati, si sviluppa senza interruzione sotto gronda, torno torno sui muri perimetrali, nelle absidi e nelle braccia della « croce ».

I fianchi del tempio sono caratterizzati dai contrafforti equidistanti slanciati fin sotto le archeggiature dei tetti: i contrafforti si ripetono in un insieme di linee armoniche ed austere, negli spigoli delle absidi inquadrando le strombature delle monofore e solo nella parte centrale, ad una certa altezza, si fermano per dare risalto ai tondi ciechi nelle parti piatte del pentagono.

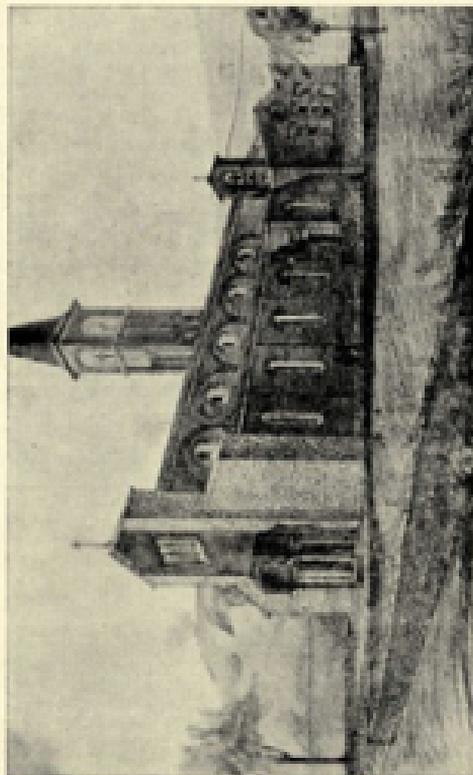
Le facciate delle braccia della « croce » sono aperte da due lunghe monofore ed in alto da un grande rosone.

Tuttavia la solennità architettonica dell'esterno dell'edificio sacro non ti prepara l'animo alla visione interna: varcata la soglia provi quell'impressione di stupore e meraviglia che ti coglie dopo che, superata una piccola erta, puoi posare l'occhio sopra l'ampiezza di una valle che non ti aspettavi lì innanzi.

Difatti nel nostro Duomo la prima cosa che ti sorprende è la vastità, l'armonia delle linee e la fuga delle arcate, e se vuoi l'austerità dell'insieme; e ciò subito ti conquista e ti fa sostare.

Solo dopo ti verrà di fermarti su questo o quel particolare, e l'intenditore alle quattordici tele della *Via Crucis* del Fabris, eseguite nel 1873. (1)

(1) Di Domenico Fabris (1814-1901) abbiamo altri lavori in affresco nelle chiese di Arella, di Ussitino Grande e di Madonna; « la caduta degli angeli » in quest'ultima chiesa è giudicata uno dei lavori migliori dell'Uscipano.



LA NUOVA CHIESA DI UBBIGHACCO (1942) - PROGETTO

Queste « stazioni », che misurano cm. 62 × 48, sono un poco manierate nella fattura, tuttavia soddisfano l'occhio per la buona disposizione e distribuzione dei personaggi nei piani, e la prospettiva, tanto che certi difetti non contrastano gran che. In esse predominano i pallidi colori che caratterizzano la tavolozza dell'Osoppo: cieli chiari, nubi leggere, talvolta appena accennate, che però sempre si accordano ai panneggiamenti delle figure bene movimentate. (1)

Usciamo all'aperto ancora e sostiamo un momento sull'aerea piazza che non ha più l'aspetto di un bastione, come in passato, bensì le caratteristiche di un vasto e gioioso palcoscenico, a cui fanno da quinta di proscenio le alte antenne portabandiera sormontate da aquile imperiali, e le colonne metalliche aperte al sommo per sostenere i doppi globi delle lampade di illuminazione pubblica.

Nel mezzo della piazza scroscia la fontana-monumento dedicata ai Caduti in guerra, alimentata dall'acqua proveniente dalle lontane sorgenti del Torre presso Masi. (2)

(1) La nostra chiesa è altresì ricca di apprezzamenti: un apprezzamento completo di stile bianco, ricamato a colori e oro filato, profuso a loro ovunque nel disegno fastoso e severo, è stato giudicato di valore inestimabile. Esso è stato eseguito, così si crede, durante il governo del pievano Bonetti, (1823-1863), nel invece abbiamo memoria di un apprezzamento - fatto fare nel 1783, di colore bianco, perfino et molto costoso - e non escludiamo, anche per altri indizi, che sia quello menzionato.

Altro apprezzamento completo di colore rosso è stato eseguito recentemente per « accompagnare » la bella pianeta con l'urna dell'Arcivescovo concittadino Mons. Casanola, che la città di Udine offriva al suo Presepe nel 1882, allorché celebrava le sue nozze d'oro sacerdotali. Alla nostra chiesa è stata donata dal nipote di lui, il gesuita Padre Giuliano Casanola.

Fra le suppellettili sacre va annoverato un grande ostensorio d'argento, due calici antichi dello stesso metallo, ed una « pace ».

(2) L'acquedotto consorziale Tarcento - Bula è stato ultimato nel 1937, ed è uno dei maggiori compiuti in Friuli nel terzo lustro del regime fascista. La fontana è stata fatta nella stessa estate 1937, contemporaneamente alla facciata del Duomo; come si è detto quest'opera è a pianta circolare, del diametro di m. 18,70, misurato sui vivi generali del piano di pietra ed è costruito in piacentina di Fardis. La leggenda dedicataria è stata dettata dall'autore di queste note.

La fontana, in pietra viva il cui disegno è dell'ing. Mantovani, di forma circolare, a ripiani scalati, è ornata da una struttura armoniosa che interrompe, col segno della croce, la concentrica espressione dei margini.

Sul braccio volto verso il palazzo comunale è posta una grande sfera, anche essa in pietra, simbolo di perfezione e di continuità temporale.

Sulla facciata dello stesso braccio si legge la leggenda dedicatoria in lettere bronzee, mentre ai lati abbiamo scolpiti i fasci e l'anno di creazione, cioè l'anno 1937, XV^o dell'E. F.

La dedica suona così:

AGLI EROI CADUTI
CON QUESTA FONTE
B U I A
CONSACRA LA GRANDE OPERA BENEFICA
PERCHÉ DI ESSI
CANTI PERENNE LA GLORIA
E RIDICA NEI SECOLI
LE GESTA LE VIRTÙ E LA VITA

Nell'ampio catino della fontana si alza, a pelo d'acqua, un circolo di archi romanici sopra dei quali scaturiscono fitti zampilli argentei, che a guisa dei petali di un fiore ricadono concentrici nel gettito centrale fluente ed innalzantesi alto a pennacchio.

La forma piatta della fontana ben si intona alla piazza perchè non toglie od ostacola minimamente la vista, armonizza con gli edifici circostanti e di per se stessa, quest'opera, non ha alcunchè di pesante o di stridente.

Sosti e lo scroscio casto dell'acqua « humile et pretiosa e bella » sgorgante perenne, pare veramente ripetere un canto solenne di gloria, infondere nel cuore e nell'anima un soffio possente di bontà e di purezza.



LA MEDAGLIA COMMEMORATIVA DEL 1150° ANNIVERSARIO DI BUA

DI M. G. MONASSI

Nel recto essa ricorda la donazione carolingia; nel verso la torre simboleggia Bua, e la catena che le si avvolge all'intorno illustra la leggenda relativa al detto castello: *Cincus floret* (incatenata fiorisce), riasume l'attività dei bualesi, che fu sempre grande nelle sue opere per virtù propria.

Nel cielo, attorno alle antenne, fra il Duomo e il Municipio, il campanile e la casa arcipretale è tutto un saettare di voli d'uccelli, fra tetti e monofore, archetti ed ogive, guglie e pinnacoli.

Sulla sinistra del Duomo troneggia la Casa canonica col fresco giardino sul davanti, costruita da Mons. Bulfoni tra il 1904 ed il 1907; anche questo ammirato edificio in stile gotico con le sue terrazze, bifore e trifore è di bellissimo effetto (1).

Nel centro del primo piano ha un vasto salone, che in altezza occupa anche il secondo: esso ospita una biblioteca di scarso valore (2) e quattro grandi tele con le effigi dei due Arcivescovi buiesi, Andrea Casasola (1806 - 1884) e Aurelio Briante (1846 - 1929), e dei due primi Monsignori di Buia, Pietro Venier e Giuseppe Bulfoni: le prime due dovute al pennello del pittore Moro e le seconde al pittore Ursella.

Il salotto ed una camera del primo piano hanno il soffitto a stucchi, opera di artigiani nostrani.

Fra il Duomo e la canonica si erge il campanile ardito e solenne del quale abbiamo già parlato.

Fa da sfondo alla piazza il Palazzo Comunale, al quale si accede da tre gradini formanti una brevissima piattaforma dinanzi alle tre porte ad arco, aperte sulla loggetta del piano terra; da questa ai piani superiori si sale da due scale.

Nella parete di fronte a chi entra sotto la loggia è murata una lapide al primo Sindaco di Buia italiana, Pietro Barnaba,

(1) Nell'atrio esterno è murata sotto una nicchia con la Madonna una piccola lapide con la seguente dedica composta da quegli che scrive:

« A ricordare la fondazione dell'Associazione S. Giovanni Bosco - avvenuta in questa casa - nel XV anniversario - i soci vecchi e nuovi - questa bianca Madonna collocarono - perché - benedica all'opera loro - al trionfo della Chiesa ed alle fortune della Patria - VI - XII - MCMXXXVI ».

(2) Venne donata dal buiese Don Vincenzo Monanni, († 1888), Parroco di Santo Stefano di Palmanova.

con un medaglione in bronzo che ne mostra le sembianze, opera del nostro scultore Pietro Giampaoli. (1)

Sulla parete di destra si vede, in calce ad una piccola lapide con dedica, una gogna, antico strumento di punizione (2) e accanto la famosa lapide delle sanzioni applicate all'Italia dal consenso della Società delle Nazioni di Ginevra all'epoca dell'impresa africana del 1935.

Nelle sale degli uffici Municipali si hanno i ritratti ad olio degli artefici della Vittoria nella prima guerra mondiale, 1915 - 18, anche questi del pittore Ursella. (3)

Sulla stessa linea del Municipio, a monte, abbiamo la Casa del Fascio, in stile moderno con portici sulla faccia verso la piazza terminanti a terrazza all'altezza del primo piano.

Nel salone delle adunanze, bellamente arredato con mobili all'antica, è collocato il seguente:

ALBO D'ORO DEI BUIESI CADUTI PER LA CAUSA FASCISTA

BARNABA Ismaele C. M., Mai Beles, A. O. - 21 - 2 - 1936 (med. d'arg.).

VARASSO Mattia, Enda Iesu, A. O. - 12 - 2 - 1936.

VATTOLO Bruno, Aiut. di Btg., Guadalajara, Spagna - 22 - 3 - 1937
(med. d'argento).

GUERRA Italo, Eloro, Spagna - 9 - 4 - 1938 (med. d'argento).

(1) La lapide reca la seguente epigrafe:

«A Pietro fu Emanuele Barnaba - dell'indipendenza nazionale - nobilissimo campione - ai fasti della patria legò nome e arcevi - cittadino integerrimo - di Buisa italiana fu il primo magistrato - oggi - il paese natio - rievocandone la gesta fra le lauree che memorie - nel bronzo restano - la magnanima figura - esempio - alle generazioni venturo - IV - XI - MCMXXXV ».

Gli altri sindaci buiesi dopo il 1896 furono: Minisini Giacomo, che copri questa carica per ben ventisei anni in tempi difficili e burrascosi; a lui si deve, oltre ad una saggia amministrazione, molti lavori stradali, la costruzione del palazzo municipale, le scuole di Madonna e quella di Avilla - S. Pizzano; seguirono Ping, Pauluzzi Enrico, Fava, Piemonte Leonardo, Sorocini Giacomo, Miani Giovanni e Barnaba Umberto.

(2) Dice la dedica: « Questa berlina - dall'antica sede - del palazzo comunale - tolta - nell'anno MDCCCLXXXIX - a ricordo di età passata - qui volle - nuovamente posta - il Podestà Nino Emanuele Barnaba di Buisa - XXIV - maggio - MCMXXXVII - V. E. F. ».

(3) Sono effigiate i Marescialli d'Italia Cadorna e Diaz, il Duca del Mare Thaon di Revel e l'Ammiraglio felice Simonetti; e poi il Duca d'Aosta, Comandante la Invitta III Armata che operò sul Corso, D'Annunzio, Fante dell'Aviazione, Bissaca, ed altri.

Accanto all'Albo d'Oro abbiamo una lapide, 70 × 1,30, con la seguente leggenda :

- Al C. M. Ismaele Barnaba che nell'Africa Orientale suggellò col sangue e l'olocausto di sua vita preziosa la fede ardimentosa ed il suo grande amore per la causa fascista. I suoi legionari ed il popolo riconoscenti qui ne eternano la memoria perchè sproni ancora i giovani figli alla conquista dei più sacri ideali della vita e della Patria. Mai Beles (Tembien) XXI - I - MCMXXXVI - Buia XXI - I - MCMXXXVIII - XVI . .

Un medaglione in bronzo tramanda le sembianze del nostro Caduto.

Ma torniamo sulla piazza e spingiamo lo sguardo innanzi.

A destra sulla collina folta di castagni spicca la cupola azzurra della chiesa di S. Bartolomeo⁽¹⁾ vigilata dal camposanto solitario e suggestivo per la sua struttura e per la positura su cui sorge; sul dorsale del colle di Colosomano scorgi il grandioso edificio scolastico inaugurato nel 1932, dedicato alla Maestà del Re Vittorioso, dove ogni aula risponde al nome di un Caduto in guerra, dove è conservata una ricchissima raccolta ornitologica⁽²⁾ ed altresì sono adunati i primi cimeli di un costituendo museo cittadino.

E giù, oltre la terra di Buia, dalla turrata S. Daniele su

(1) Venne costruita nel 1912 dalla munificenza di Mons. Balfoni; in essa, nel 1937, ricorrendo il 25° anniversario di erezione venne collocata una lapide con la seguente epigrafe dettata dall'autore della presente storia:

- Questa chiesa † dedicata all'Apостоfo Bartolomeo † venne edificata su questo colle doppiamente sacro † nell'anno del Signore MCMXXII † in sostituzione † di un antico preesistente sacello † dalla munificenza di † Mons. Giuseppe Balfoni † per 47 anni Cooperatore Piovano † amato † zelantissimo † benefico † Qui † dove il suo spirito aleggia † le ossa riposano † Buia † grata † memoria † ne eterna il nome e la memoria la benedizione † A. D. 1937 † II de l'Impero † . .

(2) È questa una rara collezione, ricca di circa un migliaio di esemplari, alcuni dei quali rarissimi; è stata pazientemente formata dal farmacista Luigi Marangoni e passa da questi donata al Municipio perchè fosse collocata nell'aula dedicata alla memoria del suo figliuolo Giuseppe, ufficiale degli alpini, caduto nel novembre 1917. Al momento Giuseppe Marangoni è pure dedicato il locale gruppo alpini in congedo, costituito nel 1926.

a Fagagna antica e Moruzzo, staglianti sulle ultime propaggini verso la pianura feconda ed il mare azzurro, fino alla macchia oscura che avvolge il castello enorme di Colloredo, borghi e paesi, disseminati come dadi gettati alla rinfusa su di una grande scacchiera, stanno operosi e umili nell'ampia conca verde, vigilati dalle loro chiese bianche, dai campanili sonori.

E se per avventura il tramonto ti cogliesse estatico sulla piazza, quando i raggi del sole quasi orizzontali si stendono sul magico paesaggio tingendolo con calde vampate dei colori più impensati, l'anima si estolle in un regno che non è più quello delle quotidiane miserie....

Allora non sei più solo: l'ombre dei morti che agirono tessendo i fili d'oro di questa vicenda si affollano intorno confidenti e solenni, dimessi e grandi.

Ritornano sulle loro orme le milizie invitte di Roma col volo delle aquile e le orifiamme al vento, i barbari prepotenti coperti di pelli, con gli archi a tracolla e le faretre colme.

Capitani e consoli avvolti nei serici manti fluttuanti, speronati d'oro; li guida il Fondatore della prima chiesa, reggendo a guisa di scettro, il ramo di salice che ne tracciò il segno e le dimensioni:

Vengono patriarchi e vescovi mitrati, pomposamente paludati di vestimenta gemmate, con bolle di pergamena arrotolate:

Feudatari, giurisdicenti e luogotenenti della repubblica con i segni del leone e del dominio:

Salgono a schiere frati predicatori e diaconi, rettori e pievani chiusi nei dorati pluviali:

E poi priori di fradellanze con gli standardi del Patrono, sindaci e podestà, capitani e cancellieri dalle mani dure e callose con barbe fluenti bianche e fulve:

E dietro all'elette consesso una turba di senza nome, benefattori silenziosi, senza le mostre del loro amore, con occhi splendenti sotto lanose ciglia.

Fanno da cornice alla scena i plotoni degli Eroi Caduti, con le armi impuguate, al cui corrusco balenio rifulgono i distintivi del loro valore gli squarci vermigli nelle loro carni bianche e rosse....

Ed ecco che, volta al tempio muto la folla incorporea si prostra e prona così innalza un cantico che riempie i cieli e la notte....

Piano, dal pannello musivo, nell'ogiva levigata, sulla porta sacrata, Stefano Santo si alza, volge dolce lo sguardo cereale, soave come carezza, e benedice lento all'assemblea pia, a questa terra che è sua....

Un tocco di campana ti richiama al presente vero: incalza, spinge, sprona la vita; riprendi il fardello e cammina, cammina....

I DUE ARCIVESCOVI BUIESI

È sempre vero che per stimare ed amare una cosa bisogna prima conoscerla. Questo forse spiega - amiamo pensare così - la mancanza nel nostro paese di un ricordo degno alla memoria dei due Arcivescovi, figli di questa nostra terra generosa: Andrea Casasola e Aurelio Briante.

Quando anni addietro, per la prima volta, vennero battezzate le vie e le piazze del Comune, siamo riusciti a fare inserire i loro nomi accanto a glorie di risonanza nazionale e mondiale: ma è troppo poco, per due così illustri cittadini.

A completamento di queste pagine che rievocano a grandi tratti le glorie della Chiesa buiese, i fasti cittadini e le gesta della « buona razza », diamo i profili delle due luminose figure, senza pretesa di collocarle su quel piedestallo imperituro cui meritano.

MONS. ANDREA CASASOLA

ANDREA Casasola nasceva in Camaduso, da una famiglia di agricoltori, il 26 agosto 1806⁽¹⁾. Giovinetto ancora emigrava col padre nelle vicine terre austriache: ma il piccolo emigrante, aveva otto anni, un giorno fugge dalla bottegaucia paterna e tutto solo, a piedi, dalla Carintia torna a casa perchè vuole farsi prete⁽²⁾.

Comincia così a studiare, sotto la guida di un vecchio sacerdote di Artegna, dove giornalmente si recava portandosi la polenta involta in un fazzoletto per i pasti del mezzogiorno, apprendendo ivi i primi elementi di cultura: quindi frequenta il Seminario di Udine dove eccelle per l'ingegno ed il 4 aprile 1831 celebra la sua prima Messa nella nostra Chiesa di Santo Stefano, dove era stato battezzato e dove sentì il primo slancio per la vita sacerdotale.

Immediatamente il Casasola, dal Vescovo Emanuele Lodi, che lo stimava, viene comandato all'insegnamento nelle prime classi minori e poi alla cattedra di teologia morale. Nel 1842 assumeva la direzione del Seminario Minore e la tenne fino alla soppressione dello stesso avvenuta nel 1848, in seguito ai rivolgimenti politici di quell'anno.

Insegnò nei vari collegi cittadini ed assunse incarichi delicati che dimostrarono, con la sua intelligenza pronta, la fiducia riposta in lui dai superiori. Oratore di una facoltà e dottrina non comuni era ovunque ricercato perchè la sua parola trasportava ed entusiasmava le folle. E dove soprattutto si distinse fu al Santuario delle Grazie. Il santo Arcivescovo Zaccaria Briccio lo volle suo direttore spirituale.

(1) Il giorno seguente il neonato venne battezzato da don Giuliano Tordini, ma il 30 successivo dello stesso sacerdote venne celebrato nel tempio di S. Maria per il debito della concezione dell'acqua all'opera nel battesimo amministrato il 17.

(2) Si racconta che il piccolo Andrea fosse partito in Carintia dal padre con la sua preta e che durante il viaggio ad una vecchiaia che gli richiedeva l'obbedienza rispondesse: «Non pretere e non posso aiutarci» e quella di rimando: «Attaria non battezzarci che erate la battezza nella preta».



Mons. A. CASASOLA
(da una tela del pittore Marco)

Nel 1853 don Andrea Casasola veniva nominato Vicario Generale della Diocesi e, l'anno dopo, Canonico della Metropolitana.

Papa Pio IX nel Concistoro del 23 settembre del 1855 lo preconizzava Vescovo di Concordia.

Ma la consecrazione episcopale Mons. Casasola, l'avrà soltanto l'anno dopo e in circostanza straordinaria.

Nel 1856 nella capitale dell'Impero Austro-Ungarico, nella fastosa Vienna del tempo, erano convenuti tutti i Presuli del Regno Lombardo-Veneto, assieme a quelli del vasto dominio degli Asburgo, per una serie di conferenze su affari ecclesiastici.

Anche Mons. Casasola intervenne alla grande asise che accomunava i Cardinali Arcivescovi di Milano, Strigonia, Praga e Vienna, undici Arcivescovi, quarantasei Vescovi ed altri insigni ecclesiastici: egli è il solo Prelate che ancora non avesse la consecrazione episcopale e perciò questa gli viene conferita solennemente addì 11 maggio 1856.

Celebrava il Pro-Nunzio alla Corte di Vienna Mons. Viale-Frollà, allora nominato Arcivescovo di Bologna, con l'assistenza degli Arcivescovi di Udine e Milano, S. E. Mons. Trevisanato e S. Em. il Cardinale Romilli. Al banchetto che seguì in onore del nuovo Vescovo intervennero tutti i Prelati e Ministri presenti.

Al ritorno dalle conferenze di Vienna Mons. Casasola prendeva possesso della sua Diocesi di Concordia, dove rimase per pochi anni poichè Pio IX lo destinava alla Sede di Udine, resa vacante dalla promozione di Mons. Trevisanato a Patriarca di Venezia.

Il 29 novembre 1863 infatti il nostro Presule, « fra il giubilo più schietto del popolo, - dicono le cronache del tempo - prendeva possesso della sua nuova Diocesi ».

Riassumere in poche righe l'opera monumentale di bene e di pietà, di pastorale e di carità svolta da Mons. Casasola negli anni che rese le due Diocesi non è compito facile e nemmeno lo scopo di questo scritto.

Non va sottaciuto però che in ambedue le sedi cura precipua di Lui era rivolta al Seminario - pupilla dei suoi occhi - e specialmente di quello di Udine che se non venne dalle leggi del tempo spogliato e soppresso fu merito suo, ed al quale morendo lasciava i suoi beni.

In questo difficile compito di salvare il Seminario ottenne indirizzo dalla Santa Sede ed aiuto dalla pia ex Imperatrice d'Austria Maria-Anna di Savoia e da altri generosi.

Compì le visite pastorali, fra aspre difficoltà, sovente interrotte

dalle condizioni eccezionali di quei tempi antireligiosi per eccellenza, e visita tutte le chiese anche le più piccole e lontane, giungendo -dove forse ormai di Vescovo non era stata impressa giunmai- e tutto vuole vedere e di tutto interessarsi.

Il suo lungo vescovato fu tempestosissimo quanto mai eppure -con la calma solenne dell'eroe affrontò ogni difficoltà e rimase sulla breccia-.

Promosse in modo speciale la divozione al Sacro Cuore di Gesù a Cui fece consacrare tutta l'Arcidiocesi ed alla Immacolata Concezione. Devotissimo della Madonna ai suoi piedi richiama i fedeli ed il clero in grandi assemblee, quali furono quelle allorchè incoronò la Beata Vergine delle Grazie di Udine e i pellegrinaggi di Castelmonte, ed ancora per le feste tricentennarie della Vittoria di Lepanto.

Servo fedelissimo del Papa in solenni circostanze non manca di scendere alla Città Eterna per fare atto di omaggio al Successore di Pietro, e la stessa Santa Sede lo incaricò più volte dello studio di questioni delicate e difficili. Prende parte al Concilio Vaticano (interrotto dalla occupazione di Roma da parte delle truppe italiane) ed assiste alla proclamazione del dogma dell'infallibilità pontificia, di cui era stato caldissimo fautore con scritti e conferenze.

Pio IX lo ebbe sempre caro, tanto che in occasione del suo giubileo episcopale si degnava dimostrargli la sua paterna benevolenza inviandogli in dono un prezioso calice che restasse, dopo di lui, in ricordo alla Chiesa Metropolitana.

La sua pietà lo spinse a farsi promotore affinché il privilegio concesso alla Spagna da Benedetto XIV^o (1740-1756), fosse esteso a tutto il mondo cattolico, per il quale nel dì dei Morti ogni sacerdote possa celebrare tre Messe. Alla sua morte aveva raccolto oltre cento adesioni fra i Vescovi dell'orbe. Il privilegio veniva concesso durante la prima grande guerra mondiale da Benedetto XV^o (1914-1922).

La vita del nostro Presule era austera, quasi claustrale. Era così caritatevole che -alla sua porta nessuno bussava mai invano-. Manteneva dieci chierici in Seminario e ogni giorno -una infinita schiera di poveri-.

Già nonpertanto il Nostro ebbe molto a soffrire: le ire di una stampa partigiana e massonica, in auge a quei tempi; soppressioni di chiese e di istituzioni; profanazioni; calunnie e infedeltà.

Quando nel 1866 il Friuli venne liberato dal giogo austriaco e annesso alla madre Patria, dei tristi, che si rivelano sempre nei rivolgimenti politici e militari, con un mendicato pretesto, la solita taccia

di austriacante e antipatriota, invasero l'Episcopio, scompiando ogni cosa, manomettendo e derubando quanto venne loro tra le mani. Mons. Casasola riuscì a sottrarsi alle ricerche degli esurgimenti e così avere salva la vita buttandosi sulle spalle un mantello che era in sala nascondendo in tal modo le insegne episcopali e quindi scambiato dagli assalitori per uno dei sacerdoti di Curia.

In seguito a questo incidente l'Arcivescovo - anticipando il gesto dei Pontefici dopo il 1870 - restò chiuso nel suo palazzo per oltre un'anno e cioè fino che la causa si era placata.⁽¹⁾

Placata, abbiamo detto, ma non cessata, chè la persecuzione continuò ed ebbe sosta soltanto quando il Governo del Re lo invitò alle nozze, che si celebrarono a Firenze, dei Principi Umberto e Margherita di Savoia. Mons. Casasola accettò l'invito ma rifiutò umilmente la nomina a Grande Ufficiale della Corona d'Italia di cui si voleva insignirlo.⁽²⁾

« Quando scorporò chi ha da descrivere il Clero italiano durante quei rivolgimenti - così è stato detto di lui - dovrà congiungere il nome di Andrea Casasola a quella schiera gloriosa di vescovi che più indefessamente lavorarono e più lungamente patirono per la gloria di Dio e il trionfo della Chiesa ».

Mons. Casasola si spegnere nell'Abbazia di Rosazzo il 12 agosto 1884 fra il compianto di tutto il Friuli. I suoi funerali, dopo il trasporto della salma ad Udine in forma privata, si svolsero la mattina del 14, con l'intervento di tutte le Autorità civili, religiose e militari ed una massa enorme di popolo ivi riversato dalle più lontane regioni della vasta Arcidiocesi.

La sua salma riposa nella Cappella del cimitero di Udine.⁽³⁾

(1) E dopo circolare come a causa di questa delittuosa situazione alla nostra Baia, che Egli per essere, non condannato e liberato in alcun modo privilegi e distinzioni di sorta, ciò che avrebbe stato naturale ed umano.

« Comendatore di Lui si diceva " Santoni, Bonino, fiamma, non mancherà certo », prelati del sacro palatino, per merito loro, si godevano qualche bene invidiato in Diocesi.

(2) Dopo questi incidenti - in piena comprensione della allora situazione - clero e popolo, nelle circostanze solenni, si adoperarono cospicuamente al loro Vescovo per meritargli qualche ed ufficio. Uno di questi circostanze quanto mai solenni si può ricordare e cioè quando Mons. Casasola toccò la nuova Chiesa parrocchiale della medesima terra di Troppo Grande, dedicata alla Madonna con quel titolo che il nostro Principe l'aveva trovata e sacrate: quella di Immacolata.

Il 1, 4 e 7 novembre 1871 furono tre giornate terribili per il nostro e per il paese intero. Tutte le chiese dell'Alta Friuli fecero cenno all'incendio, nelle sale ordinarie parziali e tutte di popolo si radunarono alle stesse e poi applicati al suo passaggio lungo le strade del paese. I due grandi maestri Tommasini e Carducci presentandosi alle solenni funzioni dirigendo l'attenzione di nostro loro popolo.

(3) Per la compilazione di questo profilo si siamo serviti de « Il Cittadino Italiano » 18 - 19 maggio 1884 - e 14 - 15 agosto 1884 - articoli della Commissione incaricata nel Triplesino della sua morte tenuta nel Seminario di Udine dal Rev. prof. L. Mucchiani.

MONS. AURELIO BRIANTE ⁽¹⁾

SULLO stipite della sua cameretta il giovanetto Giuseppe Briante, il futuro Frate Aurelio e poi Arcivescovo, incideva nell'intonaco con la punta d'un chiodo questa massima dei Sacri Testi: "Memorare proximam tuam et in aeternum non peribit..."

In questo monito si riassume tutta la vita e l'opera del nostro grande concittadino.

Se è difficile parlare dei Grandi e dei Santi, tanto più lo è di questa fulgida figura di francescano, sacerdote e vescovo che tutta la sua vita visse nell'umiltà e lontano dalla Patria, evitando quanto gli era possibile di parlarsi di Lui e dell'opera Sua, rifuggendo ogni esteriorità ed ogni manifestazione che non fosse la gloria di Dio e della sua Chiesa nel mondo.

Giuseppe Briante apriva gli occhi in questa nostra terra luminosa nella quiete silvestre del borgo di Sottocostola, ai piedi del colle su cui sorge la Pieve, il 1° luglio 1846, in una umile famiglia di agricoltori ed emigranti. Era ancora in fasce quando la madre gli moriva ed il genitore passava a seconde nozze. Fosse la mancanza di affetti, fosse la sua sensibilità delicata, in quell'ambiente rustico venne su triste, timido, un po' selvaggio: incompreso in casa, mal sopportato dai suoi coetanei, i quali, spesso, lo prendevano a sassate e si beffavano di lui.

Per frequentare la scuola e la dottrina, dove egli trovava diletto e ristoro, era costretto a percorrere il tragitto fra la borgata ed il

(1) Un primo profilo di Mons. Briante fu così pubblicato nel 1939 nel giornale «La Pieve del Friuli» e nella rivista «La Pieve» risuscitò insieme in alcune date ed incompiute perché compilate soprattutto sulle notizie del successo orale di Mons. Briante.

capoluogo, per sentieri e boschi, tutto solo coi suoi sogni e coi suoi crocci.

Ma un sacerdote del luogo, don Giovanni Ursella, un giorno si avvide di quel ragazzo solitario e non comune ed indovinava in lui l'animo buono, la luce di intelligenza che si sprigionava dal suo sguardo mite e tosto cominciò a proteggerlo e quindi a curare la sua istruzione.

Fu così che questi apprese il pio desiderio del fanciullo: voleva diventare prete.

Dopo alcun tempo di schermaglie per vincere la riluttanza del genitore il piccolo selvaggio venne avviato al Convento di S. Antonio di Genova in qualità di novizio, dove rimase con profitto fino al 1865, nel quale anno fu mandato a Giuffa di Gerusalemme, dove completò gli studi di teologie e di lingue.

Il 25 luglio del 1869 frate Aurelio, come volle chiamarsi, raggiungeva la mèta sospirata celebrando la sua prima Messa nel Santissimo Sepolcro di N. S. G. C. in Gerusalemme.

Subito dopo lo troviamo a Cipro, nominato Missionario Apostolico dell'Isola con il compito dell'insegnamento in quelle scuole greche.

Dopo sette anni venne richiamato a Bellemme, prefetto dei Neviati e poi, per breve tempo, a Verona, maestro di lingue araba e greca.

Nel 1884 fu nominato Custode del Santo Sepolcro, carica che implica la superiorità su tutte le Missioni d'Oriente.

Ma Padre Briante, durante il 1887, più volte supplicava il Rev.^{mo} Ministro Generale dell'Ordine, P. Bernardino da Portogruaro, di esonerarlo dalla carica per difficoltà che incontrava nel governo della Custodia. Non essendo però ascoltato il Nostro si portò a Roma e poté ottenere un successore. Quali fossero le difficoltà che indussero P. Briante a richiedere la sostituzione non si conoscono perché espresse in lettere private al suo superiore.

La custodia di Terra Santa era allora di una importanza grandissima non solo dal lato religioso, ma altresì da quello politico ed internazionale. Quella vastissima Provincia Franciscana d'Oriente composta di soggetti provenienti da tutti gli stati e da tutte le nazioni e non solo di Europa, posta sotto il Protettorato della Francia, di fronte al governo turco ed alla diplomazia europea, era considerato come una specie di staterello internazionale.

Qui dunque facilmente le difficoltà del nostro Padre.

Ottenuto il sospirato congedo, prima di ripartire per i Luoghi Santi, Frate Aurelio tornava al paese natio nel settembre di quello stesso 1887. « Cantò Messa e predicò nella Matrice lasciando carissima memoria di se » scriveva Mons. Venier sul libro storico a tal proposito.

Negli anni 1888 - 89 lo troviamo a Nazaret Guardiano del Convento del Noviziato.

Nel 1890 è nominato Pro-Vicario Generale nel Vicariato e Delegazione Apostolica d'Egitto, con residenza ad Alessandria, e qui rimane per quattro anni.

Nel 1894 viene rieletto alla carica di Custode del Santo Sepolcro.

Allora P. Briante era più temprato alla delicata missione poiché, nonostante l'accennato stato di cose, con alto sentimento di italianità nel 1895 celebrava una solenne officiazione funebre in suffragio dei Caduti italiani nella infesta giornata di Adua.

Scaduto il periodo di Custode, nel 1900, in settembre tornava in Italia e rivedeva anche la nostra Buia e fu allora che poteva ammirare la maestosa mole del Duomo appena terminata, succeduta alla vecchia chiesa della sua infanzia: costruzione che lasciò così grata impressione nel suo animo sì da sognare, una volta Vescovo, di poterla consacrare.

Tanto si può desumere infatti da una sua lettera indirizzata a Mons. Buffoni:

« Quando sarà l'opera compiuta? » chiedeva - e proseguiva: « Chissà, l'anno che comincia domani, - era il 31 dicembre 1907 - potrà fare una scappata per la consecrazione? !! Deus scit ».

Nel 1902 fu Guardiano e Parroco in Alessandria d'Egitto.

Ma la Provvidenza aveva riposti ben altri disegni sul nostro fratellino.

Difatti l'8 settembre 1904 frate Aurelio Briante riceveva la pienezza del sacerdozio, essendo consacrato Arcivescovo di Cirene in Libia e destinato a succedere al suo maestro e superiore l'Arcivescovo Bonfiglio, in Alessandria. Veniva consacrato in quella stessa Chiesa del Santo Sepolcro dove aveva celebrato per la prima volta. Il consacrante fu Mons. Luigi Piccardo, Vescovo ausiliare del Patriarca Latino di Gerusalemme, assistito dal Rev.^{mo} Padre Frediano Giannini Custode di Terra Santa e dal Rev.^{mo} Mons. Gioacchino Thunajan, coepiscopo armeno cattolico di Gerusalemme.

Nel 1910 Mons. Briante fu l'ultima volta che rivede la Patria e

la sua terra natale. Allora Buia rese gli onori e gli omaggi dovuti al suo illustre figlio.

Nel Duomo egli tenne un corso di predicazioni alle quali assistette una folla enorme accorsa anche dai paesi contermini, chiedendo con un solenne pontificale, amministrando la Cresima e condecorando la processione della Madonna del Rosario.

Dal Convento di S. Antonio di Gemona l'Arcivescovo annunciava il suo arrivo a Mons. G. Buffoni con questa lettera in dialetto che riportiamo testualmente. Essa rivela l'amore al natio loco e, una volta a contatto con la propria terra, il bisogno di esprimersi nella lingua dei padri.

Glemone, 15 settem. 1919

Mons. Stimatissim,

O' ai honor di annunsai che soi vignut cul a Glemone da te e, grazie al cil, in boine salùt, e che in ton di chesg dis pensì di vignì a chintule a Buie.

O' spori di visidole personalmentri con dag i miei predi da me cognosai. No ai focat anchiernò el di e l'ore, ma ie' la farai savè'. Soi partù d'Alessandria d'Egri il 10 di chest, soi rivut a Triest il 14 a la dis aris di matine, di la' sul vapor di tiare soù rivut a Glemone a la cinq di te sere. Soi un poc strac e à ai biagne di podè cul un poc.

Intant a V. S., ai chiara predi a miò fradè, Tùt, a Ref Venturini, cc. cc. une particular Benedizion e un cordial salut.

Di V. S. Rev.^{ma}

Dev. nel Sig.

† S. AURELIO BRIANTE
ARCV. DELEG. AP. D'EGIT

Mons. Briante conosceva il Buffoni fin dal 1887 quando per la prima volta tornava in Patria dalla Terra Santa e per lui ebbe sempre una paterna benevolenza. Per suo mezzo, una volta Pieveano, riceveva notizie della famiglia e del paese. Ed è un vero peccato che queste lettere dell'Arcivescovo siano smarrite, poiché oggi costituirebbero un vero documentario.

Mons. Briante tornò ad Alessandria e fino al 1922 rese quella Delegazione Apostolica prodigandosi in mille cure e sollecitudini specialmente per alleviare le miserie ed i dolori procurati dalla prima grande guerra mondiale del 1914-18.

In quell'anno rinunciò e si ritirò nel Convento di S. Salvatore, alterando il suo soggiorno tra questo luogo e Ramlech, in umile e santa preghiera, meditando ai - novissimi - ed aspettando la grande chiamata.

Di Mons. Briante non è possibile scrivere cronologicamente quanto fece, o si fece sotto il suo governo, sia come Custode di Terra Santa, quanto da Arcivescovo.

Trascriviamo pertanto quella che elencava - L'Osservatore Romano - al tempo della sua morte, e quanto veniva fornito dalla Direzione del suo Ordine.

Favorì e promosse le scuole occupandosi del loro benessere materiale e intellettuale; così a Nazaret, Gerusalemme, Hariasa, Bossetto, Betlemme, Giaffa, Marisc, Ismailia, Succa, Porto Said, Tiro, Der-Mamas, Knale, Jacubiech, Limassol ed altrove, alcune delle quali ampliò ed altre ne costruì di nuove.

Restaurò chiese e cappelle, cimiteri e locali sacri senza numero in tutta la Missione e Terra Santa, che allora enumerava più di ottanta case fra conventi ed ospizi.

Eresse le Chiese di Belasco al Cairo, di Antiah e di Marisc. Condusse a termine quella di Betfage, preparò progetti e materiali per quelle di Emaus e Nicosia.

Comperò la Valle di Giosafat e ordinò scavi al Tabor. A Nazaret costruì la Casa-Nuova (albergo per pellegrini) capace di 200 persone, ampliò quella di Gerusalemme. Eresse il lebbrosario femminile presso le Missioni Francescane di Egitto a Gerusalemme e case per le popolazioni di Jeningekale e Mugiskderesi, il collegio Serafico di Waschingthon, concorse all'ingrandimento di quello di Giaccherino in Toscana ed ivi mantenendo fino al sacerdozio dieci alunni che aspirassero ad esercitare nella Custodia della Terra Santa.

Provvide di arredi sacri e di campane vari santuari molti dei quali restaurò. Non si possono contare i terreni e le case che acquistò per il servizio ed il decoro dei santuari sorti sui luoghi della Redenzione, per i conventi e per le missioni.

Favorì le pubblicazioni concernenti la storia del suo Ordine in Palestina, incominciando dalla serie cronologica del P. Gulotovich,



Mons. A. BRIANTE

(da una tela del pittore Morei)

preludio alla monumentale opera biblioteca bio-bibliografia della Terra Santa e dell'O. F. M.

A Padre Aurelio si deve la diffusione della Pia Unione di S. Antonio di Padova per l'Africa: difatti l'anno stesso della canonica istituzione dell'opera (1891) Egli otteneva gli appositi decreti, in una sua tornata a Roma, per l'eruzione delle sedi di Palestina, Egitto e Siria.

In Alessandria d'Egitto, nella Chiesa di S. Caterina vi è l'altare del Santo eretto dalla Gioventù Antoniana e consacrato da Monsignor Briante: apposita lapide tramanda ai posteri l'avvenimento. (*Pia Unione di S. Antonio e la Gioventù Antoniana in Alessandria d'Egitto*, del P. Somigli O. F. M. 1920).

Rifulse in modo particolare l'operosità di Mons. Briante nell'Armenia Minore. Ivi dopo i massacri del 1895 che annientarono quasi quelle Missioni Cattoliche il nostro Padre dedicò tutto il suo zelo di francescano e di apostolo per farle risorgere e rifiorire. Ricostrui le chiese abbattute, le case dei missionari, le abitazioni dei cattolici, gli orfanotrofi, le scuole per i ragazzi e le ragazze e ottenne dal governo di Costantinopoli l'autorizzazione di costruire le due grandi Chiese, che più sopra abbiamo elencate, di Maresè e Antiab, centri di quelle Missioni.

Durante il governo del Briante sono da ricordarsi la visita ai Luoghi Santi del nostro sovrano Vittorio Emanuele III, allora Principe di Napoli. L'umile fratricello, Custode della Tomba di Cristo, mosse incontro con la carrozza della custodia al visitatore augustò porgendogli il saluto di benvenuto ed accompagnandolo poscia nelle tappe predisposte. Frate Aurelio fu una guida quanto mai preziosa per il Principe che volle spesso averlo accanto a sé perfino a tavola, conversando seco lui confidenzialmente. Altri personaggi illustri visitarono in quegli anni i Luoghi Santi: nel marzo del 1894 Enrico Duca di Orleans con la sorella Elena; nel 1895 Don Carlos dei Borboni con la consorte, e nello stesso anno l'Arciduchessa Stefania vedova dell'Arciduca Rodolfo d'Austria, il protagonista della tragedia di Majerling: ed infine nel 1896 la visita dell'Arciduca Carlo Luigi fratello dell'Imperatore Francesco Giuseppe.

Un'attività non comune svolse frate Briante durante e dopo i massacri del 1895 nei quali colse la palma del martirio il francescano P. Salvatore da Cappadocia. Fu allora che egli si recò a Parigi per conferire col Presidente della Repubblica, al fine di indurre la Francia,

protettrice dei Missionari in Oriente, a vendicare il sangue sparso e a far risarcire i danni subiti dalla Custodia di Terra Santa.

Vigilò il Briante alla difesa dei sacri pegni della nostra Redenzione, insorgendo a tutto uomo contro le insidie, la scaltrezza e gli attentati degli scismatici orientali.

Così si oppose alle innovazioni fatte dai greci e armeni scismatici nel Sepolcro della Santissima Vergine nella Valle di Giosafat. Protestò contro le violenze allo stato quo fatte dai greci al Getsemani, alle Roccie degli Apostoli e a Betlemme nella Grotta situata nel campo dei Pastori.

E non è tutta qui l'attività di questo eccezionale nostro concittadino, che quanto fece da Arcivescovo bisognerebbe desumerlo nel Vicariato Apostolico di Alessandria d'Egitto.

Mons. Aurelio Briante, Arcivescovo titolare di Cirene, moriva in Gerusalemme, nell'infermeria del Convento di S. Salvatore, il 18 luglio del 1929. Fu seppellito, con la pompa dovuta all'alto suo rango nella gerarchia ecclesiastica, in una tomba dell'antica Basilica del Getsemani.

*A causa della limitazione sul consumo della
carta, si omettono le DOCUMENTAZIONI
e le MEMORIE relative
alla presente monografia.*

Fatto, nella casa per lo stampo
Vares, il maggio 1889-1890.

Sac. G. VALLI
Com. Delegato

Imprimerie :

Vares, 14 - 1 - 1890.

Car. L. QUARONARI
Via. Sen.

FINITO DI STAMPARE
IL III OTTOBRE MCMXXII . XX
NELLA TIPOGRAFIA GIACOMO TOSO
IN CEMONA DEL FRIULI

PIETRO MENIS

STORIA RELIGIOSA BUIESE

Opuscoli pubblicati:

1. - LA PIEVE DI BUIA
 2. - S. VINCENZO FERRERI NEL DUOMO
 3. - LA MADONNA DEL ROSARIO
 4. - LA CHIESA DI MADONNA NEI SECOLI
 5. - S. CATERINA DI CODESIO
 6. - S. BARTOLOMEO (*con notizie sulla canonica*)
 7. - BUIA E IL SUO DUOMO
 8. - *In memoriam*: Mons. GIUSEPPE BULFONI
-

Altre pubblicazioni:

IL CASTELLO DI BUIA
LIS LEIENDIS DI BUIE
LA GROCE DI LEGNO
ANIME IN PENA

} *Novelle*

